

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.



ACRIPANDA

TRAGEDIA

DEL SIG. ANTONIO

DECIO DA HORTE.

ALL'ILLVSTRISSIMO

ET REVEREND. MONS.

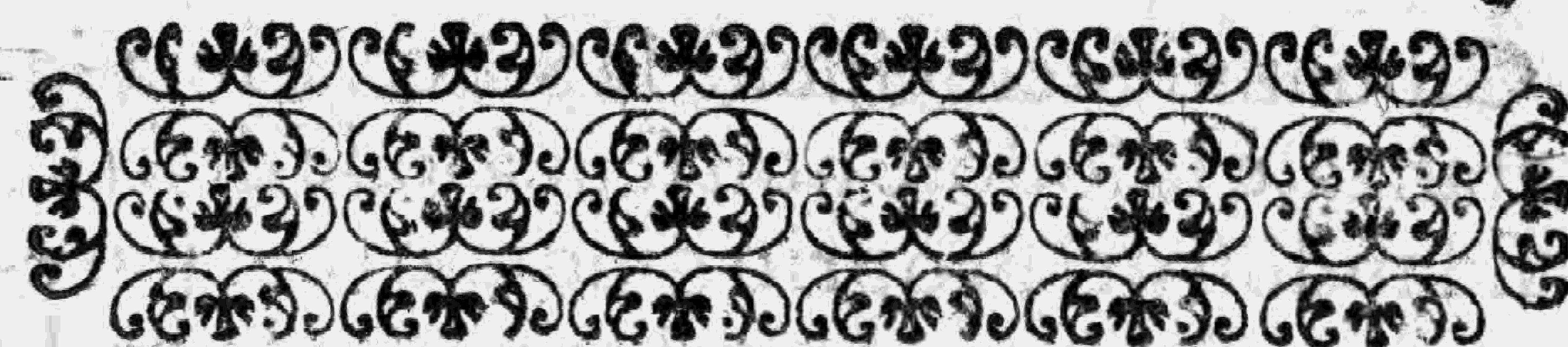
FABIO ORSINO

Di nuouo ristampata, & con somma dili-
genza reuista e corretta.



IN VENETIA, MDCIII.

Appresso Lucio Spineda.



MO

ALL'ILLVSTR.
E REVEREND.
MONS.

FABIO ORSINO
de' Marchesi di Lamentana.



Cco a V. S. Illustris-
sima la desiderata
Tragedia, dell'Ec-
cellente Sig. Decio
la quale come nata
nell'ozio d'vna sta-
te, fra suoi libri di
Legge se ne staua ne-
gletta, quando ardita mano alle tenebre
pietosamente togliendola in Fiorenza la
portò, quiui io per la grande amistà che
è fra l'Autore e me, raffrenai la frettolosa
risoluzione, che più d'vno hauea di stam-
parla, & in ciò fui non poco aiutato dal-
l'autorità dell'Eccellentiss. Signor Don

A 2 Gio-



Giouanni Medici; lesse la S. Ecc. a mia in-
 stanza, e la lodò; e non senza lode di se (nō
 fidandosi del proprio giudicio) col pare-
 re di molti intendenti l'approuò, onde
 più ardito mi son risoluto & a mandarla
 fuori, & a dedicarla a V. S. Illustrissima sa-
 pendo in ciò conformarmi molto alla vo-
 lontà dell'Autore; Picciol segno in vero
 farà questo del molto che deuo a V. S. Il-
 lustrissima e a tutta Casa Orsina, ma pur
 che ciò sia stimolo a lei di fare partecipe
 il mondo della sua Tragedia, mi appa-
 gherò almeno d'hauere vniuersalmente
 giouato. Accetti adunque V. S. Illustrissi-
 ma da me il core deuoto e la mia offer-
 uanza, che desiderandole occasione con-
 forme al valore le fo reuerenza.

Di Firenze il dì 4. di Ottobre 1591.



A I

A I NOBILISSIMI
SIG. ACCADEMICI

P A Z Z I A M O R O S I .



Vel desiderio, Nobilissimi Signori,
che sempre mi stimola d'illustra-
re à tutto mio potere la nostra di-
concordevole amore vnita Aca-
demia, non restando à pieno so dis-
fatto di quanto io del continuo
opero personalmente in suo serui-
zio; mi ha spinto hora à darle que-
sto altro segno di quanto io brami far cosa, ch' in suo con-
modo è riputatione risulti. Percioche hauendo io chiara-
mente scoperto, quanto à V. S. Nobilissime sia cara, e
quanto volentieri esse leggono la non men dotta, che ben
composta Tragedia Acripanda m'è parso, che non li sarà
di poco piacere è contento, il vederla di nuouo in questa
Città ristampata; accioche ciascuno più commodamente se
ne possa seruire. Onde non risguardando io nè à spesa, nè à
fatica, solo per compiacerli, l'ho con ogni debita diligenza
stampata, vsando ogni arte & ingegno, accioche essa rie-
sca bella è ben corretta, e tale che non si vergogni di las-
sarsi vedere è godere da spiriti tanto gentili, e di tante ra-
re vertude ornati, quali son quelli delle V. S. Nobilissime,
alle quali io l'appresento e dedico; pregandole, che si degnino
di gratamente accettare questa poca dimostrazione del mol-
to affetto, ch' io porto & in generale all' Academia tutta,
& in particolare à ciascuno de i mie cari & amoreuoli
compagni. Delle V. SS. Nobiliss.

Seru. Affectionatiss.

L' Academico Accorto.

A 3 PER

P E R S O N E
che parlano.

Ombra d'Orselia prima
moglie d'Vssimano.
Vssimano Re d'Egitto.
Re d'Arabia.
Acripanda seconda moglie
d'Vssimano.
Ombre de gemelli d'Vssima-
no, e d'Acripanda.
Consigliero.
Camariere.
Messo.
Messo straniero.
Nodrice.
Damigella.
Choro di Vergini di Menfi.

ACRIPANDA
TRAGEDIA
DEL S. ANTONIO
Decio da Horte.

ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.

Ombra d'Orselia sola.



*Or chi mi porge vita, ond'io
m'attegna
Co'l mio braccio al suo brac-
cio? e l'orma mia
Segua poi l'orma sua, perch'io
non caggia?*

*Che l'auer giù ne' tenebrofi Abissi
Dimora fatto, ambe le luci m'haue
Inecliffate sì, ch' a sostenere
L'aere, e la luce di qua sù non vaglio.
Ma qual buon fato è il mio, che parmi homa
D'affuefar questi miei foschi lumi
A poco, a poco, a lo splendor del giorno?
Ecco, ch'io credo alquanto aprirgli, io gli apro
In tutto già, ne già m'inganno: ò chiara
Luce del sol, ch' à gli occhi nostri scopri
I gran campi de l'aria, e tutto questo*

Bel magisterio de la man superna,
 Io pur ti miro, e godo pur, ma poco
 Di mirarti, e goderti a me fia dato:
 E s'io ben guardo doue hor sono, è Menfi,
 Menfi Real prima Città d'Egitto,
 Doue pur dianzi fui Reina anch'io;
 La riconosco a l'ampie porte, a i tetti
 Superbi, a queste spatiose strade,
 A l'alte moli de sepolchri, al Sacro
 Delubro a la gran Diua Iside eretto
 Ma che vegg'io? questo è il Palagio, albergo
 De Tantalì, e d'Atrei, sentina immonda
 De sozzi vizij, de discordia tempio,
 Scuola aperta d'error, ricetto, e stanza
 Di donne ree, d'homini infami Asilo:
 La fenestra ecco ancor, cui dentro stassi
 La Cameretta, e il maritar mio letto,
 Doue a me nuda diè questa fevita,
 (Ch'aperta porto, perche altrui si scopra)
 Sol per vnirsi a questa noua moglie
 Vssiman crudo Re, crudo marito.
 (Ma, lassa, come al nominare quest'empio,
 Ed al mirar queste nefande mura,
 Ha cominciato a versar sangue fuori
 La mia piaga di nouo, e non mi valse.
 Che il tenero bambin, ch'haueua a lato,
 Non sapendo parlar, cercaua aitarmi
 Co'l suo vagir, co'l brancolar, che fea,
 Che pur m'uccise lo spietato mostro,

E restò meco vn picciol figlio estinto
 Ch'entro io tenea nel grauid' aluo chiuso:
 Poi diè il mio scettro, e la corona à l'altra
 Consorte, che vsurpommi il Regio letto;
 De' ricchi anelli miei s'ornò le dita,
 E di Reina il titolo mi tolse:
 (Ah) dunque ancor giù da la Stigia Ripa
 Esser non denno le tre furie vscite,
 (Come mente di Gione esser lor dissi)
 A por sossopra, ed à ridurre in nulla
 La Casa à lui, la nuoua prole, e il Regno;
 Poi ch'ancor non rimiro arso, e distrutto
 Questo palagio, anzi per cento, e cento
 Colonne s'erge, e per cento alte Torri,
 Che minacciano al Cielo, al Cielo s'estolle,
 E mille pari marmi ornato il fanno,
 Si che superbo così à l'hor non era,
 Mentr'io vi vissi già donna, e Reina;
 Ed ei pur anco entro vi spira, e viue
 Viue, e spira pur anco, e il Ciel gli aride
 Piu che mai lieto, poi ch'io trouo, e veggio
 Per esso i muri dilatati tanto,
 Le piramidi altissime inalzate
 Da lui di nouo, e le di nouo erette
 Magioni Illustri, e nuoue piazze, ed ampie,
 Che parer Menfi altra Cittade fanno;
 E non sò come al primo incontro sia
 Stata da me riconosciuta dianzi;
 Ma che piu parlo? con parole il tempo

A T T O

Si spende in van, mentre de fatti è d'huopo .
 A la vendetta, à la vendetta homai
 Ben conuien, ch'io m'accinga ombra tradita :
 Ma fin, che quà dai ricchi regni giunga
 Con l'arte ancelle de l'inferno Aletto :
 Andrò vagando à questi tetti intorno
 Parte, e parte n'andrò là, doue stassi
 Il Re d'Arabia armato in riuà al Nilo,
 Che moue contra il Regno Egittio guerra,
 Cui rabbia, e d'ira spirerò nel petto,
 Ne posso altro spirar fuor, ch'ira, e rabbia,
 Che fuor che rabbia, & ira altro non sono,
 Incitar voglio, accender voglio, ed hoggi
 D'esser la quarta furia io mi contento :
 Tosto poi sia, che le Tartaree suore
 Adoprin ferro, e face, e da le bocche
 Vomitin foco ardente, e i serpi horrendi
 Scuotano da le teste, e cagion sieno,
 Ch'empio il figliuol sia contra il padre, e sia
 Il fratel contro i suoi fratelli crudo,
 E tra loro di lor si sparga il sangue,
 Che il sangue in riuu corra, e queste mura
 Sudino pur di sangue, e morto vada
 Co' suoi compagni horror, timor', e lutto
 Discorrendo per esse, e in tempo breue
 Tutta vestita à brun la Corte reste :
 Onde vaghi spettacoli, e solenni
 Giochi de la fortuna, e de la sorte
 Nel theatro del mondo hoggi vedransi.

S C E-

P R I M O. 6

S C E N A S E C O N D A.

Vssimano Re, Configliero.

DA quella torre più sublime io vidi
 Dianzi là soua, doue ondeggia il Nilo
 Dense nubi di fumo irsene errando
 Per l'aria sparse, & hauer parmi udito
 Spessi strepiti d'armi, e suon di Trombe,
 E di voci confuse vn'ulato,
 E pianto misti tra lamenti, e gridi;
 Le genti nostre, e l'inimiche forse
 Dato principio à la battaglia hauranno;
 Dunque ò miei Duci à souuenirle le andianne
 Più di prontezza, che di ferro armati,
 Andianne homai, ne vi sgomenti questa
 De l'inimico innumerabil gente,
 E che debole numero con gli altri
 Guerrier nostri noi siam, ma vi rimembre
 Di quel, che auenne al temerario Xerse,
 Che hauendo già con infiniti legni
 Oltraggio al Mar di Salamina fatto,
 Pagnar mille contr'uno, e picciol stuolo
 D'armi Greci superollo al fine,
 E ui ritorne à la memoria come
 Vinse già quattro Rè sol Gedeone,
 Non ui souuien de le mirabil cose,
 Che il gran Spartano in poca piazza feo
 Con debil mano contra man si grande ?
 O del forte Roman, che solo tenne

Contra

A T T O

Contra Toscana tutta armato il Ponte?
 Non dal numero nò, ma da la sola
 Virtù de pochi la Vittoria nasce,
 Fia dunque ver, ch'io, che già tanti, e tanti
 Regni ed imperi à tanti Regi tolsi,
 Sicuro à me saluar non sappia il mio?
 E voi non siete quei miei Duci istessi,
 Co'l cui valor già in mio poter ridussi,
 I campi tutti, che il Giordano inonda?
 E tutte già l'inhabitate arene
 De l'arsa libia trapassati meco,
 D'essa gran parte m'aggiungeste al Regno?
 Ed' Etiopia tra l'aduste genti
 Meo per forza penetrati al fine
 Scorsti fin là vittoriosi siete
 Doue co'l capo occulto il Nilo sorge?
 Ah, che siete pur' essi, e qual puo tema
 Nascer' in voi, che non sapete come,
 O qual sia il timor? la pugna fia
 Con gente vile, à depredar' auezza
 I buoi sciolti ne' Campi, e sol famosa
 Per le rapine, e i furti, ardità, e pronta
 Sol' à ferir' i Pastorelli humili,
 Che non fanno schermir, ne far difesa;
 Ma s' auerrà, che'l nostro aspetto miri,
 (Qual ne so meno, se potrà soffrire)
 E fuggir', e tremar voi la vedrete,
 Qual lepre, ò ceruio humil, che Veltro ha visto
 (Che si suol raffrenar l'audacia, quando

La

P R I M O.

7

La resistenza troua) almen u' inciti
 Il gran periglio, in che da noi s'incorre
 Se ne ghittosi lasceremo in mano
 Questa Cittade à gli nemici infidi,
 Turberan l'ossa ne sepolchri istessi
 De nostri Padri, suelleran dal petto
 I picciol pegni à le pietose madri;
 Le caste Verginelle à Dio sacrate
 A l'hor, che soffriran stupri, ed incesti,
 Quasi timide agnelle à lupi in preda
 Vdransi in uan gridare aita, aita;
 E le diuine cose, e le profane
 Egualmente da lor poste in ruina,
 D'huomin gli alberghi in un co' i sacri tempi
 Da le barbare man saran destrutti.
 De la comune patria hor la salute
 E quella adunque, ch' a pugnarmi essorte.
 Deporr' io uò la porpora, e lo scettro,
 E torre al capo il mio Diadema regio,
 Ne Re, ne Duce, ma quel huom priuato
 Entrar uoglio io ne la battaglia uosco.
 Hoggi ciascun sia Duce, e Re ciascuno;
 E come eguale è la fatica, e il rischio,
 Così sieno le prede eguali ancora
 Tanto è il desio, ch' hò di trouarmi al Nilo
 Per tingermi le man nel sangue hostile.
 Ch' hor parmi giunto esser tra loro, e quasi
 Già già gli prendo, e già gli uccido, ah scorga
 Ancor in voi questa prontezza istessa

Ma

A T T O

Ma veggio ben, veggio l'ardir, che quale
 E in voi nel cor, tal si dimostra al viso;
 Andianne adunque ò forti Duci, ed hoggi
 O vn bel morir, od vn bel vincer fia,
 Ma che dico morir? uittoria certa,
 Certa vittoria ne promette il Cielo,
 Seguiam, seguiam la guerra, e in breue spero
 Sarà l'Arabia ne l'Egitto estinta.
 Tu saggio Veglio, che co'l senno puoi
 Via più, che con la man, resta, e prouedi
 In vece mia di quanto haurà mistiero
 E la mia Corte, e la Cittade tutta.

Conf. (Deh) non voler deliberar sì ratto
 Di lasciar sola la Cittade, e girne
 A guerreggiar con l'inimico stuolo,
 Cosa eseguita con souerchia fretta,
 Hauer suol rado fortunato fine;
 Signor mio vorrei ben discorrer prima
 Quel, che per te più conuenueuol sia
 L'andar, ò il rimaner, colui, che suole
 Co'l precipitio caminar' auante,
 Se poi si volge, si ritroua spesso
 Penitenza, e dolor dopò le spalle,
 A l'hor, c'hassi da dar principio a l'opra,
 Deue l'huom saggio con matura mente
 Essaminarla pria, che quel, ch'è fatto,
 Non si distorna co'l pentirsi poi,
 E mal comincia chi non pensa al fine,
 Tu ben sai come de le guerre sono

Gli

P R I M O.

Gli esiti incerti, e che gli euenti loro
 Dal voler pendon de l'instabil Dea.
 Hor se crudo tenor de' fati auersè
 I legni tuoi fa rimaner perdenti,
 E con assedio la Città rimane,
 Come potrolla poi difender'io
 Debolissimo veglio, e di te priuo,
 E di tanti guerrier, che teco meni?
 Non mi varrà la mia prudenza sola
 Contra l'orgoglio de nimici arditi:
 Cede il senno à la forza, e nulla vale
 Senza forze il Consiglio, e in sù le mura
 Già non potran col debil ago, e il fuso
 Le donne imbelli sostener l'assalto,
 E mal regger sapranno vsberghi, e spade
 Le braccia humili de fanciulli inermi.

Vssi. Colui, che i rischi, ed i perigli teme,
 E tra il pensar', e il far tempo trapone
 Rade fiate à fin bramato arriua,
 Aitar gli audaci la fortuna suole,
 E chi tenta la sorte amica l'haue
 Non si conuiene à Re guerriero star si,
 Da lungi à rimirar s'altri combatte,
 Esser de il primo ei ne la pugna auante,
 Ed io, se dentro à la Città rimango,
 Qua si non certo di uittoria sia
 Parrà forse ad altrui, c'habbia temenza
 Del Re d'Arabia, che fanciullo ancora
 Al quarto lustro di sua età non giunge.

Quel,

Conf. Quel, che chiami timor, prudenza io chiamo;
 E qual mai biasmo riportar potresti,
 Se temessi di lui; fanciullo era anco
 Il garzonetto Ebreo, ch' al primo sasso
 A quel gran Filisteo roppela fronte;
 Ne di ciò t'ammirar, spesse fiate
 Stassi in tenere membra animo inuitto
 Come in membra robuste vn cor codardo.
 Fama è giunta pur quì, che giouinetto
 Questo Rè dell' Arabia i Sirij ha vinto,
 E stessee ha l'armi sue fin colà, doue
 Si congiungono insieme Eufrate, e Tigre.
 E d' Armenia maggior passato i monti,
 Ha soggiogato i Medi, e fin là corso,
 Oue nel Caspio Mar' entra l' Arasse:
 Debellato ha gli Assirij, e terror posto
 A i Persi, à i Parti, e ritornato poscia
 Nel Arabo terren, facendo incarco
 Con mille armati legni al mar Vermiglio,
 Tentò vicino, oue fra l'onde false
 Si meschia il Gange, penetrare à gli Indi;
 Mentre d'intorno al core il sangue bolle
 Ne gli anni primi, ciò che pensa à l' hora
 Ardisce l'huomo; e ciò che ardisce ottiene;
 Sì che hor di lui più temerei, che stassi
 Nel suo primero giouenil furore;
 Che à l'hor' chei fosse ad età graue giunto.
 Onde anteuisto, inuitto Sire, in prima
 Il graue danno, che soffrir potrai,

Se

Se troppo ardito à pugar seco uieni;
 Deb, non lasciar questa Città, laquale
 Vedoua, e sola senza te rimane,
 E se nulla appo te miei uoci ponno,
 Mouanti almen gli abbracciamenti, e i molli
 Baci de la Consorte, e de la figlia,
 Che dianzi pure al dipartir, che festi,
 I bei visi di lagrime rigando,
 E facendo onta ad ambe mani a' crini,
 Ti pianfer uiuo, quasi estinto fossi,
 E restan senza te, qual naue resta
 In tempestoso mar senza gouerno.

Vssi. Cor risoluto l'altrui dir non prezza,
 E l'huom, ch'è forte, e tra le guerre usato,
 Le uoci, e i prieghi femminil non cura;
 Segue che puo seguir, pugar voglio io.

Conf. Priegoti almen, che l'giouinetto figlio
 Teco non mene in tai perigli, e tanti;
 Perche se mai (quel, che il ciektolga) auuiene
 Che tu rimanghi nella guerra estinto,
 Non reste in tutto il real seme spento,
 Nè regga estraneo successor l'Egitto.

Vssi. Non uoglio io nò tra le delizie, e gli agi
 De la Città, ch'egli ozioso reste,
 Ma qual picciol Leon, che già cominci
 Da la sua cupa tana à vscirsen fuori,
 E la madre seguendo, impara homai
 D'incrudelire, e insanguignarsi l'unghie,
 E preda far de le minori fiere,

B

Cost

*Così desio, ch' in questa prima uscita,
Di sauer' altri uccidere, e ferire
Il mio figliuolo dal mio essemplio apprenda;
E fatto in armi corragioso impare
D'acquistar gli altrui regni, e i suoi serbarsi.*
Conf. Hor poi, che veggio ben, che doue regna
Ostinato voler, non vale il prego,
Mi taccio ò Sire.

Vffi. E noi non consumiamo
Campioni miei piu vanamente il tempo:
Sù sù dunque animosi à l'armi, à l'armi.
Hor diasi fiato à i caui rami, e insieme
Di timpani il rumor per tutto s'oda,
E tu saggio huomo n'apparecchia in tanto
O mesta sepoltura o bel trionfo.

SCENA TERZA.

Configliero solo.

V Anne pur, vanne, ò troppo audace, doue
L'error tuo proprio, e la follia te guida;
Che se'l peccato a la sua pena dietro
E ver, che vada, hoggi t'incontri in essa:
O miseri color, ch' al vizio dati,
Ciechi stan sì nel mal'operar'immersi.
Che non san poi da quel distorsi, e spesso
Vanno in natura conuertendo l'uso,
Ne mai temon di Dio la destra irata.

Questi

Questi (cred'io) c'habbin credenza forsi,
Che noi gouerni sol la sorte, e'l fatto,
Quasi vn primo Motor nel ciel non sia,
Vna prima cagion, che il tutto regga,
Se ciò sia vero, hor chi le stelle adunque,
Quasi noturni soli, in ciel ripose?
Che fa pigro rotar Saturno, e lieto
Gioue, e saggio Mercurio, e Marte fero?
Hor chi fa star soua il suo proprio pondo
Sospesa in aria questa immensa, e grande
Machina, che veggiam dell'vniuerso?
La luna, e il sole hor di quai man son'opre?
E chi del ciel con ordine si vago
Rapidissimamente il giro moue?
Chi di fiori, e d'herbette il terren veste,
Chi d'herbette, e di fior lo spoglia poi
A l'hor, che Febo si raggira in Tauro,
O à l'hor, ch' auuien, ch' in Capricorno alloggia?
O mente de mortali inferma, & egra,
Che mentre questa humanitade nostra
Qual velo od ombra cecità le adduce
Tanto, quando deuria, scorgere non puote;
Ne da gli effetti la cagion conosce.
Sta nel trono Celeste vn fattor sommo,
Che fabricò quest'hemispero, e l'altro,
E come auuien, ch' o buone, ò ree sien l'opre,
Suol compartir' altrui le pene, e i premi;
E se'l mio Rè, se la Reina hauesse
A ciò prestato interamente fede,

B e Egli

A T T O

Egli in quest'error suoi non fora incorso
 Horrendi, abbomineuoli, e spietati
 Ed ella meglio le sacrate leggi
 De la santa honestà seruate haurebbe.
 E perche quando l'huom Dio de suoi falli
 Cercar punir, de l'intelletto il priua;
 Quindi de la ragion tolto il discorso
 Ad Vssiman, fa che lasciando à dietro
 Il mio paterno, e salutar consiglio,
 Precipitoso à la battaglia corra,
 Et in difesa la Città rimanga:
 Onde l'ultimo esilio à se poi nasca.
 Ma veggio vscir à passi tardi, e lenti
 Dal suo Palagio la Reina fuori;
 Mira, come pensosa in vista appare,
 E temente, e tremante altrui si mostra,
 Quasi persaga da futuri mali,
 Mira, di che pallor la faccia a tinta,
 Fuggito in tutto il bel natio calore;
 Come incolto haue il crin, turbato il ciglio.
 O sfortunata, chi sì male il freno
 Al giouenil furor poner sapesti.

SCENA QUARTA.

Acripanda Reina, Nodrice.

Nod. **Q**uesto giunta tener palma con palma,
 E lo star così immota, e il guardo hauere
 Quasi

P R I M O. II

Quasi di pensier colmo à terra fisso
 Cose insolite tutte à te Reina,
 Dubbiar mi fan di qualche caso auuerso;
 Che altrui mesta sembrar tu non deuresti,
 Cui d'ogni suo fauor sì l'argo è il Cielo;
 Se cosa è pur, che'l cor t'affligga, e punga,
 Narrala à me; (deh) come gionua il peso
 De i secreti, che l'huomo entro rinchiude
 Ne le fedeli orecchie altrui deporre:
 E tal'hor anco uil persona suole
 Hauer rimedio à disperato caso,
 C'huom dotto, e saggio non haurebbe forse,
 Come fiamma, ch'essa la, arde poi meno,
 Come fiume, ch'allarga, ha minor forza,
 Così minor'è il duol, che s'apre, e come
 Spesso cantando il mal si disacreba,
 Così si sfoga ragionando il core.
 Tù non rispondi? e non mi guardi? ah! lassa,
 Spargo i miei preghi, e le parole al uento,
 Non rispondi Reina? ascolta, ascolta,
 Volgi in quà gli occhi à la Nodrice, uolgi,
 Ella pur stasfi immobile, e non ode
 Qual huom, cui graue cura il petto ingombra
 E sia per doglia di se stesso fuora;
 Ma desperar non uo; ritenterolla
 Tante fiate fin, ch' à mal suo grado
 A risentirsi, e à ragionar l'inuoglio:
 Ch'al primo colpo non ua; quercia al basso
 Ne sasso logra una sol goggia d'acqua,

A T T O

(Ahi) forse ch'io presontuosa vengo
 A richieder da te, vil serua, cosa
 Che conferir non si dourebbe meco,
 Ma perdon mertì il troppo ardire, ò figlia,
 Che me, non men di te, tuoi guai premendo.
 Rimedio dare al tuo gran mal vorrei,
 Come à suoi stessi mali altri darebbe:
 E perche t'amo, temo.

Acri. Hor sei quì meco
 Nodrice mia, cara nodrice, à cui
 Più, ch' a l'istessa, e propria madre io debbo?
 O del mesto mio cor conforto, e speme,
 Più, che la propria luce a me diletta
 Donna del viuer mio compagna fida,
 Dimmi, doue son'io? doue s'iam noi?
 Chi di noi quì venne primiera? ò quando
 Vscita io son fuor del Real palaggio?
 Ne la mia Cameretta ero io pur dianzi,
 Hor chi m'ha teco in questa via condotta?

Nod. Il gran timore, e'l pensier troppo fisso,
 Ch' accampato al tuo cor stassi d'intorno,
 Disuia la mente da i suoi propri officii
 Sì, ch' operar non puote bene, e rende
 L'anima trauiata in te Signora,
 Che se tu sano l'intelletto haueffi,
 Forse ti souuerria, ch' hor' hora insieme
 Fuor della Reggia tua magione vscimmo,
 E tu n' vscisti, non co'l viso lieto,
 Ma di duol colma, e di spauento piena.

Ch'io

P R I M O.

12

Acri. Ch'io mi dolga, e pauenti, egli è ben dritto.

Nod. La Cortesia, che insieme in te Reina
 Con la tua nobiltà congiunta splende,
 Come in fin' oro Indica gemma suole,
 A chieder' hor da te pronta mi face
 Quel, che pur dianzi caldamente chiesi,
 Che mi discopri ogni tuo interno affetto,
 Che sì dolente appar di fuori, e credo,
 Ch' al mio materno amore, à questi bianchi
 E vecchi crini, & à miei canuti anni
 Cosa fidar di grande affar si possa.

Acri. Ragion' è ben, ch' à la sua madre figlia
 Ogni chinso pensiero apra, e palesi,
 Ed è te poi, che può celarsi Madre
 A me cara cotanto? il duolo atroce,
 Che sì mi turba, e cagionato adunque
 Da vn sogno horrendo, ch' hor ti narro a pieno
 Già la stella d' Amor lieta ridente
 Vscia di Gange, e faceva scorta al sole
 Quando (chiusi ancor gli occhi) vn pastor fido
 Veder pareami, ch' adduceua al fonte
 Due picciol' agni immaculati, e puri,
 Quasi bianchi Ermellin del fango schiui,
 E mentre in giù per ber chinansi à l'onda,
 Ecco vlulando, & anelando vn lupo
 D' vna siepe vscir fuor, cui dietro ascoso
 Già gran tempo digiun gli haueua attesi,
 E à quei s' auuenta, e l'innocenti gole
 Lor co i denti apre, e gli diuora vccisi.

B 4

E men-

E mentre questi co i suoi morsi estingue ;
 Co' fieri sguardi il buon pastor spauenta:
 Che lungi stando il semplicetto, aitaua
 I suoi fidi animai co'l grido solo ;
 E soua il sangue, ch'era in terra sparso,
 (Che di lor sol questo rimaso gli era)
 Pianse, e si dolse, e tal fu il pianto, e'l duolo,
 Che s'immerse nel petto vn ferro, il quale
 Da la rustica sua vagina ei trasse :
 Quindi conuersa in fredda, e picciol' aura
 L'anima sua per la ferita uscì ;
 Quando ecco cadde immantimente, e vile
 Per sì vile cagion morte si diede,
 Ai gridi del pastor corsero ratto
 I can custodi de la mandra eletti.
 L'astuto lupo à l'hor, che stauan' essi
 Soua l'estinto lor signor latrando,
 Corre crudel ver humil greggia, ch'era
 De' difensori suoi priua rimasa,
 E de gli agnelli timidi, e tremanti
 Vn ne morde, vn ne fuga, ed vn n' assale :
 Mezzo estinto vn ne lascia, ed vn n' estingue ;
 Vn va belando, ed vn belar non puote,
 Ch'ei li fende la gola: ed un riguarda,
 Se i cani, o se il pastor gli porge aita :
 Vn n' afferra nel collo, e poi se'l getta
 Soua il suo dosso, e uia se'l porta, e fugge
 Co' i denti insanguinati, e se rinselua:
 Ma pria si volge mille volte à dietro,

Che

Che quante sente mouer frondi, tanti
 Gli paion cani, che gli corran presso,
 E che già già l'habbino aggiunto, mossi
 Dal desio natural de la uendetta :
 Soua un' arbor da poi fiorito, e verde
 Veder mi parue d'augelletti un nido
 Nati pur dianzi, e non pennuti ancora :
 Che Filomena nutricando giua,
 Ed al hor, ch'ella i picciol figli sotto
 L'ali materne sue riscalda, e coua
 Senza punto temer' oltraggio o forza :
 Ecco dal Cielo impetuosa cala
 Vn' aquila ver lei con quel furore,
 Ch' al tempo estiuo suol cader saetta,
 E le rapisce i pargoletti parti
 Co' i fieri artigli, e verso'l ciel s'inuia,
 Sparendo, come spare nebbia al vento,
 O ver, com' ombra à l'apparir del Sole :
 Con debol piuma Filomena in tanto
 Seguendo va la sua rapita prole.
 Ma va seguendo in quella guisa, come
 Segue zoppo destrier, destrier veloce,
 Pur fin suso volò, doue non mai
 Poggiar fu uisto altro minore augello,
 Ma che stupor? le prestò l'ali amore,
 Amor caro de figli hor che non puote?
 E già piangendo, e pareà dir nel pianto
 Non è, non è tra questi (Augel di Giove)
 Che tu rapisci, il bel fanciullo d'Ida,

T'in-

T'inganni (ahi lassa) son due vili augelli;
 Come lepre leon ferir si sdegna,
 Così meno deurebbe Aquila altera
 Per preda così vil scender dal cielo,
 Ma il rapace animal sordo fuggendo,
 E stancandosi à lei le debil' ali
 In giù riuolse il volo, e soura il nido
 Vedouo, e voto si condusse, e pianse;
 (Pianse qual già, quando commise seco
 Lo stupro rio l'incestuoso Trace,
 Toltole con l'honor la lingua insieme)
 E douc i figli partoriti hauea,
 Iui per duol souerchio estinta cadde,
 E doue à lor diè vita, à se diè morte;
 Quel, che fu cuna à lor, fu tomba à lei.
 Ritornò in tanto il fiero augello, e soura
 La spenta Filomena incrudelio,
 E ruppe, e fransce, e à terra sparse il nido.
Nod. De gli agni, e de gli agei lo strazio, e il duolo
 Duolo, e strazio apportar dunque à te deue?
Acri. E sentij poscia (mentre à tanta, e tale
 Crudeltà ferita restai confusa)
 Vna gran voce horribilmente fiera,
 Che ben tre uolte mi chiamò per nome,
 Tremai, temei, mi s'arricciar le chiome,
 Cangiossi il volto, e lasciò fredde, e smorte
 Le parti esterne il sangue, tutto andato
 Al cor l'impaurito à dar soccorso,
 Volsi in qua, volsi in là timida gli occhi

Per

Per veder donde il suono uscisse, quando
 L'istesa voce odo di nuouo dirmi,
 Ancor non m'odi scelerata? ancora
 Non mi vuoi rimirar? Et ecco a vn tempo
 Mezz'ascosa m'appare entro vna nube
 Donna al sembiante bella, e cruda insieme
 (E non togliea la crudeltade il bello)
 In atto minacciante, e in vista irata;
 Reggea con la sinistra vn ferro acuto,
 E con la destra vna facella accesa;
 Indi seguendo il ragionar suo, disse.
 Putta sfacciata già, Donna hora infame,
 Cagion de' tanti mali, ancora sei
 Numerata tra viui? e qui dimori?
 Ancora spiri adultera? e tant'oltre
 Ne l'offendermi osasti? e in questa guisa
 Per le camere mie trescando vai?
 Esci de questa piume, i miei son questi
 Bianchi lini e in cui dormi, e tu gli usurpi:
 Questo Palagio è mio di questo Regno,
 E di questa Città Reina io sono:
 Mentre ciò disse, vna ferita aperse,
 Che sotto haueua à la sinistra mamma,
 E riluceua di Priopo in guisa,
 Fuor versando di sangue vn caldo riuo,
 Che le rendea tutto vermilio il fianco,
 E poi soggiunse, questo core, e questo
 Petto aperto, e ferito, ilqual tu vedi,
 Tu l'apristi, e feristi, e ben tu il sai.

M

Ma poi che'l sangue, che s'era entro accolto,
 Ritornò per le vene, e fatta franca,
 La virtù già sopita in me risorse;
 O anima, dis' io, che sì bel corpo
 Mostri vestir, cui non formò natura
 Simile unquanco; onde più tosto Dea,
 Che donna sembri; io fanciulletta vissi
 Vergine intatta, e poi, ch' al sacro nodo
 Maritale mi strinsi, io vissi pure
 Di fede, e d'honestade essempro, e norma,
 Te non offesi mai, se di ragione
 Il Regno è tuo ragione à te darallo,
 Ma se cruda non sei uia più, che bella,
 O se sei tanto pia, quanto leggiadra,
 Dimmi chi sei? sei tu fantasma, od ombra?
 Sei spirito sciolto, od à suoi membri affiso?
 Così dicendo, ben tre volte auante
 Mi spinsi, per più hauer di lei contezza,
 Ma tre volte ella si ritrasse à dietro,
 E poi disparue, e in disparendo disse,
 Fra poche hore ne' laghi Auerni, e stigi,
 Ne riuedremo, iui, chi son, saprai,
 Et indi à vn tempo infuriata il dorso
 Co'l ferro mi percosse, e con la face
 Horror, timor, furor spirommi al petto,
 E di color di morte il uolto asperso
 Lasciommi, io gli occhi aperti, e desta fui.

Nod. Sì lieui cose in cor ti turban?

Acri. Anzi

Da

Da indi in quà rimasa sono in guisa
 Di forsennata, e d'intelletto priua:
 Ouunque guardo, veder' anco parmi
 Sbrauar, il lupo i timidetti agnelli,
 L'aquila veggio insanguinar gli artigli
 Soura i piccioli augei, veggio la cruda
 Donna vibrar ver me la fece, il ferro;
 E l'istesso timor vegghiando hor prouo,
 Ch'hebbi sognando già, cerchi pur'io
 La mente altroue trauiar, che sempre
 A quegli horrori co'l pensier ritorno,
 Cotanto l'alma spauentossi à l'hora,
 E tanto piu debbo temer, che sai.
 Che'l mio consorte, ed un de miei gemelli
 Là soura il Nil, per incontrarsi stanno
 Co'l Re d'Arabia mio crudel nemico;
 (Mio crudele inimico, e del mio sangue,
 Ne può da noi pur rammentarsi offesa)
 Hora s'auuien, ch'io morto reste, o vinto
 Il mio consorte, e la sua gente insieme,
 Rimanend'io senza difesa alcuna,
 Prenderà tosto la Cittade ancora
 L'Arabo Rege vincitore, ed io
 A l'hor sarei la Filomena, e gli ambi
 Gemelli miei sarien gli augelli, e gli agni
 Deuorati, e sbranati, e il fiero lupo,
 E l'aquila empia il Re d'Arabia fora:
 Saria questa Cittade il rottu nido,
 Ed io sarei la donna arsa, e percossa,

E come

E come hor odi, pienamente tutto
 In me potriasi render vero il sogno,
 S'haggio hor cagione di dolermi, e tale
 Dimostrarmi ad altrui, qual'hor mi vedi,
 Lo puoi tu giudicar, che saggia sei.

Nod. Folle giouane insieme, e semplicetta,
 (Ch'oso così chiamarti) à me ti mostri;
 Poi che tu credi à cose, à quai non danno
 Fede fuor, che le donne inette, e vili;
 Che può trouarsi piu fugace, o lieue,
 O fallace, che'l sogno? Vdito ho dire
 Dai saggi tuoi, che quai gli humori sono
 Entro souerchi al nostro corpo, tale
 E il sogno ancor, che da lor nasce, e viene;
 Nascere ancora le piu siate suole
 Dal fumo, che nel sonno il cibo manda
 A l'intelletto, e se'l vapor, ch'essala,
 Fosco, o torbido sia, torbidi, e foschi
 Pensieri forma, e timor varij adduce;
 E quel pensiero, che continuo, e spesso
 Agita l'huomo con la mente il die,
 Ritornar suol souente in sogno, e quindi
 Segue la fiera il cacciator dormendo,
 Il soldato nel sonno altrui ferisce,
 Gode sognando l'amador, la diua;
 Reina mia credi à me pur, la quale
 Già con l'etade ha fatto saggia alquanto
 L'esperienza de le cose mastra,
 Che non d'altronde il tuo sognar deriuu;

Che

Che dal sì spesso pauentar il giorno,
 Che qualche nuoua esitiale non vegna
 Del consorte, o del figlio, o che, ridotta
 Questa Città de l'inimico in mano,
 Non cada teco la tua stirpe insieme;
 Ma se sapessi la millesma parte
 Di quel, ch'è me, con ben poch'altri è noto:
 Al duol daresti, e à la mestizia bando.

Acri. Perche dunque saper non debbo anch'io
 Quel, ch'è noto anco ad altri?

Nod. Ohime, che croppo
 Periglioso secreto è quel ch'io celo;
 Che s'in luce venisse, il viuer mio
 Fora giunto al suo fine.

Acri. A me tua figlia
 L'istessa vita tu fidar non puoi?
 Ingrata madre, hor non dei dunque aprire
 A me'l tuo cor, com'io t'apersi il mio?

Nod. Qual'è tal'hor' à l'alto Pelio in cima
 Pianta nouella à doppi venti espoſta;
 C'hor quinci è moſſa dal furor di Notho,
 Hor quindi il fiato d'Aquilon l'affale;
 Si che, hor da questo, hor da quel lato piega;
 (Ahi) tal son'hora miserella anch'io
 Da doppie voglie combattuta, e spinta.
 La data fede à chi da pria m'aperse
 Il gran secreto, ed il periglio, in ch'io
 Corro in narrarlo, da l'vn lato tiemmi
 Ostinata à tacer, da l'altro pronta

Mi

Mi face à palesarlo il grand' affetto
 Ch'aggio per te pietoso, e il gran desio
 Figlia, ch'hor'ho di consolarti, hor vinca,
 Vinca l'amor materno, e il tutto s'apra.
 Mal saggio è quel, che'l suo secreto fida:
 Ma in tutto infano è chi lo fida in donne,
 Quai se natura garrule, e loquaci
 (Quantunque tu nel numero non dei
 Di noi donne esser posta) hor quant'io dico
 E tu Reina ascolti, ascolta, e taci,
 Che è gran dono del Ciel saper tacere,
 La virtù prima è raffrenar la lingua,
 Qual, perche pronta al ragionar non fosse,
 Frenò natura con le labbia, e i denti.

Acri. Segui, e di me nulla temer, perch'io
 Ben so, ben so Nodrice mia, ch'ad altri
 Nocque il parlar, il tacer mai non nocque.

Nod. Di quanto hor narri, mille essemi n'hai
 Tantalò per la lingua audace troppo
 Cerca l'onda ne l'onda, e prender tenta
 Giù ne l'inferno i fuggitiui pomi.
 L'incanta lingua d'un pergiuro fue
 Cagion, ch'in Frigia discoperte foro
 A Mida Re le monstruose orecchie.

Acri. Hor incomincia, e non voler (ti prego)
 Ch'aspettando, e bramando io mi consumi.

Nod. Hor odi, e sappi, che quantunque prenda
 Questa Città d'Arabia il Re, non credo,
 Ch'ei sia però così crudel, che voglia

Nel

Nel proprio sangue incrudelir le mani.

Acri. Come nel proprio sangue?

Nod. Hor lo saprai,
 L'istesso padre, che concetti ha teco
 I duo gemelli, ha generato ancora
 L'Arabo Re di cui cotanto temi.

Acri. Sogno io forse di nuouo, ò gli è pur vero
 Quel che mi narri? Io son matrigna adunque
 De l'inimico Re? miei figli sono
 A lui fratelli?

Nod. Quanto io dissi, hor dico.

Acri. Qual dal camino affaticato, e stanco
 Corriero à l'hor, che Sirio arde, e sfauilla,
 Se presso vn riuo, à cui fanno arco, ed ombra
 D'Elce frondosa i rami, auuien ch'arriue,
 Respira alquanto dolcemente, e posa:
 Tal anch'io doppo i miei pensier sì tristi,
 Il tuo parlar' odendo, alquanto triegua
 Fo co' i sospiri, e'l core in parte acqueto.
 Ma dimmi, se di sangue è sì congiunto
 A la mia stirpe il Re nimico, hor donde
 Nasce, che tanto ne persegue? e come,
 O quanto questo del consorte mio
 Incognito figliuolo al Regno ascese
 De la felice Arabia? e di qual madre
 Egli creato?

Nod. Troppo lungo fora
 Tutto'l successo à raccontar, sol sappi,
 Ch'egli vscito è di non men nobil' aluo,

C

Ch'v-

Ch'usciti sieno ambo i tuoi figli.

Acri. Hor segui:

Dubbia così non mi tener se punto

Cara ci sono, o se ti fui già mai,

Hor io te'n prego come figlia, e come

Reina io te'l comando.

Nod. Ed io qual madre

Fora, e qual serua ad obbedirti pronta:

Ma non senza cagion cerco hor l'indugio;

Di palesarti il caso tutto, il quale

Non può in breue hora raccontarsi à pieno

Acri. Hor à tacerlo qual cagion ti spinge?

Nod. Come dianzi dicesti, ambo vicine

E per combatter quasi hor hora stanno

L'armata nostra, e l'inimica, e quindi

Di ragionar tempo hor non parmi, e fassi

Error non lieue, se piu qui fermianci;

Che se del picciol figlio, e del consorte

Cara la vita, e la vittoria hauessi,

Andar deuresti ad offrir preghi al tempio,

A drizar con le man la mente à Dio,

Ch'hoggi à le tue miserie imponga il fine:

Ne dei temer, ch'ei non t'ascolte, essendo,

Che d'vn cor casto le preghiere fide

Faccin forza anco, e violenza al Cielo,

Ben sai, che trasse pur co i preghi Mose

Da l'aspra seruitù di questo Regno

L'Isdrael tutto, e se restar co i suoi

Nel'Eritreo già Faraon sommerso;

Vitto-

Vittorioso Giosuè diuenne;

Quando le preci più, che l'armi oprando,

Pose al giro del sol termine, e meta;

D'ogni affar tuo, d'ogni negozio figlia

Sia da Giove il principio, il mezzo, e'l fine;

Egli modera il mondo, e senza lui

Mouersi pur non osa in ramo foglia:

Son' in sua man le podestadi, e i regni:

Ei li dona, e li toglie, erra chi vuole,

Che di cose mortali il Ciel non cure.

Acri. Il tuo parlare affettuoso, e saggio,

E deuoto anco insieme, onde hauer mostri

Canuto il senno, come hai bianco il crine,

Può tanto in me, che contradir non oso

A quanto hor brami, e che m'efforti, e in vero

Il ragionar accorto, ed il maturo

Consiglio di persona antiqua, e veglia

Sono gli sproni, onde haue punto il fianco

La giouentù restia, ch' à mal suo grado

Lasciata d'ozio, e di lasciuia il fango,

Que si stà tenacemente inuolta,

Poi corre al monte, ond' à virtù si poggia,

E del bene operar s'affretta al corso.

Differiremo à miglior agio adunque

Quanto dir mi douei, fra tanto andronne

Entro al Palagio nel secreto tempio,

Doue dal volgo, e da la plebe lungi

Soglio remota humiliarmi à Giove:

E per placar lui poscia arabi incensi

Farò fumare à la sua statua intorno,
 E di Candido agnel vittima pura
 Offerirogli al sacro altar di sopra,
 E senza te n'andrò, però che sola
 L'anima in se meglio raccolta stassi,
 E piu romita, piu s'unisce à Dio.

Nod. La coscienza candida, e sincera
 E l'altar, che da noi Giove desia;
 E la vittima, ch'ama, è il cor fedele;
 E son gl'incensi i pensier puri e casti.
 Hor sola v'anne, ch'io rimango.

Acri. Io vado.

SCENA QVINTA.

Nodrice sola.

(A Hi) quanto erra colui, che mal'oprado,
 Gli errori atroci suoi tener si crede
 Sotto il vel del silenzio ascosi sempre;
 E che non sieno per venir già mai
 A la notizia altrui palesi, e chiari;
 Le sue scelerità commetta pure
 Ne l'antro piu solingo, e piu remoto,
 C'habbiano i Rifei monti, o'in qual piu folto
 Bosco esser puo d'oscura selua, ed erma:
 Che'l Cielo istesso suol gridarle, e suol si
 La terra aprir, per iscoprirle altrui;
 E quantunque solo ei sappia il suo errore.

Egli

Egli stesso, che'l fa, spesso il riuela:
 E l'humana giustizia, e la diuina,
 Follemente da lui messe in non cale,
 L'empio s'inebria sì, che non s'accorge,
 Che quel, che cela ad huomo, a Dio non cela,
 Piu ch'un occhio linceo; piu, che con cento
 Lumi Argo, uede il Creator superno:
 A un giro sol de la sua luce guarda
 Cio, ch'è nascosto, e cio, ch'appare; il Sole
 Sol sopra questa superficie scopre
 De la gran terra; ma nel centro Dio
 Del mondo tutto, e del cor nostro ancora
 Con l'immenso ueder penetra, e passa.
 Vssiman'empio, e rio fin'hor pensaua
 Fosse celato il suo misfatto horrendo;
 Hoggi sarà palese, e mal suo grado
 Credo hoggi pur ne pagherà le pene.
 Ma quello, ond'io mi doglio, ond'io mi lagna,
 E, che l'amata mia figlia, e Reina
 Seco sarà de le miserie a parte,
 Si come a parte è de l'error' ancora:
 Poi che, quantunque al primo incontro fue
 Vssiman'preso da la sua bellezza;
 S'ella però co i suoi lasciui sguardi
 Al riguardar di lui pronta non era,
 Non l'haurebbe ei sì caldamente amata;
 Ne de la prima suo consorte il caso
 Atroce, come fu, seguito fora.
 La donna (e credo a ciaschedun sia noto)

Con la sola beltade i cori altrui
 Lieuemente arde ma s'aggiunge à quella
 Vn vago riso: vn ragionar soaue,
 Vn dolce sopirar s'altri sospira,
 Vn pianger, s'altri piange, ed vn mostrarsi
 In tutto morta, s'altri langue a pena:
 Il petto a l'hora fieramente accende.
 E come adusto legno, & arid'esca
 Soglion'esser cagion, ch'arda la fiamma;
 Così grande lusinghe, e molli, vezzi.
 Materia sono a l'amoroso foco
 Quindi io ben sò, che la vendetta, e l'ira
 Del Ciel cadrà il suo capo ancora:
 E quanto teme auuenir alle tosto:
 Pur io cercai di consolarla a fine,
 Che'l duol non l'ancidese, o verco'l ferro
 Desperata il morir non s'affrettasse:
 Ch'io ben sapea, che quale a l'egro corpo
 Farmaco è l'erba, tal l'altrui parole
 A l'alma inferma medicina sono,
 Hor di me, che dirò? ch'in gran periglio
 Di morir seco mi ritrouo, essendo,
 Che non fia mai, ch'io l'abandoni? ed essa,
 Che viua amai, vo seguir anco morta?
 E se di là si riconoscon l'ombre;
 Androlle anco di là, qual serua appresso.
 O cieco mondo, ò folle mondo, ancora
 Questo andar tuo non piena mente intendo,
 Io, che nel Regno già di Libia nacqui

Tra

Tra mille odij ciuili ond'era oppressa
 La Patria, e funne il mio Consorte estinto
 Rimasi uiua: & hor, che lieta sorte
 Fanta m'ha diuenir nodrice, e serua
 De la Reina, e in questa Corte quasi
 Son l'istessa Reina, ond'io credeua
 Più, ch'io fossi già mai d'esser sicura:
 Rimmarrò forse estinta, auuien l'istesso
 A quel guerrier, che già tra mille uccisi
 Venne libero fuori, e in patria giunto,
 Ritrouò morte tra i riposi, e gli agi,
 Auuien l'istesso à quella naue ancora,
 Che da mille naufragij al fine uscita
 Di mezzo il mar, poi si sommerge in porto,
 Ma che più tardo? d'Iside nel tempio
 Vo gire, e spargerò lagrime, e pregi
 Per la salute vniuersale anch'io.

C H O R O.

LIETI giorni soauì,
 E fortunato tempo,
 Che ueramente d'oro aureo splendea,
 Quando tra noi ti stauì
 O di Gioue ad un tempo,
 Nata con la Virtù, nobile Astrea:
 La terra a l'hor rendea,
 Dal raistro ancor non uolta,
 Ne dal uomere duro,

C 4 Ogni

Ogni frutto maturo.
 Vivea di legge, e fren la gente sciolta,
 Ed il Termine Dio
 Non diuideua dal tuo campo il mio.
 Non sapeano anco i remi
 Franger l'onde, ne meno
 Disolcar l'acque era alcun legno ardito,
 Per gire à luoghi estremi.
 I viatori hauieno
 Del lor camin l'ultima meta il lito.
 Al ber soane inuito
 Facean sol l'acque altrui;
 E solueano à ciascuno
 Sol le ghiande il digiuno.
 Ne nota anco ò vergogna eri tra nui;
 Ma in sicurezza, e'n speme
 L'amata, e l'amador godeansi insieme.
 Perche ingordigia ancora
 Di Regno altri non tenne:
 L'istesta pace haueam, ch'in Ciel si serra,
 Ma con l'inuidia fuora
 L'ambizion se'n venne.
 E desio di regnar mosse poi guerra.
 Quindi de l'ima terra
 L'empia auarizia aperse
 Le cauerne più basse,
 E l'or fuori ne trasse
 Co'l ferro, e il ferro in crude armi conuerse.
 Deh, qual Ciclope fero

D'es-

D'esse fu già fabricator primero?
 Forse l'humana sorte
 Lungo troppo il tempo haue,
 Onde huom conuien, ch'al fin del uiner uada?
 Che si sforzano a morte
 Nostre mani empie e praue
 D'aprir co'l ferro una piu breue strada?
 Deh, per Dio qual contrada
 Del mondo è, che di sangue
 Non sia sudata, o sude
 Per l'armi inique, e crude?
 Sassel Tessaglia, ond' ancor Roma langue,
 E testimonio fanne
 Trebbia, Ticino, e Trasimeno, e Canne.
 Ed hor misera parmi,
 Ch'anco aspra guerra inonde
 Di sangue il patrio terren nostro adorno.
 Tremendo Dio de l'armi,
 Che fai tra queste sponde?
 O fra Scithi crudei fa tuo soggiorno;
 O fa nel Ciel ritorno.
 E s'à partir sospinto
 Sei piu da uoglia interna
 Da la magion superna,
 Fermati al terzo ciel, se lasci il quinto;
 V con Ciprigna puoi
 Dolci l'hore passar, non quì tra noi.
 Deh uolgi homai, uogli, ti prego, altroue
 L'horribile tua faccia,
 Ch'ira, sdegno, fuor, morte minaccia. AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Acripanda sola.



Do di Re moglie, io di Re figlia, e
madre.
Di Rege ancor mentre deurei fe-
lice
Esser salita de le gioie al colmo,
(Ohime) cadrò delle miserie in fondo?
Se non andran però d'effetto vote
De i Dei uer me le gran minaccie, e l'ire:
Vedrò bentosto la mia stirpe estinta;
E me dolente al crudo carro auante
Trarrà legata l'inimico Rege
Fin ne l'Arabbiat rionfando forse.
Deh, più tosto ò bramata, ò desiata
Morte uientene a me, se gli è pur vero,
Che tu sei fin d'vna prigionie oscura.
Morte refugio de gli afflitti, e speme
De le miserie fine, e fin del pianto.
Che qual per aspro mar Naue, che sia
A mezza notte combattuta il uerno,
Questa uita mortal conduci in porto:
Onde te il mondo falsamene appella
Morte, che te nomar deurebbe vita,
Consolatrice de l'anguenti, ed egri,
E la uita nomar deurebbe morte;

Dhe,

SECONDO.

22

Dhe, che più tardi? il crin fatale homai
Con le tue man da la mia testa suelli.
Io pur ti chiamo, e tu non vieni, ah! lassa,
Egli è pur vero adunque,
Ch' à l'huom, che men t'aspetta,
Il tuo venir s'affretta;
E quei, che più ti brama
In uan ti prega, e chiama.
Forse non vieni à me, perche non sai.
Vccider una, che non visse mai
Ouer co' i colpi tuoi
Vn, ch'è già morto, far morir non puoi.
O pare à te crudele,
Send'io in pena infinita,
Vn atto di pietà trarmi di uita.
Ma perche mi dolgo io? se morte stassi
Lenta à uenir' à me, perche non corro
Veloce essa à trouar, s'ella riceue
Chiunque à lei ua uolontario in braccio?
Non so ben forse onde si uada à morte?
Son tutte aperte del morir le uie.
Troncar uo dunque di mia uita questo
Debolissimo filo à cui s'attiene.
La nobil Cleopatra, à cui nel Regno
E ne gli affanni succeduta io sono:
Per non gir serua in campi doglio, doue
Sperò Signora trionfar un tempo,
De la sua morte à se ministra fue.
Già Sofonisba prigionera, e uinta

Per

A T T O

Per l'istessa cagion se stessa uccise
 E Calo, e Brutto se l'istesso, e quella,
 Ch' à l'vn di quei fu moglie, à l'altro figlia,
 Per duol souerchio già s'estinse, come
 Già fatto hauea dianzi Lucrezia, quando
 Chiamò'l suo sangue in testimon, se forza
 Fatto hauea al cor, com'al suo corpo Sesto.
 Hor prendi adunque, hor prendi
 Vn ferro à mano, ond'io ne reste estinta,
 Ne nome acquisterai
 Di crudel, ma di pia,
 Se per te trouo al mio morir la via.
 Anzi quanto più crudi i colpi fai,
 Opra più fai pietosa;
 Deh, che più tardi homai?
 Prendi, stringi, ferisci, uccidi, ed osa:
 Uccidi pur questo dolente vita,
 Ch' a l' hora è bel morire,
 Quando sol per fuggir noia, e martire
 S'esce di vita fuore,
 E viuer' incomincia a l'hor, ch'huom more.
 E meglio hor sia, ch'io pera
 Con vna morte sola,
 Che veggendomi vn dì consorte, e figli
 Uccisi quì tra noi,
 Gir men con tante morti à morte oi.
 Ma tu pur lenta sei,
 Par, ch'aspettar ti piaccia,
 Che l'offizio del ferro il duolo faccia.

SCE-

S E C O N D O .

25

SCENA SECONDA.

Acripanda, Choro.

Cho. **O** Nde l'affanno vien, c' hora Reina
 Ti consuma, e ti turba?

Acri. Ohime dolente.

Cho. Rispondi prego à quanto io chieggiò.

Acri. (Abilassa)

Cho. Tu trahi dal petto tuo sospiri, e pianti

In vece di parlar, parla, e rallegra

Chi del tuo duol, non men di te, si duole.

Acri. Per li graui perigli, in ch'io son posta

D'uccider' vna vittima innocente

Al sommo Gioue mi disposi dianzi:

E poi, che io giunsi al tempio, altro non chiesi

Sacerdote ad offerir, ch'esser io volli

Sacerdotessa al sacrificio mio:

D'onda pura cospersi, e lauai queste

Mie membra, ben cento fiate, e cento

Alzai gli occhi, e le man supplici al Cielo,

E di Saba, e d'Arabia odor spargendo

Girai piu volte al sacro altare intorno;

Soura al qual posi vn candidetto agnello;

E mentre quel con la sinistra presi

E d'vn picciol coltel m'armai la destra,

Mille volte intonai numeri sacri,

Lodi cantando hor d'Iside, hor di Gioue;

Que-

Questo spesso inuocando, e spesso quella.
 E mentre io chieggiò di saper l'evento
 De' miei perigli, e la risposta attendo;
 E spinger tento con la mano il fero,
 Ond' il collo ferisca al tener' agno;
 Sento vna voce, sour' humana, dirmi
 In suon sublime, ed alto.
 Pria ch' Apollo nel mar nasconda i rai,
 De l'opre tue condegno merito haurai.
 Ed à l'hor, che tra me penso, e discorro
 Il dubbio senso de la voce vdità,
 In vn' istante si sottragge al colpo
 L'animal puro: e via sparisce; e lascia
 La mia timida man cadersi il ferro.
 Et ecco l' Altar trema, e treman tutte
 Le mura, e il tempio in vn si scuote; e muggie.
 Tuonada destra horribilmente il Cielo:
 Odonsi varie voci, e varij gridi
 Confusi, e quasi di catene scosse
 Rumor sonante, che l'vdito afforda.
 Che più? volgemi il tergo, e cela il volto
 Di Giove il santo simulacro, e quello
 D'Iside suda, ohime, lachrime, e sangue
 Ahi, ch' in tema cotanta, e in tant' horrore
 Fuggir summi huopo, e non osai fuggire;
 Se non s' à l'hor, che da vn sepolcro fuori
 Vn' ombra io vidi vscir, che dianzi in sogno
 Spauento diemi con la face, e il ferro:
 E in apparendo lei le lampe accese

Si spenser ratto, & oscurossi il tempio
 Io tutta homai di tenebre vestita
 Per l'aer cieco me'n fuggia, quand' ella
 I miei vestigij dietro
 Seguiva, e minacciando;
 Sangue, sangue, e vendetta iua gridando,
 Tolsimi indi à la fine, e quì son giunta.
Cho. Cose horribili narri, ed io non oso.
 Dir, che cagion di pauentar non habbi.
 Solo dirò, che soglion spesso i Dei
 Mostrarsi verso noi crucciosi, e fieri:
 Non perche irati ueramente sieno,
 Ma per veder, se la fe nostra salda
 Reste, ò se nasce diffidenza in noi,
 Ne le parole de l'oracol denno
 In mala piu, che in buona parte esporri;
 E il ben si deue attender sempre; adunque
 Non desperar, soffri, e confida ancora.
Acri. Mi consola ciò sol, ch' in aspettando
 Poco starò, ch' io saprò il senso vero
 De la risposta, già nel tempio vdità
 Da qualche euento ò fortunato, o mesto.
 E quando huom tosto esce di dubio fuora,
 Scema gran parte de le sue sventure:
 Peggior de' mali è l'aspettar' il male;
 E non è male il mal, che ratto ha fine.

S C E N A T E R Z A .

Acripanda , Messo .

Mes. **R**icerco ho già le piu remote stanze
De la regia magion , ne pur ritrouo .

Vn, che m' insegne v' la Reina sia ;

Ma di vederla parmi, eccola à punto ,

Acri. Veggio vn di là, che sanguinoso appare,
E dolente, anhelante a noi ne viene ;

Dhe, vani siano i tristi auguri. Amico

Dinne onde parti ? oue nè vai ? che sei ?

Mes. Del nostro Rege vn messaggier son' io,
Che dal Nilo, ò Reina, à te ne vengo .

Acri. A tempo giungi à me, che desiosa
Staua d'udir nouelle, hor ne racconta

Se di buono, ò di reo n' apporti nulla .

Mes. Dhe, non mi far rinouellar Signora
Il nostro mal, che raccontar l'angosce,

E un di nuouo soffrirle, ecco in mia vece

Parlano à te queste ferite, e questi,

Sanguinosi miei panni à te far ponno

Fede, s'ò buona, ò rea nouella apporto .

Acri. Rotti son forse i guerrier nostri ?

Mes. Sono

Acri. Ecco, ò me lassa, ecco presaga io fui

E profetessa de gli affanni miei ;

Son viui, ò morti il mio consorte, e'l figlio ?

Par-

Parla, di, non tardar .

Mes. Ambi son uiui .

Acri. Feriti almeno, o prigioner son forse ?

Mes. Feriti nò, ne prigioner son' essi .

Acri. Respira, o cor, che fra tuoi tanti affanni

Hai questa gioia almen, racconta hor quale

Stato il successo de la pugna sia .

Mes. Piu di posar, che di parlar mistero

Haurei, che'l sangue à poco à poco manca,

E mi tormentan tutt'auia le piaghe :

Ma perche io so, che gli è ragion, che'l seruo

Del uoler del Signor facci à se legge ;

Ecco obedisco, e narro il fatto à pieno,

S' il duol però non m'interrompe il dire .

A pena sorto in Oriente il Sole

Questa mane era, che di là dal Nilo

Ben cento legni si scoprìro, e cento

De l'armata inimica, e con orgoglio

Ferigno incontro ne uenieno à noi ;

Onde Arimante, che la Vece in campo

Tien del Re nostro, à l'armi, à l'armi grida,

Grida à l'armi ò guerrieri, e in un momento

A l'armi, à l'armi si risponde à lui :

Et ecco un corre à la lorica, à l'elmo ;

Postosi l'altro la faretra a lato ;

Lo strale adatta in su la tesa corda .

I sassi altri apparecchia, altri le frombe ;

L'hasta un, che in pūta ha il fero acuto prēde .

Copre un d'vsbergo la sinistra, e stringe

D

Con

Con la destra la spada, e in varie guise
 Per ferire, e schermir, s'arma ciascuno.
 Sciolgon da i lidi fuor gli attorti lini
 Ratto i nocchieri, e dansi i remi à l'acque;
 L'armata poi, quasi vna curua Luna
 Forma Arimante; e fa che regga il corno
 Sinistro Ormente, Ariasteno il destro,
 Nel mezzo egli risiede, e guarda il tutto.
 Salta poi soura vn' agil legno, e gira
 A le sue genti intorno, e ad vn rammenta
 Le passate sue proue, ad altri auante
 La gloria insieme, e'l vituperio pone.
 In vn loda le forze, in un l'ardire,
 Altri compagno appella, altri per nome
 Chiama, ad altri propon premi, e guadagni.
 Lor souuenir fa la pietà de figli,
 La carità del padre, e quanto prema
 L'honor di donna, e de la patria insieme;
 Fa lor veder quanto aggradir ne deue
 La libertà piu che l'or cara, e come
 Sia graue altrui di seruitute il peso:
 E co'l sembiante, che in se mostra allegro
 De la morte il timor reprime in essi.
 Torna egli poscia al proprio loco, e in tanto
 Con questo ordine istesso incontra viene
 L'Hoste inimica, ò qual'horrore apporta,
 Mentre miransi in lor volti ferini,
 Fiere armi, horridi aspetti, abiti strani:
 Atti, foggie, diuise, e insieme s'ode

Barba-

Barbaro suon, barbare voci, e carmi
 Porgon bene à l'incontro à lor diletto
 Le nostre varie bende, e l'armi nostre
 Irragiandole il sol lucenti, e belle,
 Lo spiegar de Vessilli, e per pugnare
 L'ordine de guerrieri, & ecco homai
 Pini cotanti, e tanti abeti sono
 In ambe due le classi hostil, che sembra
 Esser l'Ercinia quella, Ardenna questa;
 Tante machine son, che due Cittadi
 Mouersi incontro, e caminar diresti;
 Son già vicine, l'vna parte, e l'altra
 Fa già col suono à la battaglia inuito.
 Accettan' ambe, & ecco vdirsi vn tuono.
 O pur di voci vn' vlulato, un fiero
 Strepito di tambur, timpani, e trombe.
 Il grido è tal, tal'è il romor, che s'alza
 Al Ciel, che'l Cielo à marauiglia moue:
 A l'immenso fragore, al gran rimbombo
 Tutto si scuote infin dal fondo il fiume
 Fuggon veloci à le lor vaste tane
 Cocodrilli, & Hippotami con gli altri
 Mostri, de quai troppo è fecondo il Nilo,
 E in mezzo à tanto horror vibransi insieme
 Sassi, dardi, e saette in guisa folte,
 Che l'una l'altra ripercote spesso;
 Così cader su le mature spiche
 Grandine densa al tempo estiuo suole;
 E quale offende l'inimico, e quale

D 2 E trat-

È tratta in uan, sol per percotendo l'aura,
 E qual rimane sovra i legni affissa:
 Ma son già presso sì, che vedi homai
 Vrtar prora con prora, e l'vna a dietro
 Ribalza l'altra, come Borea, ed Austro
 Se se respingon tra lor, furiosi
 Vengon tal volta ad incontrarsi insieme.
 Stringonsi poscia, e l'vn stuolo cerca
 Saltar nel legno del nimico, e al fine
 Da quel respinto, al proprio legno torna:
 (Tal l'onda impetuosa urtando al lido
 Nel mar rientra, onde partirsi dianzi)
 Già la battaglia è nel feruor piu ardente:
 E fora, e fere d'ogni parte il ferro;
 E mentre quinci, e quindi ognun s'adopra
 Perche rimanga vincitor, si scorge
 Hor l'arte oprarsi, hora la forza, è a questi
 Fende vn con l'elmo la ceruice, e il dosso:
 Versan dal petto quei fiumi di sangue:
 Vn quì giù prono, vn resupino cade;
 Vn mentre offender tenta, offeso resta:
 Vn chiede aita dal compagno, e quegli
 Darla non può, che maggior huopo & n'haue,
 Quanti prometton sciorre il volto al tempio
 D'Iside? e quanti porgon preghi a Gioue,
 Che poi, che'l corpo more, accolga l'alma?
 Ma mentre per vscir di vita sono;
 Dicon pria uolti a la lor patria Menfi,
 In suon dimeffo, e pio

A dio

A dio moglie, a Dio Padre, ò figli a Dio.
 Ed'ogni banda il timor tale homai,
 Ch'altri finge morir, se ben non more,
 Altri nel viso par viuendo morto,
 Altri più coraggioso anco resiste,
 E ferito ferisce, & vrta vrtato.
 Molti han manche le membra, & arsi molti
 Son da gli ardor con artificio accesi.
 Hor quale scampo homai sperar si puote?
 Se il ferro vn vuol fuggir, arde nel foco,
 Se il foco vn fuggir vuol, cade ne l'onda:
 E schiuandosi il mal, dassi nel peggio.
 E con spettacol nuouo
 In disusata sorte
 Hor con piu morti fa morir la morte.
 Merauiglia inaudita, e caso strano,
 Vn, che già in mezzo il fiume absorto è quasi
 S'appiglia a un legno, e quello ardente troua,
 Ne teme il foco l'acqua, ò l'acqua il foco;
 Anzi, ch'effetto fan di foco l'acque;
 E de l'acque l'effetto il foco face;
 Poi che ben molti, e molti
 Veggonsi in mezzo d'ambe due le sponde
 Sommersi in fiamme, & abbruciati in onde.
 Han già le nauì i fianchi aperti, e rotti,
 E declinano in giù sommersi homai.
 Ond'altri corre a por ripari, & altri
 Getta l'onda ne l'onda, e si rientra
 Il Nil nel Nilo, e torna il fiume al fiume.

Donansi a l'acque voluntarij alcuni
 E in esse l'vn si vede mezzo, e in tutto
 Absorto l'altro (abi rimembranza cruda)
 A vn canape vn s'appiglia, e quel si frange;
 Ei si sommerge; vn prender tenta un legno,
 Il legno (abi) fugge, ei riman preda al Nilo.
 Ed un s'attiene al suo compagno, e poscia
 Quel trahè giù seco, e vanno insieme al fondo,
 Cade un ne l'onda torbida del sangue,
 Che ne l'uscir da lui pria non l'ancise;
 Ed hor l'ancide rientrando in esso.
 E l'altro esperto nuotator reprime
 Il fiato, e braccia e gambe a tempo mena.
 Ma presso il lido si sommerge poi.
 E mentre altri desia
 A l'hor chieder soccorso
 Gli entra ecco l'acqua ne le fauci estreme,
 E il corpo absorbe, e la parole insieme.
 Già il singhiozzo, e il lamēto, e l'urlo, e'l grido,
 E il pianto de languenti, e de spiranti
 Vnito al suon de l'armi, ed al rumore
 De bellici instrumenti il tutto assorda,
 E nuouo horrore a tanto horrore accresce
 Crudeltade, timor, furore, e rabbia.
 Con le lor larue horribili già vanno
 Spaziando per tutto, e con l'angoscia
 Il duolo, e la mesticia il gran trionfo
 Di morte vincitrice hora accompagna:
 Ne so se il fumo, che ua denso al cielo,
 E che

E che asconde, e ricopre i raggi al sole,
 O pur ei da se stesso
 Vn velo à gli occhi spande,
 Per non mirar la ferita sì grande.
 Il numero è maggior de morti homai,
 Che quel de uiui, e son coperti legni
 D'arse man, tronchi piè, ferite braccia
 E solo insegne, e uele rotte, e franti
 Remi, alberi, e timon nuotando ir vedi.
 Hor poca tomba à i corpi morti è il fiume,
 Ne capendogli in se, nel mar gli porta,
 Gli porta à quel con sette bocche, e rende.
 Tributo à lui di sangue hor d'acqua in uece,
 Ma mentre in dubio Marte anco si pugna
 Con ardir pari, ne saper si puote
 Verso qual parte la vittoria inchine.
 Vola fra mille un uenenato strale
 (Che dico abi lasso) e il corraggioso petto
 Passa al forte Arimante emul di Marte,
 E per l'istessa uia, che il ferro aperse,
 L'anima ancora uscio
 Di sangue inuolta in un uermiglio rio.
 Tu cadesti Arimante,
 E serbasti cadendo,
 Quel sembiante uiril, ch'hauei uiuendo,
 Ne son, quant'alcun crede,
 Acerbi i fati tuoi,
 Ch'al Ciel rinasci, se ben mori à noi.
 Troncan dal busto l'honorata testa.

L'alzanc al Cielo sou' un' basta affissa,
 E poi gridan uittoria, e in un momento
 Vittoria il grido replicar pur s'ode,
 E rimirar pare a l'essangue teschio
 Sou'ra i guerrier suoi spenti, e lacrimare
 Più la sorte di quei, che'l proprio fato.
 E come a l'hor, che'l capo egro, e dolente
 Stassi, languiscon l'altre membra ancora,
 Così veggendo i guerrier nostri ucciso
 Il lor Duce primier, rimangon priui
 Di ualor, d'ardimento, & ecco homai
 Lascian l'armi cader le man tremanti,
 Son' hor feriti, ne ferir più fanno,
 Senza far pur difesa vn s'incatena,
 L'altro inuilito prigioner si rende,
 E incatenato, e prigioner ciascuno,
 E con strage crudele ucciso al fine,
 (Ahi ruina fatal) poiche morendo
 Arimante, anco gli altri
 Foro à morir' indutti,
 E nel cader d'vn sol caddero tutti.
 Io con alquanti al fin uiuo rimaso,
 (Miseranda reliquia) a l'hor, che fuggo
 Con due piccioli legni in ver la riu:
 Ecco il Re nostro frettoloso incontro,
 A noi ne uiene, & ò codardi, grida,
 Doue n'andrete? à narrar forse in Menfi
 Ne' compagni la morte, e in uoi la fuga?
 Volgete homai, nolgete i legni, e meco

Q à ven-

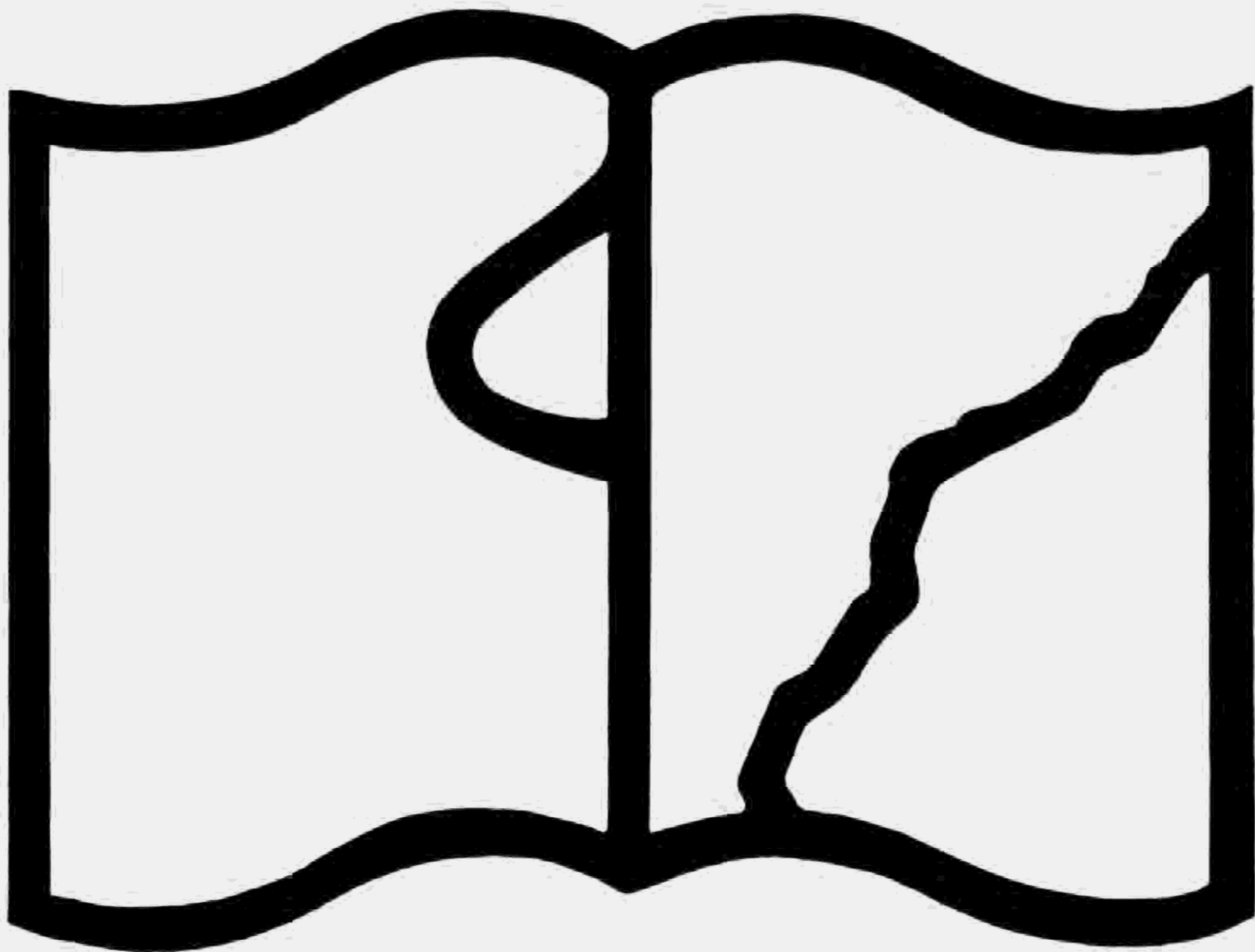
O à uendicarui, od à morir tornate.
 Seguimo lui, ma giunti à pena à fronte
 De l'inimico stuol, con pari sorte
 Resta perauto anch'ei rotto, e sconfitto.
 Fugge da poi co'l picciol figlio, e seco
 Me con ben pochi altri guerrieri mena,
 E in riu giunto, hor ua mi dice, e uola,
 Vola uer Menfi, e à la Reina esponi,
 Ch'ella senz'altro indugio à porte, e muri
 Guardie, ripari, e difensori ponga.
 Acri. Inteso ho il tuo parlar, così per hora
 Io fossi stata de l'udito priua,
 Vanne hor campion, però ch'è tempo homai,
 Di por la fasce à le ferite, e dinne
 Al uecchio Consiglier, ch'ei cura prenda
 In uece mia di ciò, ch'il Re t'impose,
 Che la nouella rea si m'haue offesa,
 Che più senso non hò, ne moto, e quasi
 Vn cadauero son, che uada, e spire.
 Ahi misera, dolente,
 Poi che ne so, ne posso
 Far' altro in caso così acerbo, e rio,
 Che nel commun morir morir' anch'io.

S C E N A Q V A R T A.

Acripanda, Choro.

Acri. **O** Hime qual mesta inaspettata nuoua
 Giungerà tosto à uoi donne di Menfi?

Ne-



Testo Deteriorato

A T T O

Negro manto lugubre hor vi ricopra:
 Vedoue siete, e no'l sapete, ah! lasse.
 Hor fate homai misere donne, hor fate
 Con le candide mani onta à i bei crini;
 Battete palma à palma,
 Lacerate i bei visi,
 E righi quelli in tanto
 Il sangue in un co'l pianto.
 Tosto, ben tosto fia,
 Che con dolente ciglio
 L'vna pianga il Consorte, e l'altra il figlio,
 Però che poco dianzi
 Ogni nostro guerrier rimaso è vinto
 E Mensi è stato fuor di Mensi estinto.
 Vostri figli, fratei, mariti, e padri
 O son già fatti esca di pesci, o uero
 Agitati dal uento
 Per più cordoglio, e pena
 Erran senza sepolchri in su l'arena.
 Ne, miseri, pur hanno
 Chi gli ricuopra almen di terra nuda,
 O con pietosa man gli occhi lor chiuda.
 Ne men dar ui potero
 Gl'ultimi baci, e unire
 Il uolto al uolto insieme,
 O dirui in morte le parole estreme.
 Fosse almen questo il fine
 De vostri mali atroci,
 Ma brama, ah!, torre l'empia turba ardità

A voi

S E C O N D O.

30

A voi l'honor, si come a quei la vita
 (Deh) perche mentre ne l'argentea conca
 Tu mi bagnasti già cara nodrice
 Picciola infante, non mi sommergesti?
 Perche io non fosse riserbata, ah! lasse,
 Aspettacol sì fiero, a sì rea sorte;
 Ch'è ben felice a pieno
 Chi douendo soffrir sì sciagure,
 O ver già mai non nasce,
 O nato, more in fasce.
 Ma non vi dana la mia sorte ch'io
 A l'hor d'acqua perisse,
 Ma ben co'l ferro hor di mia vita uscisse.
 Cho. Mentr'hai tu di gioir maggior cagione,
 Internarti via piu ueggio nel duolo:
 I guerrier son estinti, e graue è il danno.
 Ma se'l tuo figlio, ed il consorte uiui
 Fra le morti, e i perigli usciti sono,
 Hor perche il duol non cessa? ò non t'appaga
 Fra cotanti tuoi mali, il minor male?
 Acri. Ah!, ah!, che prò, che sien rimasi uiui
 Se gli vedrem con graue asedio intorno
 Fra queste mura rimaner di corto?
 Salui son' essi, e uer, ma riserbati
 Da dubbia morte a certa morte sono:
 Ne già moriron nel conflitto a fine,
 Ch'io con quest'occhi per mio duol maggiore
 Morti gli vegga a me cader dauante.
 Misera me, me sconsolata, a cui

Sol

Sol. Salute il non sperar salute:
 Sendone chiusi, per fuggir' i passi
 E in su le nostre mura
 Piu non è chi per noi difesa faccia:
 Se per miracol nuouo
 Non risorgon da l'onde, v sono absorti
 A prender per noi l'armi i guerrier morti.
Cho. Non fa men graui le sciagure altrui
 Il lagnar si, e il dolersi, hor torna homai
 Saggia Reina a le preghiere, torna;
 Ch'humiliar si suole
 Pregato, nò ma ripregato Gioue.
Acri. A questo fine hor' hora
 D'Iside andrò nel maggior tempio adunque.

SCENA QUINTA.

Configliero solo.

SE'l furor ammorzar del senso ingordo
 Tra noi mortali alcun douesse mai,
 Esser quegli deuria, ch' à gli altri impera.
 Perche mal legge, e fren puo porre altrui,
 Chi non sa legge, e fren porre a se stesso.
 Ma quel, che nati a le Corone hor sono,
 Nel fango immersi di lussuria immonda,
 Imitan di color l'essempio e l'orme,
 Ch' à desir ciechi & indegne opre addusse
 O beltà regia, o vil' amor d'ancille.

Ne

Ne van seguendo le vestigia sante
 Di quei, che nobil resistenza fero
 De l'appetito à l'ingordigia insana.
 E pur san, ch' à Luceio il saggio Scipio
 Rendè la sposa prigionera intatta:
 E intatte conseruò consorte, e figlia
 Vincitor' Alessandro al Re nimico:
 E continente già serbosì Cato
 De la madre d'Amor nel molle Regno.
 E che tra i uezzi de la moglie casto
 Nel letto marital già uise Druso
 Mal s'ama il Rè, quantunque giusto sia:
 Ma di lussuria pien, soffrir non puossi:
 Perche ciascun di sua firocchia teme,
 Teme di figlia, di mogliera, e madre,
 Che con uoglia sfrenata incontinente
 Non sieno a forza dal Tiranno oppresse:
 Volontier fessi tributaria, e il collo
 Roma piegò di seruitute al giogo,
 Ma soffrir non potè Sesto impudico:
 E de l'honor, ch' egli a Lucrezia tolse,
 Nobil uendetta, e memorabil feo,
 E quel, ch' in huom priuato è leggier male,
 E sommo male in huom, che regge altrui:
 Che piu graue è il peccar, quanto maggiore
 E l'huom, che pecca; et a l'hor, ch' erra il Rege;
 A se non noce sol, ma nocer' anco
 Suole al suddito suo, che dal suo essempio
 Il vizio apprende, e d'errar spesso impara.

E s'er-

A T T O

E s'erra il suo Signor, soffre ei la pena:
 Ecco, mercè del peccato empio, in cui
 D'amor la face omnipotentetrasse
 Il nostro Sire, non solo ei già fue,
 Et hoggi è ancor de la sua vita in forse
 Con la stirpe real; ma quanto sangue
 Ciuil n'è sparso soura il Nilo? e quanti
 Cadaueri insepolti il lido serba
 A rapaci auuoltori, à cani in preda?
 Con quanto duolo, quanti crini han suelti
 Con le vedoue man, vedoue donne?
 Quanti il frate piangendo, ed il figliuolo
 Vestiti a brun van Cittadin per Mensi?
 Mensi nobile Mensi, e tu qual'altro
 Per cio dolor soura dolor n'attendi?
 Ma ecco il Re, che perditor ritorna.
 O quai pochi guerrier seco rimena.
 E fur cotanti al dipartersi dianzi.
 Ecco i soldati senza i Duci, e i Duci
 Tornan senza i soldati; altrui riporta
 Fasciato it fronte, e sanguinoso, & altri
 La ceruice ha percossa, altri arso il volt.
 Chi col piè zoppo segna à pena l'orme,
 Chi porta inciso, e chi ferito il braccio;
 Chi perduto haue l'elmo, e chi lo scudo:
 Quegli la spada senza il fodro, e questi
 Il fodro tien senza la spada. Hor doue
 Sono i vessilli, ch'orgogliosi tanto;
 Partendosi ei, si dispiegaro al vento?

Ma

S E C O N D O.

32

Ma io tratto in disparte, attender voglio
 Cio, ch'egli hora di fare, o dir desia.

S C E N A S E S T A.

Vffimano solo.

Q Veste ferite ancor calde, e stillanti
 Del vostro sangue virilmente sparso
 Fortissimi campioni in voi saranno
 Sol d'eterno valor segni, e vestiti,
 Ch' à pien felice, e glorioso è quegli,
 Che può dir queste cicatrici io porto
 Per l'honor, per la patria al uolto impresse,
 L'vsato ardire anco in uoi reste adunque,
 Ne del fatto seguito alcun pauente:
 Che già non vinse l'inimico noi;
 Vinse nemica sorte, e il fatto auuerso:
 Vinti noi siam, se pur uittoria è quella,
 Che con sangue cotanto altri s'ha compra:
 Finse; ma uincer l'Arabo uorrebbe
 Poche fiate in questa guisa forse.
 (Deh) se noi tanta resistenza habbiamo
 In campo aperto à l'inimico fatta:
 Hor che si dè sperar, che farem' hora
 Chiusi ne' la Cittade, u' per ripari,
 E per i scudi haurem palagi; e mura?
 Fin' a l'estremo punto ò Duci egregi
 Pagnar si deue, e se caderem, si lode

Nel

Nel nemico la sorte, in noi l'ardire.
 Itene intanto entro al mio regio tetto
 Là doue possa de salubri unguenti
 Vnger medica man le vostre piaghe.
 (Ahi) come huom ben porge consiglio altrui,
 Ne consiglio per se sa prender dopo.
 Opro, ch'i guerrier miei scaccin la tema
 Misero, ed io son di temenza pieno.
 (Deh) qual monte di Scithia ha piu reposto
 Antro, o cauerna, ou'io m'asconda, e chiuda?
 Qual inhospite mar, qual clima estrano
 Lungi sì mi terrà, ch'io piu non uegga,
 Doue d'humano piede orma si stampe?
 Che fan piu meco hor questa spada; e queste
 Armi, se d'esse immeriteuol sono?
 Hor che non squarcio in mille parti, e mille
 Questo purpureo manto, ond'io son cinto?
 Questo scettro real, questa corona
 Che non getto sì lungi, ond'io non possa
 Sperar mai più, che ritornar mi debba
 Ne la man questo, e ne la fronte quella?
 (Ahi) d'Arabia un fanciul uinse Vssimano
 Re, per tanti Re uinti homai si chiaro?
 Già domator, già uincitor nomato
 Hor di uil perditor nome m'acquisto;
 Esser come ciò puote? & è pur lasso,
 (Lasso) & è pur, ahi cruda terra è cielo,
 Questo, che'l comportò, quella che tiemmi
 Viuo pur anco, e non mi tiene sepolto.

Quan-

Quanti vedrò ver me guardi fissarsi,
 Tanti parranmi additamenti, e gridi
 De la mia codardia, di mia viltade,
 Ma quando vil, quando codardo io fui?
 E pur vile, e codardo altri terrammi.

S C E N A S E T T I M A.

Vssimano, Consigliero.

Conf. **P** Erche flebili gridi, e meste voci
 Escono, o mio signor, dal regio petto?
 Dillo al seruo tuo fido, a cui mai sempre
 Ogni secreto apristi, e si potrai
 L'amarapena raddolcir parlando,
 Vffi. Seruo à me piu tu non sarai, ma forse
 Conseruo teco sarò tosto, ahi lasso,
 Andat, vidi, e perdei (che già t'è noto)
 Vidi il nimico Rege Arabo a pena,
 Ch'allentando de l'arco il teso neruo,
 Il pennato mio stral trassi uer lui
 Ma che poi? s'in un punto anco pregaua,
 Che gisse a uoto il colpo, e no'l pungesse;
 E piu tosto, che lui, me punto haurei?
 Che pietà di lui ratto al cor mi venne,
 Pietà nuoua inaudita, e non so donde
 Tal pietate venisse, e il ferro istesso
 Appressandosi a lui fessi pietoso,
 E in vece di ferir, no'l punse quasi

E

Odi

Conf. O di paterno amor secreto effetto .

Vff. Ma d'altri guerrier suoi strage ampia fei
 Bench'io fosse perdente al fine, e dessi
 A i miei già vinti intempestina aita .
 Io perdente rimasi ? Io volsi il tergo
 A l'inimico stuolo ? ah folle, ah folle,
 Io perder seppi ? Io fuggir seppi ? e vero
 Fù, che perdei, ch'io fuggi, lasso, e viuo ?
 Viuo misero, viuo ? e non son strada
 Anco trouar, onde mi trar d'impaccio ?

Conf. Signor, spesso accecar' il duolo souerchio
 Anime vili, e non chiar aime suole,
 Tu, che Re sei chiaro cotanto, adunque
 Non voler trauiar sì da te stesso,
 E dal sentier, che la ragion ti segna,
 Che conoscer' à pien dopò non sappi,
 Com'hor te stesso indegnamente accuse:
 Fur rotti i tuoi guerrier, ma se non vuoi
 Di ciò dar colpa al rio destin, ben deui
 Loro stessi incolpar, che per viltate
 Donata a gli nimici han la vittoria .

Altri suoi proprij error scusa, e difende;
 E tu fai proprij tuoi gli errori altrui
 Se i tuoi guerrier con la tua destra inuita
 Oprate dianzi haueßer l'armi, forse
 Tal, ch'oggi è vincitor, perdente fora .
 Vff. Quel, ch'hor tu dì, nulla rileua, sempre
 Rotto rimanga in qual sia. modo il campo,
 Altri la colpa al Capitan dar suole .

Ciò

Conf. Ciò presso al volgo è ver, che non sa mai
 Con dritto occhio mirar, ma presso a i saggi,
 Ch' hanno il discorso, e la ragion per guida,
 Quel, ch'hor dici ò mio Re, falso si stima .
 Ma non sieno i guerrier, solo tu sia
 Il perditor nomato; hor qual di biasmo,
 Qual di disnor però macchia t'infama,
 Hor sei tu forse il primo duce, a cui
 Dopò l'hauer mille vittorie hauute,
 Fur gli esserciti uinti ? E se fur vinti
 Non nacque indi però scherno, o uergogna
 Pur fu chiaro Annibal, quantunque ei fosse
 Vinto à la fin dal Giouine Romano,
 Non oscurò l'honor de le passate
 Vittorie à Ciro, bench' al fin Thomiri
 Vedoua, vendicando il morto figlio,
 L'uccidesse è vincesse; e se ben fue
 Là ne' Tessali Campi il Gran Pompeo
 Vinto à l'estremo, il titolo di Magno
 Ei non perdè però, ma d'esso il grido
 Tra noi piu, che mai chiaro anco risuona .

Vff. Ma qual sol rischiarar potrà mai l'ombra
 D'infamia, che la fuga ogn'hor mi reca ?

Conf. Credi a me pur (saggio Signor) che fuga
 Non de dir si la tua, ti ritrahesti
 Con arte sì, ma fuga pur si nome:
 Tu non fuggisti da viltate mosso
 Ma fuggendo pugnauì, e in questa guisa
 Insieme anco fuggendo, e guerreggiando,

E 2 Tra-

*Trabean da tergo le saette i Parthi
 E ver fuggisti, e somma laude merta
 Quei, che periglio ineuitabil schiua:
 Ma, quei ch' esponsi à certa morte, deue
 Non human'huom, ma fiera belua dirsi.
 Fuggisti à l'hor, ch'era la speme in tutto
 Di piu vittoria hauer, condotta al verde:
 Saluasti te, per poter saluar poi
 La Consorte, i figliuoli, la Patria, e'l Regno.*
Vffi. *Quando per le ragion, che'l tuo canuto
 Consiglio adduce, io pur douessi alquanto
 Scemar' il duol, che m'ange, io non so dopo,
 Come non anco fieramente debba
 Meco adirarmi, che seguir douea
 I tuoi giusti ricordi, hor tardi, imparo,
 E tardi hor so quant' il parer tuo saggio
 Vaglia, ed io ben sapea, ch' à gli anni andati
 Piu Cittadi à mio prò, piu stati e regni
 La lingua tua, che la mia spada ha vinti.
 (Ahi lasso me) ch' hor mi souien' in darno,
 Quando ragion così veraci, e salde
 M'adduceui, à distormi à non gir' oltre
 Imprudente à la pugna, e lasciar Mensi,
 Quasi smarrito ouil senza custode.
 E fu il consiglio tuo presagio vero,
 Presagio (ohime) de le presente angosce.
 Hor non son questi errori atroci, ond'io
 Contra me stesso incrudelir mi debba?
 (Ahi) ch'io l'error commisi, e ben ragione*

Fia,

Fia, che me del mio error' anco punisca.
Conf. *Errasti tu, ma rimembrar ti dei,
 Ch'erra chi nasce, e tu mortale essendo,
 A gli errori mondani anco soggiaci.
 E se de i guerrier suoi Mensi spogliando
 Già con pochi te'n gisti a tanti incontro
 In ciò solo di cor troppo virile,
 E di souerchio ardir te stesso accusa.*
Vffi. *L'ardir mio, ch'apportò male cotanto,
 Folle pazzia, pazzia follia dè dirsi.*
Conf. *Ma se nato quel mal da viltà fosse,
 Qual si diria quella viltà da poi,
 Se l'ardir tuo s'è indegno nome merta?*
Vffi. *Da l'ardir nasca, o da uiltate il male,
 Il mal sempre fia male, e duol n'apporta.
 Lascia dunque dolermi, e che la doglia
 Co'l pianto, e co'i sospir dal petto assali,
 Altrimenti da quella oppresso il core,
 Rimarrà tosto estinto.*
Conf. *(Ah) ver non sia,
 Che'l duol t'ancida, e per cagion s'è lieue
 L'inuito animo Regio in te s'estingua,
 E di timido Re nome t'acquistate.
 Pugna pur teco stesso, e vinci al fine;
 Ne voler, ch'Vssiman, ch'in tante, e tante
 Prouincie debellar s'è forte fue,
 Contra se solo hor s'è codardo sia.
 Ma co'l mostra' alta prudenza è senno,
 Fa chiaro altrui, che di Re nome merti,*

E 3 Ch'huom

Ch'huom sol per nascer Re, Re non si noma,

Vssi. In lieui affanni sa ciascun temprarsi:

Ma quando mai cagion s'vdì maggiore

Di mestizia, ò di duolo? hauer' in forse

Kita, ed honor di moglie, impero, e figli?

Conf. Dario in forse non hebbe, hebbe in effetto

Campo, regno, tesor, figli, e mogliera

In preda, e possa a l'inimico grande:

E pur mostro fin' à l'estremo punto

Al fato auerso coraggioso il viso.

E lungo fora a dir quant' altri Regi

D'alto cadero in simil bassa sorte.

Sappi ò Signor, ch'el mortal nostro stato

Posto è per segno di rea sorte à i colpi,

E chi gli soffre piu, piu lode merta:

E soffrendo, e vincendo i casi auersi,

Di uerrà piu perfetto il tuo valore:

Che qual suol si purgar nel foco l'auro,

Tal ne gli affanni la virtù s'affina.

Vssi. Ben sa dir altri in su la riuu saluo,

Comè scoglio schiuar debba il nocchiero.

Tu, che nel mar de miei martir non sei.

Ben puoi da lungi giudicar, com'io

Ne' perigli di quel regger mi debba.

Conf. Vero seruo fedel come gioisce

Al gioir del Signor, così deue anco,

Mentre duolsi il Signor, doglia sentire,

Sì che'l proprio tuo mal m'ange e consuma

Non men, ch'affligga te medesimo e prema:

E pur

E pur dico io, ch'vtil consiglio fia,

Ch'al souerchio dolor, ch'hor ti trasposta,

Di temperanza il fren si ponga homai:

Perche al forte conuien ne' casi mesti

Non si smarir, ne superbir ne' lieti;

Ma in questi, e in quelli moderar saper si:

E in vincer se me medesimo ha più gran lode

Saggio guerrier, che in soggiogar cittadi.

Quindi altri anco non sa qual fu maggiore

Nel maggior' african, l'animo inuitto,

Con qual tante domò Prouincie, e Regni;

O la fortezza in superar se stesso.

Vssi. Inuitto ho il cor qual' hebbe Scipio anch'io.

Conf. Se tal' anco, e il tuo cor, vedremo' l'hora,

Ch'a contrastar col fato auerso vieni;

Che ne' guai l'huom si scopre, e i guerra il Duce.

E qual sia l'huomo il paragon dimostra.

Vssi. Hor a qual fin pioggia sì grande d'ira

Soura me versa il Cielo? e la diuina

Destra per qual cagion tanti di sdegno

Hor soura il capo mio folgori auenta?

Conf. Forsi, che trauiato esser ti vede

Gione del ben'oprar dal sentier dritto;

E co'l flagello di ridurti cerca

Al calle, donde al sommo ben si poggia;

Per la spinosa via d'affanni, e stenti

Il superno Rettor ne tragge al Cielo;

E quei, ch'ama il Signor, sferza, e corregge.

Vssi. Qual si rauuiua quasi estinto foca

E 4 S'al-

CANTO

S'altri arida materia a quel ministra:
 Così rinasce il quasi spento ardore
 Entro al mio cor per li tuoi detti saggi:
 Saggi detti, a me grati, a me salubri,
 Per voi sorgo sepolto, e morto uiuo.
 Pugnerò dunque ancora, ancor co' i pochi
 Guerrier rimasti incontro al fato andronne.
 Da noi veggasi in tanto oue conuegna
 Render più saldi, ò risarcire i muri.
Conf. Veggasi pur, mai forti Ducituo
 I muri sien, ch'han da difender Menfi.
 Perche non già ne le munitè Torri;
 Ma ne l'ardir de' difensori inuitti.
 De la Città la sicurezzà stassi.

CHORO

Questa (che come uano
 Esser deuria) ma noi leggiadra ed alma
 Belta chiamiam') ne si chiamar la lice:
 Perche dal mondo in sano
 S'ama, s'è peste a i corpi e toscò a l'alma,
 Madre d'infamia, e di sospetti altrice?
 Essa Achille, e Giason fè chiaro meno:
 E ruppe ad Annibal, tant'oltre scorso,
 De le vittorie il corso.
 E già fè Antonio di lasciuià pieno
 Di Cleopatra in seno
 Lasciar la cura, e il pondo

De

SECONDO

37

De l'Imperio di Roma, anzi del mondo.
 La face fuor de l'acque
 Del bagno uscìo di Bersabè, ch'accese
 Il famoso Cantor de i sacri carmi.
 Onde poscia ne nacque,
 Ch'adultero homicida al fin si rese.
 La beltà di Tamar le fratern'armi
 Moue, e causa che Amnon morte l'inuole,
 E beltà fè, che Salomon seguio
 Gl'Idoli, e lasciò Dio.
 Per le fattezze vniche al mondo e sole
 De la sua vaga Iole
 Piange, sospira, e stride,
 E torce il fil su la conocchia Alcide.
 Già nacquer liti, e risse
 Per la beltà tra le tre Diue a l'hora,
 Ch'in Ida fur nude di velo e gonna,
 Quando a Paride disse
 La Dea di Gnido, ch'è lui tosto fora
 Dato da lei per nobil premio donna
 Più leggiadra e gentil, ch'al mondo fosse.
 Ond' il giudicio in suo fauor n'hebb'ella;
 Quindi la Greca bella
 Il Giudice venal uide in sue posse;
 E quindi Europa armosse
 Contr' Asia, e guerra feo,
 E n'arse Troia, & Ilion cadeo.
 E quasi la spregiata
 Beltà di Giuno cagion fu, che mai

Non

A T T O

Non fosser, Roma, le tue mura erette:
 A l'hor, che fe l'armata
 D'Enea pietoso, onde l'horigin trahi,
 Soffrir nel mar Tirren mortali Strette.
 Et Eolo odendo, che sì lieti amori
 Goder donea con Deiopea (send'essa
 In guiderdon promessa)
 I Nothi, e gli Euri contra i Frigij fuori
 Con horribil furori
 Dal cauo speco sciolse,
 E i Duci, e i legni, e'l mar sozzopra volse.
 Per Bellezza mortale
 Gioue immortal forma ferina prende,
 E fassi il biondo Dio pastor d'armenti.
 Ed a Marte non cale,
 S'vn sabrouil sotto la rete il prende
 Pur, ch'habbia gli ardor suoi cō Cipria spenti.
 L'Angel, che più vicino a Dio sedea,
 Arse de la beltà del proprio uiso,
 Qual celeste Narciso,
 A l'hor che porrè la sua sedia rea
 In Aquilon volea,
 Bramando (ah pensier vile)
 A l'altissimo Dio farsi simile.
 E il minio insieme, e l'ostro,
 Di che natura di sua propria mano
 Le belle guance d'Acripanda Tinsè,
 Accese il Rege nostro
 Di fiamma tal, ch'in modo horendo, e strano
 Non

T E R Z O. 38

Non pur la saggia Orselia a morte spinse;
 Ma la Corte real d'apre venture
 Ha colma tutta, e maggior strazio pane:
 E questa Patria n'haue
 Sofferte, e soffre pene acerbe e dure.
 (Ahi lasse) e noi sicure,
 Mentre pur qui parliamo
 Ne de l'honor, ne de la uita siamo.
 O de la donna danno,
 E non dono, Bellezza,
 Saggio è chi t'odia, e folle chi t'apprezza.

A T T O T E R Z O.

S C E N A P R I M A.

Acripanda, Nodrice.

Acri.



Dito hai già, che nel naval con-
 flitto
 Rimasi sono i guerrier nostri
 vinti.
 Ben'anco sai quant'infelici au-
 guri,

Apparsi già nel sacrificio mio,
 Mi dien cagion d'esser turbata e trista
 Più ch'io fossi giamai: pur s'à me narri,
 (Ch'à ciò t'offristi già) come in sì stretto
 Legami sien d'affinità congiunti
 I miei figli, e'l consorte al Re nemico,
 Cesseran forse in me la rima e'l duolo.

Pietosa

Nod. Pietosa historia à raccontar' hor uegno:
 Ma fia tragica in parte, e in parte lieta.
 Vssiman Re d' Egitto hor tuo consorte
 De la giostra famosa vdito il grido,
 Che preparaua (e corsi son tre lustri)
 Il tuo gran genitor, che Libia rese.
 V' accorse anch' egli giouinetto a l' hora;
 Cui vestia il primo fior la guancia a pena.
 Poi che nel chiuso Agon fra gli altri Heroi
 Giunse, il guardo affissò doue tu stauì
 Soura un regio balcon Regia donzella:
 Et ecco ratto gli passò per gli occhi
 Al cor profondo la tua bella imago:
 E a serper cominciò pian pian la fiamma
 In lui, che poscia in graue incendio crebbe.
 E mentre a l' hor con la sua lancia inuitta
 Questo, e quel Duce percoteua ardito,
 Da l' inuisibil armi era percosso
 A vn tempo anch' ei, che dal tuo uolto vscieno
 Vincea molti egli Cavaliero armato:
 Ma tu uinceui disarmata lui.
 Hor de la pugna hebbe egli il pregio al fine,
 E vinse, ah, vinse, nò, uinse, e perdeo:
 Poi ch' à lui, mentre altrui vincendo giua,
 Il cor rimase estinto,
 E fu in vn tempo vincitore, e uinto.
 E ad vn' instante egli hebbe
 Cagion di gioia, e duolo,
 Et acquistando in vn gloria, e disnore

Nela

Ne la vittoria sua fu perditore.
Acri. Di quanto hor narri, mi rammento à pieno.
 Che prender dal mio volto a l' hor lo vidi,
 E in riguardarmi solo à me con vna
 Muta fauella i suoi dolor narraua.
 Ne ben so come a l' hor vittorioso,
 Ei rimanesse, s' in quel punto egli era
 Colmo d' aspro martire,
 Intento al rimirar più ch' al ferire.
E stupida non meno
 Restai, ch' Amor quel giorno
 Presuntuoso osasse
 Spiegar suoi vanni aurati
 Nudo inerme garzon fra tanti armati.
Nod. Hor giunto il fine al fin, de la tenzone;
 Marauigliossi ciaschedun, ch' v'dendo
 Darsi di vincitor l' applauso, e il grido;
 Onde gonfio insolente altri si rende;
 In vece di gioir, vile è dimeffo
 Ei fosse in guisa di perdente, e insieme
 La turba e' l' fasto popolare odiasse.
 Onde tratto in disparte, e rimembrando
 Quel che perdeo, non quel che vinse, in tanto
 Nodrendo già ne le sue vene il foco:
 Qual' in folti sospir tal' hor conuerso,
 Non capendolo il cor, fuori essalaua.
 Spesso, com' ebro suol, parlaua seco,
 Spesse gemea, spesso muggia, si come
 Tauro tal hor, che la giouenca cerchi,
 Cer-

Cercando ei già se stesso,
Se sempre hauendo appresso.

Ma il suo cor seco non hauea, che tratto
Da qual non saprei dir virtute occulta,
Lasciando lui, dou'eri tū, se'n venne.
E pur viuea, benché senz'alma, ò nuouo
Miracolo inaudito.

Acri. Hor non ti prenda
Stupor' alcun Nodrice.
La potenza d'Amor vera infinita
A chi morte non dà, toglie la vita,
Hor segui homai.

Nod. Poi che spiegò la notte
Di mille lumi il ricco manto adorno;
Dal Re tuo padre nel suo regio albergo
Chiaro conuito preparato fue
Al guerrier vincitore, a i guerrier vinti:
E tū, del ber nobil ministra eletta,
Di vin colme le cope altrui porgeui.
E sentendo l'ffiman le vene aduste
Da la fiamma fatal d'Amore, ed anco
Dal sudor sparso ne la giostra il die,
Per ristorarle da la sete immensa;
E per poterti uagheggiar più presso,
Ti chiese il ber; tu lo porgesti à lui.
Ma l'acqua, ch'in quel punto
La tua candida mano
Ne l'aurea tazza sparse,
In vece (ohime) di refrigerio, l'arse.

Dolce

Dolce forse, e soaue
Fu quel liquor, che per le labbia ei prese;
Ma ciò, che a l'hora ei beuue
Per entro a gli occhi tuoi,
Fù venen forte, che l'uccise poi.

Mentre egli spesso il colmo nappo adunque
Da le tue man, con le sue man predea,
Al fine ardio (ma quādo ardisce un, ch'ama?)
Ardio di por; benché tremante, un dito
Soura il tuo dito, e poi lo presse alquanto;
Ma tu calasti i leggiadretti lumi
Timida uerginella a terra giuso,
D'un bel roseo color tinta il bel uolto;
E ti mostrasti di quell'atto a l'hora
Schiua ben sì, ma non ritrosa in tutto.

Acri. L'atto dallor più, che conuiensi ardito,
Tra i segni fù più chiaro segno, ond'egli
De l'immenso ardor suo certa mi rese:
E fatta del suo cor signora e donna,
Non sapend'io qual d'Amor fosse il duolo,
Semplicetta godea de' suoi martiri.
E quindi io tutta sera, hor con le luci
Pietose alquanto lo trabeua in speme,
Hor di speme il toglie, rozza sembrando.
S'ei raffreddaua il cor di nuouo pronta
Mi mostraua al suo amor, s'ardea souerchio,
Co'l mio uolto men pio l'ardor tempraua.
Spesso fei ch'arrossi, ch'impallidio
Souente ancor, come auuenia ch'ei fosse

O da

O da uergogna, ò da temenza offeso,
 E de l'anima sua gli affetti, e i moti
 Dal mouer gli occhi miei pendeuan tutti.
 Così di lui somma piacer prendendo,
 Feci sì come augellin, che su la rete
 A la fin cadde, à cui scherzò vicino:
 Perche guardata riguardando spesso,
 E visto il regio giouenile aspetto,
 E che per me guerrier sì chiaro ardea,
 Ed ardendo soffria sì lungamente.
 M'intenerij, (no'l niego) e non so come
 Improuiso dal cor trassi vn sospiro,
 Ch'indizio fu, che già lor sedi hauieno
 Poste Amor'e Pietà dentro al mio petto;
 Piansi, m'afflissi, & in breue hore amante
 Et esperta d'Amor mastra diuenni,
 E i dolor, ch'a lui diedi, in me prouai:
 Mentre dopò la mensa vdiansi solo
 Suoni, e musichi accenti, onde sembraua
 Vn ciel terreno il mio Palagio à l'hora;
 Et iuangaia co i sciolti piè danzando
 Donzelle insieme, e giouinetti, & era
 A la sua palma la mia palma stretta,
 Appressandomi alquanto,
 Mi disse in basso suon, che a pena vdiessi,
 Io ardo Idolo mio,
 Ardi pur, riposi io, perche ardo anch'io.
 Quindi egli a un tempo inferuorato strinse
 A me le man, ma via più strinse il core.

E sua

E sua man bella fue,
 Co i vaghi gesti sui
 Vincitrice di me com'io di lui.

Nod. La forte rocca d'vn pudico petto
 Di bella donna custodiscan pure
 Vergogna, ed honestà nobil guerriere,
 Che sofferenza, ed humiltà potenti
 Macchine son, con che s'espugna poi
 E di ciò fede altrui può far l'esempio
 Del tuo cor vinto al fin, c'hor ne racconti.
 Hor veggendo Vssiman, che riamato
 Egli era amando, e commun'era il duolo,
 Giunse esca ad esca, e foco al foco edace
 D'Amor, già corso a le medolle, e gli ossi,
 E ritornato ou'ei l'albergo hauea
 Senze i manti deporre, o denudarsi,
 Giù volto il volto soura i bianchi lini
 Lasciò cadersi in guisa d'huom, ch'isuiene.
 E spesso il petto percotendo, e il viso,
 Tornò à i pianti, à i lamèti, à gli vrli, à i gridi,
 Parlando sempre, e vigilando teco,
 Ch'eri de i pensier suoi felice ogetto;
 Presso il mattin per chiuse i lumi alquanto,
 Te vide in sogno, e le sue braccia aprendo,
 Folle, pensando hauerti
 Intenerita appresso,
 Sol strinse i lini, & abbracciò se stesso,
 Sorse al fin con l'aurora, e visto il die
 Impaziente à la magion tua venne,

F

E qual

E qual di ramo in ramo attender suole
 Accorto arciero onde l'augello offenda,
 Così di luogo in luogo il gran palagio
 Cercando ei già, donde inuolasse vn sguardo;
 Quantunque à fin diuerso,
 Che va l'arciero, ei gisse,
 Che l'arcier va per far offesa altrui,
 Ei s'en già sol per restar preso lui.
 Pensando poi, come potesse al fine
 Giunger de l'amor suo, trouar'ei volle
 Alinda à me compagna, à te custode,
 Con cui per altri affari altre fiate
 Qualche poca amistà contratta hauea.
 Ragionò seco, e la fe presa pria
 Di seruar' il silenzio, à lei scoperse
 Il reciproco amor, promise dopo
 Donarle il premio, che giostrando ottenne,
 Quando in secreta stanza ella sapesse
 Ambi voi dua condurre (à che non sforzi
 Gli humani petti infame sete d'oro?)
 Vdito ella il ualor del regio dono,
 S'offerse à quanto ei chiese, e sì uendeo
 Il ministerio suo.
Acri. Tu narri il uero.
 Mi espose Alinda da sua parte il tutto,
 E qual repente molle cera il foco,
 Atta, e disposta à liquefarsi sface.
 Tal trouando ella me, che lui bramauo,
 Senza pur molta oprare arte, od ingegno,
 Subi-

Subitamente al suo voler mi trasse.
 E le dissi io, che sotto il queto
 Silenzio de la notte eran le cose,
 Solitario venisse, e fin, che giua
 L'hora tardando, ch'ei venir douea,
 In me, la ssa prouai, come fra l'altre
 Pene, che danne Amore,
 Consumarsi, aspettando, e la maggiore.
Nod. Venne, e mentre uenia tremante, elento,
 Voltosi al Ciel la Triuia Dea piu volte
 Pregò, che il suo non suo splendore, il suo
 Non legitimo lume nascondesse.
 E sembrauagli hauer mille occhi, e mille
 L'oscuritadi, e che splendesser l'ombre
 Quasi altrui discoprir douesser lui
 D'Amor ladro notturno, e giunto poscia
 Vlattendeui tu romita ancella,
 Tu sola sai di quale
 Piacer foste al'hor tocchi
 Al primiero incontrar d'occhi con occhi.
Ciascun veggendo l'Idol suo d'appresso
 Da vn'humil quasi riuerenza spinto
 D'incominciar' a fauellar temea,
 Vssiman pria roppe il silenzio, e dopo
 D'ambi i dolci colloquij, quai fur tutti
 In dir, gli sguardi primi, e le comuni
 Passioni d'amor, l'etadi, e i nomi,
 Fatti piu arditi vi premeste insieme
 De le mani gentili i molli auori,
 F 2 E così

E così stretti v' affissaste i volti,
 E quindi l'occhio pascea l'occhio, & era
 L'vn viso il viso di Medusa a l'altro,
 E tanto piu suauì eran gli sguardi
 Quanto da te con più modestia vscieno.

Acri. Come mi riedonno anco

Dolci ne la memoria

Le passate mie gioie

Nod. Perche gioia e dolcezza alquanto il duolo

Ti tempore, e ti desuij, la tela hor tesso

Del mio parlar con l'amoroso fila,

E i più chiusi secreti hor apro, e scopro

De i vostri Amor, perche si come vero

Vedi esser ciò, ch'hor ti racconto; quindi

Creder possi anco esser verace quanto

Narrerò poi per consolarti, ch'era

A te nascosto in tutto.

Acri. Adunque segui.

Nod. Hor tu tal'hor calar lasciarui ad arte

Da le candide spalle il vel leggiadro.

Perche del petto bel le bianche neui

Mirando, duol se gli aggiungesse a duolo,

Quindi inuaghito fra i due vaghi pomi

Anco acerbetti, e fin' a l'hor guardati,

Come fur già quei d'or ne gli horti Hesperì,

Spinger volse le mani, è à un tempo al viso

Ei s'auuentò, per inuolerne vn bacio,

Ma tu commossa da uergona e tema,

A quegli atti impudichi ancor non usa,

Non

Non consentisti al suo lasciuo intento.

Di nuouo ei t'assalì, di nuouo ei fue

Risospinto da te, quindi sorgeano

Dolci guerre d'Amor, dolci contese,

E nacquer le discordie, e nacquer l'ire;

Al fin la solitudine, e il desio

Che celato tenei di goder lui,

De la vergogna il freno anco a te roppe.

Si che tornaste à i dolci scherzi, à i risi,

E dopò le tenzoni

Concludeste le paci

Non con altri mezzan, che baci, e baci.

Acri. Hor come à te son noti i tanto occulti

Piacer nostri amorosi? Egli è pur vero,

Che non s'haue in amor così secreta

Gioia, ch'al fin non si reueli, e scopra.

Nod. Negli sdegni hauean punto

Le uostre accese menti intepidite:

Che qual poca acqua soua ardente ferro

Maggior fiamma cagiona, e non l'estingue,

Così sdegno leggiero

Fa l'amor più feruente, e non l'ancide.

E qual più piace dopò pioggia il sole,

Tal più diletto sente

Dopò le guerre e l'ire

Inamorato core

E non è dolce senza amaro Amore.

Stretti qual hedra e tronco

Insieme, e insieme vnite

Mani à man, bocca à bocca, e seno à seno
 Più siate fuggeste
 Con le vermiglie labbia
 Si come api ingegnose
 Da i bei visi gentil ligustri, e rose.
 A i baci, e al suon de baci
 Qual soaue armonia, qual gioir doppio
 Sentiate ambi? e quale
 Era il diletto, quando
 La troppo auida bocca
 Dolcemente mordea
 Mentre baciare credea?
 Non son baci d'amor quei che non sono
 Mordaci alquanto, e spessi,
 O non lascian su'l volto i labri impressi.
 A lui souente il viso
 Porger fingeui; e il ritogliei da poi,
 Et ei così deluso
 Per vendicarsi al collo
 Auuentandosi giua.
 E tu ti ritraheui,
 E ritrosa sembrauì,
 Et al negato piacer più l'allettai.
 Ma riunendo dopò
 Le bocche intenerite
 Venieno à viua forza
 Fin dal centro del cor l'alme rapite
 In su le labbia estreme,
 A mescolarsi insieme,

Quin-

Quindi scambievolmente
 L'un à l'altro porgea gli spirti sui,
 E viuea spesso l'un con l'alma altrui.
 L'alme dico, che a l'alta
 Dolcezza inebriate
 Su nel Cielo d'Amor si fean beate,
 Indi per la gran gioia
 Soura il tuo sen languendo
 L'amato giouinetto,
 Ben spesso il vagheggiasti
 Con soaui d'amor vezzi, e sorrisi.
 Così la Dea talhor di Pafos e Gnido
 Godeasi Adon, mentre dormia Cupido.
 Acri. Piaccia al Ciel, che l'estremo
 Di quei piacer hor non assaglia il pianto.
 Nod. Visto Vssiman l'occasion, che suole
 Fuggir precipitosa, e tornar rado,
 Senz'altro indugio por, pensò d'Amore
 A l'ultimo piacer venir sen teco;
 E con vaghe parole, e nobil sensi
 (Ch'Amor facondo il fea, cercò ridurti
 Al suo voler, ma tu del fregio adorna
 D'honestade non men, che di bellezza
 Cangiaisti il ciglio, e disdegnosa à lui,
 Che osò tant'oltre, la repulsa desti.
 Acri. Anzi più tosto eletto haurei, che fosse
 Fiamma dal Ciel su le treccie scesa
 Pria, che alhor violate in quella guisa,
 Santa Verginità, tue leggi hauessi.

F 4 Ten-

Tentommi, e co'l suo dir forse che donna
 Via più saggia di me ingannata haurebbe,
 Ma pur' al fine io mi difesi, e dissi,
 Se mature non son la spiga, e l'vua,
 Questa cor non si suol, ne tagliar quella;
 Ne tu deuresti inanzi tempo corre
 Di mia uirginitade il fiore adunque:
 Hor quando mai fia la stagione, e il tempo?
 Sospirando ei soggiunse, ed io risposi,
 Fia il tempo alhor, che tu m'haurai nel sacro
 E santo nodo marital congiunta;
 Se però tu non sei (che non m'è noto)
 Con altra donna in matrimonio unito.
 Ristette alquanto al mio parlare, e i lumi
 Chinò pensoso à terra, e seco poscia
 Alcune mormorò basse parole,
 Ch'io non compresi.

Nod. Ah, ch'hor le comprend'io.
 Hor che non può di bella donna vn viso?
 Vn parlar dolce, vna maniera accorta,
 Vn lusinghar soauc, vn molle vezzo?
 Allettato Vssiman da i piacer tanti,
 Pensò strada trouare, ond'ei potesse
 Prender te per consorte, e al fin desiato
 Giunger, ma per qual via vi giunse poi?
 Dirollo, o no'l dirò? la lingua trema
 A dir de crudi strazi, e d'aspre morti,
 Pur dianzi auuezza à ragionar d'Amore,
 Acri. Hor quai sospiri saran questi (ahi lassa)
 Ch'in-

Ch'inuolontaria hor dal mio petto essalo?
 E qual nuouo sospetto entro mi turba?
 Non mi tener dubbiosa.

Nod. Il flebil caso
 Piangi Reina piangi
 Pria, che tu l'habbi udito,
 Ch'io già co'l pianto à lacrimar t'invito.
 Per adempire il suo sfrenato intento,
 Pensò il ferro Vssiman di vita torre,
 Bench'innocente la consorte, ch'era
 Del Re vecchio d'Arabia vnica figlia
 Se ben portaua il sen grauido, e seco
 Vn fanciulletto ancor lattante hauea,
 Qual d'esporre à le fiere anco dispose.

Acri. Miserabil principio à qual fin vai,
 E seguì poscia il suo pensier sì rio?

Nod. L'vdrai, partissi, e giunse à Mensi à l'hora,
 Che gli aurei crini incominciando l'alba
 A discoprir, ne prediceua il giorno.
 Entrò la stanza, v' la pudica moglie
 Sorta non era da le piume ancora,
 E nel sonno sopiti anco hauea gli occhi:
 Rimiolla dubbioso, e stette alquanto:
 E nel suo petto la ragione, e il senso
 Pagnar grantempo, e vinse il senso al fine.
 Si che s'accinse al fatto, e finse ch'ella
 Copia ad altr'huomo di se fatto hauesse,
 Lungi egli stando, e quindi sotto il uelo
 Di uera nò, ma di presunta macchia

A T T O

L'ecceſſo ſuo con lei coprir diſpoſe.
 Onde tratto dal fodro il ferro diſſe
 Rompi il ſonno, apri gli occhi, e mira queſta
 Ultrice ſpada, ſclerata donna,
 (Mia conſorte non già) ch' à prender viene
 De gli adulterij tuoi giuſta vendetta:
 Coſì le noſtre geniali piume
 Inuiolate inſin' ad hor ſerbaſti?
 Uccifo è già l'adultero, e conuiene
 Con queſta iſteſſa ſpada,
 Che l'adultera ancora à morte vada.
 Al primo ſuon de le parole aperſe
 L'innocente mogliera i caſti lumi
 E diſſe ſoſpirando, hor queſti ſono,
 Son queſti i dolci abbracciamenti, e i primi
 Baci, che dopo coſì lunga aſſenza
 Aſpettaua da te conſorte amato?
 (Deh) qual furia d' Auerno, o d' huom malua-
 Induſſe nel tuo cor sì rio penſiero (gio
 Se però da te ſteſo à te no' l' fingi,
 Qual in me mai miraſti atto laſciuo,
 C'hor sì folle credenza, in te cagioni?
 Orſelia, Orſelia la già data fede
 Al ſuo caro Uſſiman ruppe già mai?
 Sallo Dio, ſallo il Ciel, ſallo Himeneo.
 A cui non men, che à te frode farei,
 Torna à gli uſati ſcherzi, e laſcia ch'io
 Ti getti al collo le mie braccia, e ſtringa:
 Coſì dicendo, oltre ſi ſteſſe, & egli

Si

T E R Z O.

46

Si ritraſſe ſdegnoso,
 Acri. Ohime qual core
 Eſſer' al hor douea
 De l' afflitta Reina?
 Nod. Ella veggendo
 L' oſtinato, e il crudel che tutt' auia
 Già preparando per ferirla il colpo,
 Di ſua ſalute diſperata homai
 Pianſe: e diſſe piangendo, hor che mi porge
 Miſera, alcun ſocorſo?
 Muoio ſu queſte piume
 Abbandonata, e ſola,
 Ne ponno i picciol figli à mia diſeſa
 Stringer ſpada ò coltello,
 Nel ventre queſto, e ne le faſce quello.
 O che nobile fregio
 Di nuouo inteſſi à i tuoi paſſati honori,
 Già ſoggiogaſti inuitto
 E le prouincie, e i regni
 Hor trionfar deurai
 Perch' habbia uccifo la tua ſpada cruda
 Giouinetta, inocente, inerme, e nuda
 Nuda da queſti panni,
 Ecco mi ſuolgo, offendi
 Lacera queſte membra,
 Che fin' ad hor ti ſono,
 (Quantunque il neghi tu) ſtate sì fide:
 Feriſci pur, feriſci,
 Che non già la percoſſa,

Che

Che t'apparecchi a darmi,
E quella che mi preme.
Ma la macchia sì indegna, ond' à me cerchi
Contaminar l'honore,
E il crudel colpo che mi passa il core.

E questa sì mi pesa,
Che del morir non sentirò l'offesa.

Acri. Di castissima donna
Castissime parole.

Nod. Ma poscia, che debb'io (soggiunse dopo)
Vscirmen fuor del carcer mio terreno
E punto non ti cale,
Che resti meco estinto
Il fanciullin, ch'io porto
Nel gravid' aluo chiuso.
(Et amam pur lor parti
Gli Orsi, e le Tigre ancora)
Almen ti raccomondo
Questo già nato figlio
Ne credo, che accusare
Tu vogli anch'esso, il quale
Non sa, ne puote errare.

Mira come t'arride,
Mira come il tuo uolto,
E nel suo nolto espresso,
Come mirando lui miri te stesso.

Hor non t'auuedi adunque,
Che se lui ferirai,
Te stesso ucciderai?

Et s'ei

E s'ei viuo rimane,
Il quale anco di queste
Viscere fu formato,
Quantunque hor tu m'ucida,
Pur seco in qualche parte
Rimarrò viua anch'io,
Ne si spargerà in tutto il sangue mio.

Acri. Parlar, ch'intenerito
Vn'aspe, vn'orso haurebbe

Nod. Ei dunque rimarrà, tu mori in tanto,
Si come mertì, le rispose, e dopo
Alzò due volte per ferirla il braccio,
Poi si ritrasse, & a la terza spinse
Il ferro rio ne la sinistra mamma,
Qual' arso fiore, ò da l' aratro inciso
Chinar si suole tramortito a terra,
Languendo ella così cadde supina.
Ma non ratto morì, che dir poteo,
Scelerato, che tardi?
Beui il sangue innocente,
Del mio sangue ti sazia,
E di queste mie carni
Lacerate, e tradite
Cibati mostro infame,
Poi che m'apristi il petto,
Il cor poi trarne fuora,
E da lui ben saprai,
S'io t'offesi già mai.
Volta dopo al bambino,

Del

Del qual pregnante ell'era,
 O come tosto disse,
 Quei l'esser ti ritoglie,
 Che dianzi pur te'l diede.
 Il genitor tuo crudo
 Vanto homai potrà darsi,
 Che la sua destra inuitta
 Ver noi sì forte fue,
 Che con vn colpo sol n'uccise due.
 Dunque esci innanzi tempo
 A queste aure vitali
 Dal materno aluo fuora
 Figliuolo generato,
 Se ben' ancor non nato,
 Perche possa l'istesso
 Giorno infauosto, infelice
 Esser' a te natale,
 Ch'à me sarà letale.
 Così dirassi poi,
 A l' hora forse il figlio,
 Quando la madre giacque,
 E la madre morendo il figlio nacque,
 Ma se tu dentro a queste
 Viscere mie rimani,
 Il morir mio cagion sarà che dopo
 Poco di tempo spazio
 Tu debba morir' anco,
 E quindi farà il morto,
 (Marauiglia inaudita)

Che

Che il uiuo esca di uita.
 E tomba cara e pia
 La morta madre al morto figlio fia.
 E sarà ben ragion, che'l uentre istesso,
 Che per albergo già uiuendo hauesti
 Con disusata sorte
 Hor ti sia tomba in morte.
 E s' al fine pur morire
 Come mortal douei
 Quando piu degno sepolcro hauer potei?
 Ohime, ch'io sola fui
 Percossa da quell'empio,
 E tu morrai, che non sentisti il colpo,
 Hor quando in altri udissi
 Sire a sorte, e sì infida;
 Che per ferirsi l'un, l'altro s'uccida?
 L'anima tua figliuolo
 Partirà dal tuo corpo entro al mio corpo,
 Tal ch'uscirà (se fia ch'al Ciel s'inuie)
 Per queste labbia mie,
 E fia miracol nuouo,
 Mentre tu meco mori
 Due alme à uscir da una sol bocca fuori.
 Soura il ferestro istesso
 Saran due corpi, e sen uedrà sol' uno,
 E mentre andrò sotterra
 Tu meco in me uerrai,
 E stupirà natura,
 Che porti un morto il morto in sepoltura.

Quin-

Quindi se ben rimiri
 La genitrice stata
 Sarati à l'hore estreme
 Morte feretro, e sepoltura insieme.
E s'hor ritorni al cielo,
 Ben potrai dir, che quì tra noi già fosti
 E à guisa d'huom mortale
 Vestisti il carnal pondo,
 Nè ti vide già mai nel mondo il mondo
 O dempi fati in flusso,
 Piu, ch'in altro mortale, in te maligno
 Ch'altri se nasce è poi di vita orbato,
 E tu mori non nato.
E dell'iniquo genitor ti face
 La crudeltà infinita
 Prima morte veder, che veggbi vita.
Acri. Con la mortal percossa
 Formar' ella potea
 Tante parole adunque?
Nod. Anzi soggiunse, al fanciullin riuolta,
 Che tenea seco appresso
 Figliuol perche non miri
 In quali angosce stassi
 La tua madre infelice?
 Non vedi, che io son quella
 Che tanti mesi, e tanti
 T'ho cibato, e nodrito
 In questo ventre, e fuori?
 Ma in questa guisa forse.

Tu

Tu non mi riconosci
 Da quella, ch'ero pria
 Cotanto, ohime, mutata
 Ferita insanguinata.
A cui ti lascio? o figlio
A cui figlio rimani,
 Restati senza madre
 La qual ti benedice
 Il latte, che ti diede
 E le fatiche tutte,
 Che per te mai sofferse,
 Ma tu fiso mi guardi,
 E guardi insieme, e piangi,
 Piangi forse gli affanni
 De la tua genitrice,
 O per la fama forse,
 Ch'entro sentir tu dei?
 E il nodrimento in tanto
 Non sapendo parlar, chiedi co'l pianto?
 Eccoti il petto, prendi
 Di quel cibo l'auanzo,
 Che forse ancor vi resta.
 Ma da qual mamma saziar ti uoia
 O da questa, ch'è intatta,
 O pur da quella, che ferita langue?
 L'vna latte ti versa, e l'altra sangue.
Ma sento scir lo spirto,
 E non posso morendo
 Darti altro don, che queste



G

Lachris

Lachrime mie, ch' hora ti spargo sopra.
Prendile, e prendi insieme
Gli ultimi baci, e l'acoglienze estreme.
Disse, & ecco si sciolse
L'alma dal corpo, e in aura si risolse.

Acri. L'istesse mura adunque
Cotanta crudeltade
A l'hor videro vsare
Ne sepper lachrimare?

Nod. Porgendo poscia il fanciullino i labri
Su le mamme materne, in esse solo
Trouò latte gelato, e sangue freddo:
E il padre intanto da le morte braccia
Torlo tentò, ma quelle stretto ancora
Tenacemente il tenean sì, ch'à pena
Indi lo suelse e con gran forza al fine;
Deh qual pietà, pietà materna vince?
E quanto, e qual'amore
La cara madre al caro figlio porta?
L'ama, stringe, e difende anchorche morta.
E mentre il genitor seco il portaua,
Volgeasi pur verso la madre estinta
Il miserello, co i vagiti spessi
Richiamando pur lei, che non l'udina;
Dopò a Chrisoldo Cameriere, a cui
Solo il rio fatto conferito hauea,
In man lo diè, che su la destra riu
L'esponesse del Nilo al caso in preda.
E fra tante impietà, pietà sol' hebbe

A non

A non versar del proprio figlio il sangue.

Acri. Tal' a Ciro, a Mosè, tal' anco auenne
A i figliuoli di Marte in riu al Tebro.

Nod. E ciò sol se, perche douendo dopo
Credere il padre tuo, che il picciol figlio
Primogenito suo sia giunto a morte,
E quei, che teco generati haurebbe
Foran successi ne l' Egittio Regno,
Consorte a lui piu volentier ti desse.

Acri. Perche lieue cagion, che crudel male.

Nod. Indi ad Oraspe poco dianzi aletto
Duce maggior de militi custodi,
E del gran caso ignaro, impon ch'ancida
Chrisoldo all'hor, ch'indietro torna, a fine
Ch'opra sì scelerata in tutto cele,
Inuiasi Oraspe, e giunge oue insieme era
Con l'infante Chrisoldo, e il caso udito,
Tutto di pietà, e di paura smorto
La man dal ferro astenne, e al Re poi disse,
Saggiamente mentendo, hauerlo ucciso.
Al Consiglier se dopo, & a me noto
L'empio misfatto, e ad altri pochi Oraspe,
E se fessimo noi palese al Rege
Quanto ei ne disse, anciderialo tosto.
Et indi poi nel picciol tempio, doue
Tu dianzi a Gioue le preghiere offrissi,
In vn sepolcro con sue man ripose
De la consorte il miserabil corpo,
E sparse fama, e al Re d' Arabia scrisse,

G 2 Ch'el

Ch'ella sua figlia co'l figliuol già nato
 Di repentina morte eran caduti,
 E mesto star del caso rio fingendo,
 Sotto il velo del duolo copria la gioia,
 Ridea piangenda, e fingea quel, (che forse
 Era pianto d'amor) pianto di morte.
 Te dopo ratto per mogliera ottenne,
 Con cui generò poscia ambi i gemelli.

Acri. Ma che fu poi del fanciullin, ch' espose?

Nod. Ne la riuu del Nil lungi da Menfi
 Ito n'era ad esporlo il pio Chrisoldo
 Ed ei celossi ad vna siepe dietro,
 Per veder' a qual fine,
 Il garzon regio destinaua il cielo;
 Quand'una Lupa a i gran vaggiti corse,
 Che l'infante trabeua, e poi che fiso
 Mirollo alquanto, giù chinossi, e i labri
 Gli appressò le sue mamme, e sì la fiera
 Hebbe pietà di lui, di cui non hebbe
 Pietate il genitor; Beuue il fanciullo
 Il ferin latte, e i tenerelli bracci
 Al muso stese de la lupa, e ad essa
 (Rider credendo a la sua Madre) rise.
 Il pietoso animal piu volte in tanto
 A nutrica lo a l'istessa hora venne;
 Ma il Re d'Arabia auolo suo: ch' a l'horu
 Ritornò fea da l'Etiopia, doue
 Per importanti affari ito se n'era,
 Passando à sorte ond' il fanciul giacea,
 Il vid-

Il vidde, & ecco ratto entro le vene
 Mouer sentissi per pietade il sangue,
 E vn non so che di Regio in lui mirando,
 (Che non potean le rozze fasce in esso
 La natia nobiltà celar in tutto)
 Prender lo fè, diedolo poscia ad vna
 Rustica donna del vicin contorno,
 Che nel viaggio nutricando il gisse
 Fin, ch' in Arabia peruenuto ei fosse
 Ma poiche giunto al terzo lustro fue
 Il fanciullo real veggendo il Rege,
 Che ne gli Agon, ne le foreste hauea
 Del cacciar, del giostrare i primi honori,
 Ed in lui tuttaui scoprendo giansi
 Atti, e gesti magnanimi di grande,
 Bramò sauer chi fosse, e di ciò nulla
 Sauer giamai pur don potea, quand' ecco
 L' animoso garzon Tarsandro uccide,
 Ch' auersario in amor hebbe mai sempre,
 Tosto si prende, e lega, e in carcer ponsi,
 Si danna à morte, si conduce al ceppo,
 E già soppone il collo al ferro, e il ferro
 E già già per cader, quando Chrisoldo,
 Che fin' allhora in quella Corte occulto
 Et incognito hauea la sorte, e i casi
 Del suo Signor seguito, al Re presente
 Scopre esser figlio di sua figlia, e ch' ella
 Stata era ancisa dal crudel Consorte,
 Per poscia vnirsi in matrimonio teco:

Diè gran gioia al Re vecchio il gran nipote;
 Già due fiateracquistato homai;
 E se sua figlia vna sol vita diegli,
 Due volte ei gli diè vita, e il tolse à morte.
 Per lui trouato già cadea di gioia,
 Per lei trafitta già cadea di duolo
 Ma l'vno si temprò con l'altro affetto.
 Pianse, ne so, come il medesimo pianto
 Fuor del medesimo fonte
 Del cor fessero vscire
 Due contrarie cagion dolore, e gioia:
 Ma forse à l'hor l'istesso humor, che l'vno
 Occhio versò, non versò l'altro fuore;
 Esser può, ch' in quel punto
 D'odio piangesse l'vn l'altro d'Amore.
 E diè lo scettro nel morir da poi
 De letre Arabie al suo nipote in mano,
 Lasciando ordine à lui, che mouer ratto
 Guerra douesse al genitor fin tanto,
 Ch'ei fosse ammesso de suoi regni à parte,
 De quai fuor di ragion priuo l'hauea;
 Hor è quì giunto, ha mosso guerra, ha vinto
 La terza parte da paterni Regni
 Chiederà da tuoi figli, e suoi fratelli;
 E s' à quei le Pronintie à se douute
 Brama di tor, di tor non brama il sangue;
 Ecco com'è congiunto à la tuo stirpe
 L'Arabo Re, cessi il sospetto adunque,
 Cessi la tema.

Histo-

Acri. Historia in vero degna

Di tragico coturno.

Nod. Homai fia il meglio,

Ch'entri in Palagio, per veder s' a nulla

Il mio consiglio feminil fia d'huopo

In cotante sciagure, io vado.

Acri. Hor vanne.

SCENA SECONDA.

Acripanda sola.

V Elocissimo strale, spada acuta

Si fieramente non trasi sser mai

Ignudo petto altrui, com'hora il mio

Le pungenti parole hanno trafitto

De la nodrice, e dar credendo aita

Al mesto core, in maggior duol l'ha tratto,

Ne Cassandra, od Heleno a i prischi tempi,

Tolse velo giamai d'oscuri sogni

Si ben, com'ella del mio sogno è stata

Co'l suo parlare esponitrice fida.

Orecchie mie, che fiera historia vdità

Hauete? Ah! lassa, questa historia fia

Del mal, ch'aggio a soffrir'ombra, e figura.

Egli è pur ver, che le future cose

Co'l sogno Dio portender suole altrui,

E che nostr'alma, cui dalcielo vn raggio

E di diuinitate infuso, e sparso

(Com'io fei) spesso pensagisce il vero
 Poiche si come i primi figli addusse
 A ferra sorte Vssiman' ampio; e crudo;
 Così torrà, ch'ambii gemelli ancora
 A lui sì cari, a cruda morte diensi.
 (Quindi, e di'azi il dis'io) gli augelli, e gli agni
 Foro i miei figli, e l'aquil' empia, e il lupo
 L'Arabo Rege, fu la donna irata,
 Che nel tempio, e nel sogno à me s'offerse,
 Fosti tu d'Vssiman moglie primera;
 Deh s'innocenti lacrime di donna
 Afflitta in te ponno destar pietate,
 Anima bella, che forse anco errando
 Ten vai sdegnosa à questa reggia intorno,
 Depon lo sdegno, che la su nel cielo
 Albergar già non suol l'orgoglio, e l'ira,
 Se per me sola non vi albergan forse:
 Fosti percossa indegnamente, e mano
 Traditrice, e crudel morte ti diede,
 Se vendetta hor ne vuoi, sol nel mio petto
 Ci conuertano i ferri, ed in me sola
 Sfoghisi l'ira tua vendicatrice:
 Basta, ch'io te con la mia morte plache,
 Pena portando de gli altrui peccati;
 Ma restin salui gli innocenti figli,
 E ti contenta, ch'io
 Compri la vita lor co'l sangue mio.
 Già de miei figli non potran gli strazi
 A i tuoi figli apportar diletto alcuno,

Ne

Ne (se ben mirar vuoi?
 Morendo i miei rinasceranno i tuoi.

SCENA TERZA.

Vssimano, Consigliero.

Vss. **N**on sono in tutto dal vorace tempo

(Com'io crediami) consumati i muri.

Conf. E quei guertier, che rimenati hai viui,

Sono i Duci miglior, che teco haueffi;

Onde creder si de, ch'al Re nimico

Di prender Mensi ogni sperar sia vano,

Vss. Ma chi sia quei, che di colà fuor'esce,

Ch'ha barbaro il vestir, barbaro il volto,

Et ha barbare l'armi? Arabo sembra,

Attendiam che far voglia.

SCENA QUARTA.

Messo straniero solo.

Come nobile, antico, e come chiaro

Il gran Imperio de l'Egitto parmi,

Qual con gli immensi suoi confini, ed ampi

L'Arabo appressa, l'Ethiopo, e l'Afro:

Scorre in esso il gran Nilo, il qual con tante

Tumide bocche il mar respinge a dietro;

Ed impingua i suoi campi, e l'auenire

Quan-

Quando piu cresce, o men, spesso predice;
 Vastissimi animai produce, e cria,
 E donne inette al generar feconda,
 Tien piu giorni sotterra il suo camino,
 Quasi non sempre discoprir fuor degni
 La nobil maestà del sacro volto:
 Co i torti giri Isole molte forma,
 E piu famosa è la gran Meroe d'esse
 Mille prouincie, e mille regni irriga:
 Ne sapendosi in terra anco di donde
 Tragga il principio, dal Ciel forse scende.
 Gli Eggitij i primi fur, che co i lor propri
 Nom i Dei già chiamaro, essi primieri
 De le stelle osseruar gli effetti, e i moti.
 Inuentor furon delle lettere, e presso
 A lor Plato diuin saggiosi feo,
 Dal disio di saper tratto il prudente
 Pittagora sen venne in questa altera
 Città di Menfi, ampia Cittade, a cui
 Rende forte l'vn lato il cupo lago,
 Che la circonda, e l'altro lato il Nilo,
 Nobile per li tempi alti, & eretti
 A Vulcano, ed a Proteo, a quali intorno
 Hanno le lor magion Tirii, e Fenici,
 Che dirò de le vaste, e de le immense
 Tombe d'antichi Re, che per confine
 Han di sotto la terra, e il ciel di sopra?
 Erra dunque il mio Re, s'un così Illustre
 Regno hoggi lascia a l'inimico in mano,

Ed ei

Ed ei volendo, dominar lo puote.
 Ma che più tardo? ed' esseguir non tento
 Quanto imposto mi fù? chieder da queste
 Donzelle io voglio, doue il Re lor stassi.

SCENA QUINTA.

Messo straniero, Choro.

Mes. **V** Ergini sagge, in cui luce non meno
 Di cortesia, che di beltade vn raggio,
 Ditemi, prego, ou' io gir debba à fine,
 Ch'io troue il vostro Re.

Cho. Re nostro è quegli,
 Che là tra l'ostro, e l'or risplender vedi.

SCENA SESTA.

Vffimano, Messo straniero.

Mes. **O** De l'Egitto regnator famoso,
 Il Re d'Arabia mia signor t'inuia
 Mille, e mille saluti, e benche sappia,
 Che quanto è più nelle miserie immerso
 L'animo tuo più si discopre inuitto,
 Pur, per solo compir quel, che si denno
 Osseruar tra guerrier debiti officii,
 Hor te (perch' habbi i guerrier tutti, e i legni
 Hoggi perduto) à consolar mi manda.

Grato

Viii. Grato m'è quanto esponi, e del cortese
 Affetto il tuo signor lodo, e ringrazio;
 Cui risponder potrai, che nel conflitto,
 Se fosser com'io fui, statii miei Duci
 Pronti à ferire, e le sue genti, come
 Egli pugno, pugnato hauesser dianzi,
 Mandato forse à consolarlo haurei,
 Com'hor mandato a consolar mi haue egli.

Mes. M'impose anco al partir, ch' ambi in disparte
 Trattii, cose altre conferir ti debba.

Viii. Questo è il mio regio albergo, entra, e ragiona;
 Tu qui rimanti ò buon mio veglio intanto.

SCENA SETTIMA.

Configliero solo.

DA questi graui, e perigliose cure,
 Ond' il Re nostro è quasi oppresso homai,
 Huom saggio, e scaltro argomentar deuria
 Quanti celino affanni, e quanti duoli
 I real manti, ed i real diademi;
 E quanto rustical semplice uita
 Più brammar si deuria, ch' è ben felice
 Tre volte, e quattro il Villanel, che quando
 Illustra Apollo co i suoi raggi il mondo,
 O fende con l' aratro il terren duro,
 O irriga d' acqua il prato, o ver col ferro
 Gli inutil rami tronca a gli olmi, o uero

Gui-

Guida la gregia con la verga ai paschi,
 O la pon mansueta a la tonsura;
 E al suon fra tanto di palustre canna
 Dolce cantando intenerisce l'aure,
 E di sua pastorella il cor commoue,
 E la dolce ombra d' vn frondoso faggio
 Presso al soaue mormorar d' vn riuo,
 La noia temprade gli estiuu ardori:
 Beatissimo lui, cui mai non gonfia
 Di cieca ambition l' orgoglio, e il fasto,
 Non conosce grandezza, e mai no'l rode
 D' inuidia il verme, anzi il suo stato loda,
 Ne l' altrui brama, e qual Fabrizio, ò Curio
 Ricco in quietà pouertà si tiene;
 Ne men sospetto haue giamai, che il seruo
 Gli dia venen d' alto liquore in vece:
 Ma mescola co'l vin sicuro l' onda,
 E l' arse vene sue sazia, e rinfresca;
 Ma quando poi nel sen di Tetbi asconde
 I suoi crin d' oro Apollo, e reca il die
 A i bassi habitator del nuouo mondo,
 E resta il nostro ineclissato, e scuro;
 Entrò à l' humil capanna il bue rimena,
 E riduce gli armenti al chiuso ouile,
 Ed al rustico albergo affretta il piede
 Tessuto di sua man d' alga, e di giunchi,
 Doue in gonna mendica i figli insieme
 Con la consorte sua diletta troua,
 Diletta e cara tanto più, che fuori,
 E d' ogni

E d'ogni gelosia peste infernale,
 Che rade volte fra tugurij humili
 Stassi, ma dentro le Città reali
 Fra le pompe, e fra gli agi il seggio tiene:
 A mensa poi di semplici viuande,
 O di qualche animal, ch'ei prese al varco,
 O d'auel ch'ei sotto la rete colse
 La famigliuola sua ciba, e sostenta:
 Soura il ruuido letto al fin riposa
 L'affaticate membra, e sonno il prende,
 Sonno quieto à la mogliera in seno;
 Ne lo turban spauenti, o sogni uani
 De le sofferte già paure il giorno:
 Ne lo destan le trombe, ò l'anitrire
 De feroci caualli, e non so sdegna
 De suoi clienti la noiosa turba;
 E quando poscia fuor de l'aureo albergo
 La bell'alba n'appare, e di sua mano
 Di brine sparge, e di rugiada i campi,
 Co'l garrir de gli augei si desta, e sorge,
 E va di nuouo à le fatiche usate,
 Così d'oro l'età gode tra noi.
 Vita felice, e fortunata a pieno
 (Deh) cangiar'l mio Reteco potesse
 Il nobil vitto suo con le tue ghiande,
 E il vin di Creta con le tue pure acque;
 E con le spine tue le regie piume;
 Coi socchi tuoi, con le tue pelli hirsute
 Le sue purpuree uesti, i suoi coturni,

Con

Con le vili tue verghi i suoi gran scettri,
 E gli ori, e gli ostri con le glebe, ed anco
 Co'l tuo pouero stato il ricco Regno;
 S'il cor d'un Rege traluceffe fuori,
 Com' in vetro suol far rinchiuso lume;
 Quante sorti de duoli entro vedriensi,
 Che pietà forse desterieno in tale,
 Ch'inuidia l'haue? ah! qual sospetto è quello
 Mentre teme di berne l'auro il toscio:
 O ch'altri insidie à la sua vita tessa.
 O che di torli il Regno altro Re pense;
 Ne di se stesso, ne d'altrui si fida;
 E continua paura il petto l'ange.
 La giù ne ciechi abissi vn timor tale
 Sifiso tormentato al cor non haue,
 A cui sasso pendente ogn'hor soura sta,
 Ch'à frate, e debol fil lagato pende.
 Simil timor non haue quel, a posto
 Il collo sotto il graue ceppo, e aspetta,
 Ch'il ferro ad hor' ad hor gli caggia sopra;
 Tal l'honora, che l'odia, e tal gli mostra
 In bocca il ghigno, ch'auè il toscio in seno,
 E tal gli appar sotto mentita veste
 Di puro agnello, ch'è rapace lupo;
 Ne può saper qual finto amico, o uero
 Habbia colui, ch'in sommo grado è posto;
 Et è temuto piu, ch'amato il Rege:
 La notte ad altri oblio de mali, e dolce
 Riposo de le membra, almo conforto

De

De trauagliati spirti, a lui sol porge
 Affanno noia, e di quiete in vece
 Gli è duro campo di battaglia il letto.
 E se il sonno tal'hor gli occhi gli chiude,
 Lo spauentano i sogni, e veder pargli
 Sangue, ferite, vccisioni, e morti,
 E tutti i ferri contra se riuolti,
 E congiurato contra se ciascuno.
 Quai son poscia i disturbi; e quai gli affanni
 Di quel che regge? vdir querele, e gridi
 Di genti oppresse da Ministri ingordi,
 Riparar, che i rancor, che van sorgendo
 Fra Prouincie, e Città placati sieno,
 Oprar, che sempre à i popoli soggetti
 In molta copia sia Cerere, e Bacco,
 E tutta in somma le molestie, e cure,
 Che haue in se il Regno, in se soffrirle solo,
 E fa pur ciò, ch'a vero Re conuiensi,
 Ch'a tutti grato non sarai giamai,
 Che se piaceuol sei dai causa al male
 Dice la plebe indotta, e presso al volgo,
 S'il rigor vsi, di Tiranno hai nome.
 Ne beato è pero, ch'ei ricco sia,
 Qual fu già Creso, ò Mida, & habbia quante
 Gēme haue l'Histro, e quāt' auro haue il Tago,
 Che crescer suol l'auidità d'hauerc,
 Quanto cresce l'hauer, ne puote a pieno
 Contento esser colui, che ancora brama.
 Quindi aduiene, che l'auaro a sempre

Per

Per souerchia ricchezza in pouertate:
 Ricchezza appresso i saggi è vn ben doglioso
 S'acquista con sudor, con timor tiensi:
 E il ricco Regno apporta donna, essendo,
 Che i uicin Regi a fargli guerra incita,
 A' castello disfatto, a bassa villa
 Essercito già mai non si conduce,
 Pouero albergo non alletta a preda
 Il bramoso soldato, e ua sicuro
 Presso il ladrone il viator'ignudo.
 Ma doue hor va tutta festante, e lieta
 Con quel Duce straniero, e co i gemelli
 La mia Reina?

S C E N A O T T A V A.

Acripāda, Consigliero, Messo Straniero.

Acri **O** Mio diletto. Veglio
 Ecco ch'al fin pur i miei caldi prieghi
 Auanti giunti a la pietà superna,
 Da quella fur benignamente accolti.
 Questo nobile Heroe dianzi n'espofe,
 Cbe il Re d'Arabia suo signor verrebbe
 A pace nosco a l'hor, che di Giudea
 Concedissimo a lui sol quella parte,
 Che con l'Arabia sua Petrea confina,
 E fin, che d'essa possessor si fesse,
 Chiede a in tanto in ostaggio ambi i gemelli.

H

Piacque

Piacque l'offerta a me, ma desioso
 Vssiman forse di pugnare ancora
 Di ciò nulla intendea, ma sparsi io tanti
 Pregghi, e tante al pregar lacrime aggiunsi;
 Ch'ei condescese al mio volere al fine;
 Hor quel mio fido cameriere, e questo
 Duce i gemelli miei guidano al campo.
Conf. Dhe perche (come suol) da me non haue
 Richiesto il Re, se così dar doueansi
 Liberamente in man nimica i figli?
 Hor piaccia al Ciel, che la promessa pace
 Habbia, qual si desia, felice effetto.
Mes. Tempo non ho piu da indugiar Reina.
Acri. O cortese guerrier tu parti, e mene
 Teco il sostegno di mia vita frale.
 Sostegno son de la mia vita questi
 Cari gemelli miei, ch'hor qui rimiri,
 Io prego te per questo sen, che io stringo,
 Per questa destra tua, ch'anco è del sangue
 De Cittadini miei calda e vermiglia,
 Ch'accomandarli al tutto signor ti piaccia.
Mes. Quai figliuoli di Re dal mio Re fieno.
 Honorati i tuoi figli.
Acri. Amati pegni
 Già, che il cielo non vuol, che con la cara
 Madre possiate piu qui far dimora,
 Itene, e poi, ch'al Re dauante giunti
 Sarete, à l'hora à voi non risouenga
 L'esser di Regia, e gloriosa stirpe

Da paterni, e materni Aui discesi,
 Ma reuerenti, e giu chinati à terra
 Humilmente adorerete lui,
 Che uil cosa non è cedere al
 Ne paia strano di soffrir' a uoi
 Quel, ch'a soffrir crudo uisforza,
 Itene homai, ma che dico io? restate
 Fin tanto almen, che l'un e l'altro abbracci,
 E l'un, e l'altro auidamente baci;
 Ma non basta un sol bacio, ecco di nuouo
 Torno a bacciarui, ad abbracciarui, ò come
 Soaue è de figliuoli l'alito, e il fiato;
 Gite hor, che il piu restar forse non lice,
 Ma quale è in uoi timor? che il passo indietro
 Riuolgete fuggendo? e queste mani,
 E questo sen stringete? e a pianger uosco
 Co'l uostro pianto mi sforzate? ah! lassa
Conf. (Deh) ciò non sia di reo successo augurio.
Mes. Andianne homai coppia reale, andianne,
 Tu lieta in tanto rimarrai Reina.
Acri. Suelti son pur da le materne braccia,
 E pur uan da me lunghi (ahi) come uerso
 La genitrice armata ad ogni passo
 Riuolgendo si uanno, oue ne gite
 O de la madre afflitta uniche spemi,
 Viscere del mio core, ohime non posso
 De la lor uista satiar mi a pieno.
 Noi gir potremo accorto Veglio homai
 Colmi di gioia a render grazie a Giove

De la seguita pace.
 Conf. Andianne adunque.

C H O R O .

Con caste voglie, e sante
 Vadin gli animi homai puri, e deuoti
 A sciorre al tempio i uoti
 Con millefacci al simulacro auante
 De nostri sacri Dei,
 Ardano Arabi odori, odor Sabei
 Soura l'altare hor cada
 (Vittima allegra) con le corna d'auro
 Il piu pregiato Tauro,
 Per le piagge del Ciel guidando hor uada
 Piu lieto che non suole
 Eto, e Piroo con la quadrigia il Sole.
 Di rugiada celeste
 Stille hoggi il bosco, e sudi mele il prato
 Piu che mai dolce, e grato,
 Hor s'adorne il terren di uerde ueste
 E uersi i doni suoi
 Il corno fuor con larga copia a noi
 Ci i sereno il Cielo
 Senz'apportar' a noi notte gia mai,
 Suellansi tosto homai
 Viole, e rose dal materno Stelo,
 Vergine man le colga
 E intorno intorno al nostro crin le auuolga.
 Hoggi

Hoggi il suo osco fero
 Deponga il Cocodril, lasci da canto
 Il lusinghe uol pianto
 Ond huom con froda uccise, e il Nilo altero
 Corra limpido e vago
 E non inuidij d'or l'arene al Tago.
Non s'attendano al varco
 L'erranti fiere, e de le tese corde
 Il venator si scorde;
 Hor possa ogni animal di noia scarco
 Posar le membra sue,
 Lasce il freno il destrier, l'aratro il buo.
Falerno vinto eletto
 Porgan fanciulli a quelle labra e queste
 Si ch'ebro altri ne reste
 Non turbe hor gelosi a d'amanti il petto
 Et hoggi auuente Amore
 Di piombo no, ma d'or gli strali al core.
Armonia dolce, e uerso
 Soaue ond'altri di dolcezza impetre
 Suonin le dotte cetre,
 Raccolga, e increppe ad arte il crin disperso
 Perche semble piu bella,
 E vaga al vago suo sposa nouella.
In pianta ancor crescente
 Pastor saggio scolpisca, e note insieme
 Nostre allegrezze istreme,
 Cantar hor s'odan lieti augei souente
 E susurrare intorno


Questo ben nato auenturoso giorno
Giorno piu ch'altro mai fausto, e felice
Poi ch'in esso al Ciel piace
Cangiarne in gioia il duol, la guerra in pace.

A T T O Q V A R T O .

S C E N A P R I M A .



Acripanda, Choro, Ombre de Gemelli.

Om.  Cara Madre, ò madre
Diletta à i figli tuoi
Volgi le luci à noi.
Acri. Non so s'odo vna voce, ò parmi
vdirla,

L'vdite voi vaghe fanciulle?

Cho. Vdianla.

Acri. Io pur m'aggiro intorno,

Ne veggio ond'esca il suono.

Om. Volgiti madre, e mira

Che tuo figlio son'io, tua figlia è quella;

Non ci conosci al uolto? à la fauella?

Acri. (Ahi) ch'io ui miro, e siete

I cari miei gemelli,

Ma non so, s'io ui miro

In sogno, o s'io son desta.

Che

Che fatte in quella nube?

Miracoli vegg'io,

S'io non vaneggio, e siete

Veramente i miei figli.

Scendete in questo seno,

Perche imprimer'io possa

Sule guanci viuaci.

Affettuosi baci

Om. In van cerchi baciarme

O genitrice amata,

Ch'appressandoti à noi

Stringer, ed abbracciare

Sol l'aura, o nulla puoi.

Noi siam l'anime nude

De' tuoi fidi gemelli,

Che vederti bramiamo

Prima, ch'al ciel saliamo.

Ma la parte mortal, che tu ne desti

Per man crudele ed empia

Del Re nimico, sotto

La già promessa pace,

Su la riuà del Nilo

Dilacerata giace.

Acri. Spenti voi siete adunque

Ed io crudele anco rimango viuà?

Viuà rimango?

Om. (Ah madre)

Spiacer non ti deuria,

Che noi da questa morte,

H 4 Che

A T T O

Che voi vita chiamate,
 N' andiamo à vera vita,
 E cittadin ne facci
 La su del mondo eterno
 Giove, che n' apparecchia
 Altro scettro e corona
 Di quella, che n' haurebbe
 Vn giorno cinto il crine
 Nel vostro orbe tereno.
 Hor qual poi tu maggiore
 In noi gloria bramare?
 Ecco fra mille e mille
 Altre anime innocenti
 La souera, oue la sorte
 Nulla ha potere, e il caso
 Di tempo in spazio breue
 Calcherà il nostro piè l'orto, e l'ocaso.
 Hor non voler co' tuoi
 Pianti turbar questa quiete in noi.
 Restati adunque, e lieta
 Giu ne mondani chioftri
 Viui gli anni tuoi, Madre, e gli anni nostri.
Acri. (Ahi) ahi, doue hor ne gite
 Sciolti dal mortal velo?
Om. A veder preparar tua sedia in cielo.
Cho. Hor mira, hor mira come
 Velocissimamente
 Ver le stelle uolando
 Fendon l'aria, e quella

Nube

Q V A R T O.

Nube fra quelle nubi
 Sparsa nube diuine.
 Ho visto il Ciel da fuso,
 Ch' in un s'è aperto, e chiuso.
Acri. Spariti (ahi) sono (ahi) sono
 Dileguati da me, qual' al sol nebbia.
 Che debbo far? che debbo
 Credere? (ah) rispondete
 Verginelle pietose.
Cho. Artonite rimase
 Non mendicate noi siamo,
 Non disperar' ancora
 Ch' esser falsa ò Reina
 Illusion potrebbe.

SCENA SECONDA.

Acripanda, Choro, Cameriere.

Cam. **H** Or doue io son? son tra le selue Hircane
 O tra i monti di Scithia? o tra l'horrende
 Rupi son io del Caucafo gelato?
 Esser non puote, ch' in Egitto io sia.
Acri. Ma quai gridi, e quai gemiti son questi,
 Che da il cor tragge il Camerier, che torna?
Ca. (Deh) qual' H stro, qual' Rhè, qual' Nilo, o Tigre
 Fia, ch' à quest' occhi humor cot' ante preste,
 Che possin lacrimar quanto conuiensi
 De i miei cari signor l'acerbo strazio?

O de

Acti. O de gran mali miei sempre indovina.

Rispondi; ò fido messo,

V lasciasti i miei figli? e se di loro

Strazio hai visto, il racconta.

Cam. Non voler, ch' incominci

O Reina ad esporre

Vn successo, il cui fine

Io non potrò ridire

Ne tu potrai sentire.

Cho. Maggior duolo soffriamo

Contare hor non volendo il caso a voi

Di quel, che soffriremo

Vdendolo dappoi.

Cam. Dolor, fa tanta triegua

Con questo afflitto core,

Che raccontar io possa

Il crudo fatto atroce.

Nè curerò, ch' à tormentarlo torni

Con sì souerchia noia

Ch' al fin poi sene moia.

Vscii fuor de la Cittade à pena,

Lungi ne scorse il Re d' Arabia, e ratto

Pose in ordine il campo in quella guisa,

Come s' a l' hora a guerreggiar ne gisse,

E circondato da cotante schiere

Inuossi uer noi con mille e mille

Vessilli alzati, rimbombando al Cielo

Romori, e suoni di tamburi, e trombe:

Poi che presso ne fu tosto leuarsi

Da

Da le schiere ordinate i guerrier tutti,

E bramando ciascun d'esser primero

A rimirare i tuoi gemelli in viso

Correan confusi, ma correano, ah! lasso,

Cinti di nostre spoglie, e riconobbi

Tra quelle vn arco d'vn mio fido amico:

E ui riuidi d'vn mio frate vn elmo.

E chi di lor giua ammirando il regio

Semblante del garzon, chi la bellezza

Da la fanciulla, el' honestà lodaua.

Ambi dui poi teneramente finse

D'accorre il Rege, e per la destra l'uno,

L'altra prende per la sinistra, e dopo

Soura quel colle, che s'inalza alquanto

Su la riu del Nilo al fin n'addusse,

La doue alzato un sacro altare hauea

Soura il qual sparse incensi, e frondi, e fiori,

Apparecchiò il coltello, e mormorando

Tra se con basso dir carmi funesti,

Tutti offeruò del sacrificio i riti.

Riuolto dopo, à tuoi fanciulli, disse

Venite ò belle vittime, venite;

Quei semplicetti s'inuiar là d'onde

Chiamati il Re gli hauea, qual d'ira acceso.

A i suoi serui ordinò, ch' ambi in instante

Donesser denudare.

Acti. (Ah!) figli (ah!) figli

Cho. Hor che diceano i miserelli, udendo

Così crudo contr'essi ordine darsi

Nulla

Cam. Nulla dicean, ma di parlar' in vece
 Guardan an l'vn pictosamente l'altro,
 E di pareano, homai di noi che fia?
 S'appressar poi per ispogliarli i serui,
 Ma quei sdegnando, che da man si vili
 Lor fosser sciolte, o tocche pur le vesti,
 Giansi schermendo, e con la destra il frate
 Se stesso difendea, con la sinistra
 Porger cercava à la sorella aita.
 Ma che potean le tenerelle braccia
 Contra braccia sì forti, e sì robuste?
 Qual cerua humil sotto due feri veltri,
 Che lungo spazio si dibatte, e troce,
 Piena de morsi ne rimane al fine.
 Così dopo l'hauer pur fatta alquanto
 Resistenza i gemelli a quei maluagi,
 Sendogli a forza i manti rotti, e fessi
 Nudi restaro al fin, fin presso done
 E natura, & honor coprir n'insegna;
 La fanciulla real, cui tanto il volto
 Parte del suo pallor latema, e parte
 Del suo rossore la vergogna hauea,
 Dal cor profondo vn sospir trasse, e disse
 (Ah) mandati così Madre tu n'hai,
 Agni pari innocenti al sacrificio?
Acri. Io vi condussi al sacrificio figli?
Cam. Ma cominciando a uersar sangue fuori
 Qualle carni gentil, che lacerate
 Già l'unghie hauieno di quei rei ministri,

Riulto uerso il Re disse il fanciullo,
 Qual sì graue giamai scorno, od oltraggio
 Riceuisti, ò signor dal nostro sangue,
 Ch'è vederlo hor uersar cotanto godi?
 Come noi dianzi da la cuna usciti
 Esser mai potemo atti a farti offesa?
 Se creder ciò pur falsamente vuoi,
 Me me, non lei toglì di uita, e questa
 Ira, ch'hai contra due sfoga in un solo
 E fa un sol corpo di due morti reo,
 Fa che chiuder mi possa in morte gli occhi
 La cara suora, & a la madre nostra
 Portar poss'ella la nouella atroce
 Del mio morire, anzi me sola uccidi
 La fanciulla soggiunse, e serba lui,
 E ciò disse in sì dolce, e in sì pietoso
 Atto, che un'aspe intenerito hauria.
 Rispose il Rege ad ambi obedir uoglio,
 Ambi chiedete, ch'io v'uccida, & ambi
 Da me sarete uccisi.

Cho. E tu crudele
 Mai non spargesti a lor salute i preghi?

Cam. Che non fei (lasso me?) mi trassi auante
 Chino, ed humile, e dissi
 O magnanimo Sire
 (Deh) per questa fiata
 Soura il sangue innocente
 Non poter quel, che uuoì
 Ne uoler quel, che puoi.

Ma qual crud' orsa, che venir visto habbia
 Ver la caverna il cacciator, da cui
 Non le sien tolti i cari figli teme,
 Spiega l'unghie, apre i denti, arriccchia i uelli
 E quell'ira, ch'entr'ha, fuori dimostra;
 Tal si uolse uer me di rabia ardendo
 L'iniquo Re, senza risponder nulla,
 Con le sue proprie man dopo gli addusse
 Soura l'altare, e con le sue mani anco
 Gli addotò, insieme unigli, e star gli feo
 Con le ginocchia chine, e mentre il ferro
 Già preparando, e già pensando doue
 A lor potesse il primo colpo dare,
 I miserelli timidi, e tremanti
 Si riuolser uer Menfi, e lacrimando
 Dissen, tu forse Madre in gioia uiui,
 E non uedi i tuoi figli a che ria sorte
 Di morir son condotti, a che non uieni
 Ad aiutarli? od a ricorne il sangue?
 Piu non udrai da noi chiamarti Madre,
 Ne piu udrem noi da te figli, chiamarne:
 Volean pur dir quando il Re stese un colpo
 Ver le spalle al fanciul, ma la pia soura
 Fè scudo al colpo del fratel co'l braccio
 Sì ch'a terra da quel cadde la mano;
 Di nuouo egli alzò il colpo, ella di nuouo
 Con l'altro braccio se gli oppose, e cadde
 Da l'altro braccio l'altra mano ancora;
 Quindi uer lei sdegnato il Re si uolse,

E il

E il ferro alzando per ferirla, il frate
 Similmente oppose i bracci, e i bracci
 Rimasero anco a lui due tronchi e sanguini.
 Cadder le belle man fuor de l'Altare
 E soua il suolo palpitaro alquanto.
 E uscendo homai quasi da quattro fonti
 Quattro del sangue lor tepidi riuui,
 Empì d'esso il Re crudo vn'aurea tazza,
 Qual con ambi le mani alzando, disse,
 O genitrice mia qui vienne, e beui
 De i mali nati i fanciulli il sangue infame,
 Di cui tu mostri hauer sete cotanta;
 Ecco, ch'hora te l'offro, & offrirotti,
 Se ciò non basta, di lor l'alme ancora.
 E la sua voce, e il gesto
 Horribile à sentire.
 Horribile à vedere
 Potean, e' Hircania impaurir le fiere.
 Cho. Che feano in tanto i tormentati figli?
 Cam. Dicea la soura in suon languido, e mesto:
 Poiche le mani, con le quai possiamo
 Stringerne, non habbiam, caro fratello,
 Gettiamci al collo questi tronchi, e dianci
 Gli ultimi insieme abbracciamenti, e baci;
 Poi che'l ciel nega, ch'a la madre nostra,
 Che sì cari gli hauria, possiamo dargli.
 Non summo insieme generati, e insieme
 Usciti siam da l'aluò, e insieme vissi,
 Moriã dunque anco insieme, e insieme al cielo

L'al-

L'alme nostre, ond'uscir, faccin ritorno;
 Così dicendo si stringeano, e in tanto
 Co'l suo sangue essa fea vermiglio lui,
 Co'l suo sangue egli fea vermiglia lei.

Cho. Gli istessi colpi atroci
 Ch'à l'hor le belle braccia
 Percosser de i gemelli,
 Hor con nouella piaga,
 E con nuouo dolore
 A la nostra reina
 Han colto in mezzo al core.

Ecco s'affligge anch'essa,
 E pallida non meno,
 Che rimanesser quegli, ella rimane.
 Se non che da la piaga aspra, e molesta.
 Quei versar sangue, e sospir versa questa

Cam. Come tal'hor rapace Aquila scesa
 Su dal cielo a rapir colombo humile,
 Non lo suol ratto uccidere, ma gode
 In dargli pria mille punture, e mille;
 Così ueggendo il Re, che presta morte
 Donando a quei, tosto usciren d'affanni
 Hor con quel lento strazio, hora con questo
 L'ortadar il morir pensando giua.
 Onde al mesto garzon (folle che narrio?)
 Trasse co'l crudo ferro ambedue gli occhi,
 Gli occhi, che dianzi sì pietosamente
 L'afflitta suora rimirata bauieno,
 E tu, poi disse qual nuoua altra pena

Da

Da queste mani Verginella aspetti?
 Tu t'eleggi il tormento, esser cortese
 Ne la fin vostra in qualche parte io voglio.
 Toglimi questa vita, e se non vuoi
 La vita tormi, a me tra gli occhi ancora,
 Quella rispose, onde i miei stazij senta
 E quei non vegga del mio frate, abi, frate
 Sfortunato soggiunse, a che condotti
 Semo? à chieder in don pene e tormenti,
 E per men nostro mal bramar la morte;
 E perche le mie man chiuderti gli occhi
 Non potesser morendo, il Re crudele
 A me queste tronco, quegli a te trasse.

(Deb) qual ti miro? hor posso dir, ma quale
 Tu miri me non posso dirti (abi lassa)
 Che sot m'odi, e non vedi, hor fossi anch'io
 Orba, per non mirarti.

Cho. (Abi) che s'impetra il petto
 Per duol souerchio a la Reina nostra,
 Ne può formar parota,
 Le pie parole udendo,
 Che i figli à l'hor diceano
 Che pene così crude iuan soffrendo;
 Ma pur uer lei tanto cortese è il core,
 Che in vece di parlare
 Le dona il lacrimare
 Anzi sangue cotanto
 Quei non uersar, quant'essa
 Per gli occhi hor uersa pianto.

I

Ser-

Cam. Serba coteste lacrime Reina

A caso piu crudel, ch'hor hora vdrai:
Solo il principio de i gran strazij esposto
Haggio fin'hor, tropp'anco è lungi il fine
Poiche il Re uide, che co'l sangue ad ambi
L'anima ancora à poco, à poco vscia;
Pensò i colpi affrettare, & homai torgli
Da questa mortal vita, e qual digiuna
Tigre, che ne le selue erre del Gange;
Tra due picciol giouenchi, e in dubbio sia
Qual pria co'l morso offenda, hor uerso l'uno
L'horrida bocca, hor uerso l'altro, uolge:
Tal'in se rimanendo il Re sospeso,
S'uccider pria la suora, e il frate debba,
Hor questo fiso rimiraua, hor quella.

Cho. Ma chi di lor rimase estinto in prima?

Cam. (Ahi) fu la bella garzonetta, a cui
Prende con vna man gli aurei capegli
Con l'altra vn colpo su l'eburnee spalle
Crudelmente distese, ed hor quel membro
Ed hor questo ferille, ed al fin poi
Del crudo ferro suo la punta acuta
Cento fiate immerse,
E cento la ritrasse
Fuor del candido petto
Solo a i colpi d'Amor per segno eletto.
Cadde ella à terra prona,
E nel cader'entro vn sospiro accolta
Versò l'anima fuora,

E il

E il bel uolto leggiadro
Qual colto fior, che il color serbe ancora,
Rimase al venir manco
Pallido no, ma piu che neue bianco.
L'orbo fratel, non sapendo anco, ch'essa
Fosse discinta del mortal suo uelo
Chiamandola pur gina
Ad hora, ad hora, ed ella
Non rispondendo nulla,
Pur l'infelice al fine
Già spenta esser s'auuide,
Onde piangendo, e insieme
Distruggendosi disse,
Hor sei morta sorella? e in grembo a Gioue,
Senza chiamarmi teco
In compagnia, ten vai?
(Deh) uerso il Ciel non ten volar sì infretta
Anima cara, aspetta il frate, aspetta.
Vanne, e giungila tosto, il Re soggiunse,
Hor di taglio ferendolo, hor di punta
Hor nel fianco, hor nel tergo, ond' al fin cadde
Morto, e nel suo cader co'l destro braccio
Circondò il collo a la sorella, e il sangue
Meschio co'l sangue feminil mischiossi.
E l'una bocca à l'altra bocca vnissi.

Cho. Ne l'empio Re fra tanti strazij, e tanti
Segno pur di pietà mostrò giamai?

Cam. Qual'erta torre, o qual'alpestre scoglio,
O quercia annosa soura l'alpi stassi

I a Al

Al soffiar d'Euro, o d'Aquilone immota,
 Tal'egli in mezzo al sangue, e in mezzo à tate
 Crudeltadi, & horror duro rimase
 Ma il campo tutto si velò di benda
 Gli occhi; per non mirar fatto sì crudo
 L'ombre de i guerrier morti in su la riu
 Udite fur con gran romor lagnarfi,
 Tremò il picciolo colle, e per l'immensa
 Scossa che diede, intorbidosi il Nilo,
 Il Nil, che riuolse doloroso a dietro
 Per la pietà de' suoi signori il corso.

Cho. E tu Sole in quel punto
 Oscurar ti doueui
 Se pianger non sapeui.

Cam. Ne qui l'iniquo Re l'ira depose
 Ma incrudeli soua' essi estinti ancora,
 Poi che in piu parti le lor membra franse.
 Onde giacean là senza teste i colli.
 E quà giacean senza le spalle i bracci,
 Ne piu forma di corpi i corpi hauieno.
 E qual talhor là tra le selue Armene
 Crudo Leon, se ben l'ingordo ventre
 Ha sazio homai del lacerato armento,
 Pur piacer prender di fiutare ancora
 E riuolger sozzopra i già sbranati
 Vitelli, auanzo della spenta fame;
 Tal quantunque adempita ogni sua voglia
 Hauesse in dar à quei morti sì fera
 Pur hor quel membro lacero, ed hor questo
 Di

Di gir trattando il traditor godea,
 Numeraua hor le piaghe, hor ricercando
 Già, doue ei dato il maggior colpo hauesse,
 E vagheggiaua le sue mani immonde
 Del mondo sangue de fanciulli estinti.

Cho. Ma che fè poi de disuniti membri?

Cam. Entro vn candido lino al fin gli accolse,
 E porgendogli a me, disse ritorna
 A Mensi, e questo prezioso dono.
 A la Reina da mia parte porta.

Cho. Ma tu doue lasciasti
 I morti corpi poi?

Cam. Soua il dosso a due serui io gli riposi
 Poi verso Mensi il cammin presi, e dissi
 A lor, che dopo me venisser ratto
 E merauiglia è ben, ch'anco non sieno
 Qua giunti, ma che dico? eccogli (ahi lasso)
 Volghi le luci in là, volgi Reina,
 Non voler rimirar quello, che poscia
 D'hauer mirato pentimento haurai,
 Piu oltre non cercar, basti hauer uisto
 Questo vermiglio lino, il qual del sangue
 De tuoi figliuoli ancora
 Par che gocce, e distille.

Acri. Questa fascia si poca
 Ch'insanguinata hor veggio
 E bastante a coprire
 Tanta ruina mia?
 Hor sotto questo lino

Estinti, e lascerati

Cari figli giacete?

Suolgetelo suolgete.

Cam. (*Ahi*) che la man tremante

Debole è sì ch' à pena,

Potrà forse spiegare

Questo sì leggier velo.

Ma che? pur tanto fei,

Che dispiegossi al fine,

Ecco la bianca spala

De la vaga fanciulla,

Doue il Re crudo, ed empio.

Il primo colpo diede.

Questa, che qui rimiri

Fu la seconda piaga,

Ch'ebbe nel molle fianco

Il tenero garzone.

Questa maggior ferita

Che quì vedi nel tergo,

Fu quella, ch' à la fine

Di questa vita il trasse.

Cho. Deh, non rinouellar quel, che l'ancide

Cameriere insperto.

Frena la lingua, e taci.

Acri. In questa guisa adunque

O figli ui riuede

La sconsolata Madre?

Quai da lei ui partiste? e quai dauante

Hora le ritornate;

Chi

Chi ui ha sì fieramente

Fatti di uita uscire

Qual man crudele, ed empia

Su i uostri corpi morti

Cotanto incrudelìo,

Ch' in cento parti, e cento

Vi franse, e ui diuise?

Chi fu colui, che rimandouui a dietro

Così laceri e tronchi

A la madre dolente,

Che ciò creduto non hauria già mai?

Questa non è la forma, ch'io ui diedi

Quando ui generai.

Cho. Vanne veloce, e chiama

(*D'Iside i Sacerdoti*

O camerier, perche i gemelli estinti

Portino poi sotterra;

Ma se piu tardi la Reina ancora

Vedrem' quì spenta per dolor souerchio

Lasciar le membra sue,

E quindi poi seppellirem tre corpi

Per seppellirne due.

Cam. O del grande Vssiman figlio infelice

Mentre credea te glorioso in guerra

Seguir, te seguirò morto nel tempio

T'accompagno a la tomba all'hor che in breue

In bel trionfo accompagnarti cresi.

Mentre pensai uederti a un caro soura,

Soura vedrotti ad un feretro (*ahi lasso*)

Ma perche spiro ohime? perche non tronco
 Lo stame al viuer mio? S'io cagion fui,
 Ch'hor di Marte gli honor Morteti fure?
 Poi ch'io t'addussi al Re nemico auante,
 Io ti diedi in sue mani, e quindi in parte
 Del tuo morir' anch'io ministro fui.
 Andronne adunque, e con un ferro il petto
 Trapasserommi tosto,
 Che se tu se già spento,
 Perche viuer debb'io?
 Homicida crudel del Signor mio.

SCENA TERZA.

Acripanda, Choro.

Acri. **D**unque a l'hor, Ch'io per l'allegrezza im
 De la seguita pace. mensa
 Candidi agnelli, e puri
 Sacrificaua a Gioue,
 Erate a un tempo uoi
 Cari figliuoli offerti
 Vittime, & hostie al sacrificio altrui?
 Ed a l'hor, che cantando
 Mengiaper la gran gioia
 De i passati perigli,
 Voi spargeuate al Ciel pianti, e querele
 Per horrore, e per tema
 De la vicina morte?

O de

O de la Madre, e de figliuoli all'hora
 Diuersissima sorte.
 Dunde da me vi dipartiste dianzi
 Per piu non riuedermi?
 Misera, o ver, perch'io
 A riueder v'hauessi
 Tali, quali hor ui miro?
 Altri se ben rimane
 Di spirito ignudo, e casso,
 Ritien pur d'huom la forma.
 Ma in guisa i uostri corpi
 Trattò il barbaro crudo,
 E da quei tolse in guisa
 L'imagin vostro uera,
 Ch'io non ui riconosco,
 E quand'io bacio, e palpo
 Qualche lacero membro
 Non so se palpo e bacio
 Qualche membro, che sia
 Parte di te figliuolo,
 O di te parte ò figlia,
 E non posso distinti
 Pianger là il figlio, o la figliuola quiui.
 Ma in vn piango in confuso
 Vn monte di sanguigni
 E lacerati tronchi
 De le viscere mie,
 De le mie carni,
 Onde piango me, laßa, in altri estinta.

E d'ogni

A T T O

E d'ogni parte sana,
 Piango me stessa in mille parti incisa;
 E me di vita priua,
 (Hor chi fia mai; che il creda?)
 Vado piangendo ogn'hor, send'anco viua.
 Ma riconosco io pur l'amate teste;
 O teste amate, o volti
 Gentili, oue souente
 Me stessa rimiraua,
 O leggiadrette guance,
 Ch'è le mie guance spesso
 Appressar ui soleate.
 Non ui dispiaccia, ch' hora
 Questi hor sì freddi baci imprima in voi;
 Oue sì caldi già gl' impressi pria.
 O begli occhi, che dianzi
 Fiso me rimiraste, hor non potete,
 Misera, piu mirarmi;
 Ma doue son le luci
 Del maschio uolto? abilassa,
 Fra queste insanguinate
 Membra ricercherolle,
 Eccole a punto, io voglio
 (Per compir' ogni officio,
 Ch'è te deuo figliuolo)
 Riporle a le lor sedi,
 Onde sì crudelmente
 L'iniquissimo Re tratte l'hauea.
 O belle labbia, o l'abbia

Tene-

Q V A R T O .

70

Tenere, che suggerste
 Queste materne mamme,
 Troppo pur troppo il uero
 Dianzi diceste, ch'io più non m'vdrei
 Da voi chiamar per cara
 Nome di Genetrice;
 Ma ben chiamo io per dolce
 Nome di figli voi,
 Ma nulla rispondete,
 Non rispondete nulla
 A la misera madre
 A questa Madre afflitta
 Che grida, o figlio o figlia
 Per qual cagion m'auete
 Sì tosto abbandonata?
 Per legge di Natura
 Partir douea dal Mondo
 Io ch'era giunta in prima
 E in me versar doueate
 Queste lachrime ch'io
 Hor piouo, e uerso in voi,
 E doueate la tomba
 Voi preparar a me, ch'hor ui preparo,
 (Lassa) perche non ponno
 A i vostri membri spenti
 I miei pianti e i sospiri
 Render l'humido e il caldo
 E ritornarli in vita?
 Perche due vite il cielo

Non

A T T O

Non mi concesse a fine
 Ch' ambe hor le vi donasse?
 Ma che due uite io dico?
 Se ne dar vi potrei
 Pur la mia vita propria?
 Poi ch' a l'hor la perdei, quando il Re fiero
 Morte vi diè co i crudi colpi suoi,
 E l'istesso coltello.
 Tolsè il viuere a me che il tolse a voi.
 Sù sù l' allegre vesti
 Spoliatemi e di manto
 Lugubre mi coprite,
 E voi meste fanciulle
 Aitatemì a patire
 Tante pene e cordogli,
 Piangete anco uoi meco,
 E meco ui dolete,
 Che non bastan due luci
 A pianger tanti affanni,
 E non basta vn cor solo
 A soffrir tanto duolo,
Cho. Ecco ch' a te scoprìmo
 Sfortunata Reina
 Le nostre spalle, e il petto,
 Odi di che percosse
 Liuido lo rendemo,
 Mira quest' unghie, come
 Acerbissimamente
 Faccino oltraggio al viso,

Odi

Q V A R T O.

Odi il romor che fanno
 Le nostre mani mentre
 L'una percuote l'altra,
 E perche questi crini
 Inanellati ad arte
 Serbar piu non si pono.
 A consorte, con cui
 Nel modo marital poteamo vnirci,
 Riceueteli voi,
 Ch' a voi gli laceramo
 O del nostro gran Re figli diletti,
 Ecco ch' ad vna, aduna
 Ver voi meste venimo,
 E così tronchi, e sulti a uoi gli offerimo.
Acri. Seguite anco, seguite
 Di pianger, e dolerui,
 Perche al mio mal cotanto
 Questo è poco lamento, e poco pianto.
Cho. Ecco torniam di nuouo
 Al pianto, a le percosse,
 Al lacerar le chiome
 Al batter palma a palma,
 Ma donde appar questo splendor sì grande
 Che i nostri lumi abbaglia?
 (Ohime) le faci sono.
 Che in lungo ordine accese
 Ver noi venirsen veggio,
 E veggio i Sacerdoti
 Cintì di bianche stole,

Veg-

Veggio la Corte tutta,
 Ch' in veste oscura inuolata
 Per lachrimar s' appressa
 Soura gli amati suoi signori estinti
 Ma correte sorelle,
 A sostener m' aiutate
 La Reina, che à l' hora,
 Ch' apparir ha veduto
 Là qual mesto feretro
 Che dè portar sotterra
 Gli vnichi suoi gemelli,
 Ha smarriti gli spiriti,
 Ne piu regger si puote,
 O che spettacol fiero
 Giacer là i figli estinti,
 E tramortita quì giacer la madre;
 O che funesti oggetti
 Han l' vdir, e il vedere;
 Là s' odon gridi, e pianti,
 E quì ueggonsi solo
 Sangue, morti, ferite, e negri manti.
 Ma par, che à poco à poco
 Risorga il già sepolto
 Spirto, e vigor per le sue membra frali.

Acri. Questi gridi, e singulti
 Sono i canti soau
 De le tue nozze figlia,
 Son questi accesi lumi
 Le face nuzziali,

Que-

Questo mesto feretro.
 Fia il marital tuo letto,
 L' ornata stanza in cui
 Douei deporre il virginal tuo fiore,
 La sepoltura fia,
 E quel Dio, che douea
 La sposa, e il real sposo
 Congiungere ambidui
 In vece d' Himeneo, Morte empia fue.

Cho. Hor cesse il pianto homai,
 E riponemo a i luoghi loro vniti
 Questi tronchi disgiunti
 Sconsolata Reina,

Acri. Non languite hor, vi prego
 Ma intrepide, e sicure
 Durate, o mani, à la mest' opra, mentre
 Che numerando, e raccogliendo io vado
 De i miei figliuoi le dissipate membra;
 E lor ridono vn' altra uolta quella
 Forma, ch' hebber da me nel' aluo pria,
 Queste tenere, e molli
 Mani, ch' hor palpo, e tocco
 Esser le mani denno
 De la vaga fanciulla;
 Voi le man foste noi,
 Che dianzi al dipartire
 Teneramente mi stringeste il seno.
 Piu non mi stringerete,
 Ma l' ultima fiata

Da

Dame strette bor sarete .
 Quest' altre piu robuste
 Fieno le mani forse
 Del figliuolo infelice ;
 O man, da cui sperauo
 Di veder trarre incatenati i Regi,
 E vendicar gli hauuti oltraggi, ed onte,
 Da voi non temerà piu il giogo, e il freno
 Il Garamanta, e l' Indo,
 Ma già sono le mani
 Riunite à i lor bracci, e i bracci sono
 Ricongiunti à le spalle,
 Ed à le spalle i colli, à i colli i visi .
Cho. E noi quest' altre membra
 V ripor si douean, riposte habbiamo,
 Hor alzate il feretro
 Fidi ministri, e v' inuiate al tempio .
Acri. E lasciar mi potrete
 Cari figliuoli ? od io sarò sì cruda,
 Che senza voi mi reste ?
 (Ah) non fia ver ma seguirouui anch' io,
 Anch' io sott' entrar uoglio
 A la funebre, bara
 Soauissimo peso,
 Se ben diuerso assai
 Dal peso d' all' hor quando
 Nel ventre vi portai .

CHO-

C H O R O.

B En mal saggio, e infelice è quel cui rende
 Questo mondan fauor tumido, e caldo
 Che diletto ci lo stima, & è sol pena,
 E se solo a frodar se stesso attende
 Perche poi moue il piè fastoso e baldo
 Per questa valle di miserie piena ?
 E un canto di Sirena
 Di Cocodrilo vn lacrimar fallace
 Sotto quest' onde vn scoglio; empia e superba
 Serpe tra fiori, e l' herba
 Mortal felicità che noce, e piace,
 Ne quiete, ne pace
 De dirla, mentre in essa huom si trastulla
 E vn ben che non è ben, piu tosto è nulla
 Il dolce che tra noi di troppo amaro
 Condito stassi, erra chi trouar brama
 Il sommo ben tra questi humani chioftri;
 Fassi altri altier ch' a sommo grado è chiaro
 L' alze la sorte e a nobil grido e fama
 E ch' huom per Semideo l' additi e mostri,
 E fra gli ori e fra gli ostri
 Splenda; e cotanto il suo pensiero eccede,
 Che sprezza in compagnia d' alti giganti
 I Folgori tonanti
 E nel Ciel Sioue impaurir si crede,
 (Misero) e non s' auuede

K

Che

A T T O

Che quanto il lieua piu sua sorte in alto,
 Tanto fa poi maggior cadendo il salto,
 Se felice altri appella a l'hor che pensa
 Di spaziar per lo celeste campo,
 E solo hauea a sauer sue voglie pronte
 Di qual vapor si crede nebbia condensa,
 E come tuone il tuon, lampegge il lampo,
 Come il fulmin si forme, e vscir dal monte
 Facci la pioggia il fonte,
 E il caldo rieda poi ch' il gel partio;
 Qual' astro erre, o sia fisso, e per qual parte
 Giri Saturno, e Marte,
 Folle è Spinger la mente baue desio
 Fin' entro al sen di Dio,
 E sauer la su vuol quando mai debbe.
 Principio hauer colui, che mai non l' hebbe,
 In vn vago girar d'occhi lucenti,
 In vn crine dorato a l'aura sparso,
 In vn bel volto, ou' ha suo nido Amore,
 In vn nude mirar mani cadenti,
 In vn dolce atto di pietà non scarso
 Loca incauto amador con l'alma il core;
 Ma qual poscia il dolore,
 Qual sia l'affanno non auuien, che pense,
 E che se Amor gli è liberal di gioia
 Gli è prodico di noia,
 Se sempre absorto il cor ne l'onde immense
 Di passioni intense
 Hor speranza hor timor dipinto ha in faccia.

Ama,

Q V A R T O.

74

Ama, odia, duolsi, gode, & agghiaccia.
 Naue de merci preziose carica
 Spinge lungi dal lido, e indietro lascia
 Con l'amata consorte i dolci pegni
 E il mar d'Helle, e l'Eufino, e l'Egeo varca
 Auaro mercador, poi pien d'ambascia
 (Se d'vn solo legno sol fanno piu legni
 De l'onde i fieri sdegni)
 Accusa humile a Dio sue colpe praue,
 E sciorre il voto al Ciel promette tosto,
 Ma poscia in oblio posto
 L'andato danno, a risarcir sua naue
 Franta il pensier sol'haue,
 Ch'auido d'oro, e di ricchezze amico
 Soffrir il mal non sa, d'esser mendico
 O ebbri, d'ciechi veramente stolti
 Voi, cui del mondo fragil'aura alletta,
 Non piacere d'amor, non lieta sorte
 Non sauer grande, no tesori molti
 Pon dar beatitudine perfetta.
 Rendon le nostre glorie, e brieui, e corti
 Tempo, sventura, e morte
 Già fu chi debellò gl'Indi, e gli Eoi;
 Ed hora è nulla, e i Regni son dispersi
 De' Medi, Assiri, e Persi,
 Corron tutti i principij a i fini suoi,
 Ah, che riman tra noi
 E di Sparta, e di Tebe (e non so come)
 La nuda voce sol, sol nudo il nome.

K 2 Ktu

*E tu già si felice
D'Essiman casa illustre in brieve altrui
Potrai ben dir, hor dou'io son? Chefui?*



A T T O Q V I N T O .

S C E N A P R I M A .



Choro, Damigella.

Di.  *Hi fia di voi, che'l nostro
Re m'insegne
Care sorelle?
E tu perche sì infretta
Donna ten vai co i crin diffu-
si, e sparsi?*

Dam. *Ditemi homai dou'è il Re nostro?*

Cho. *Dinne
Tu la cagion perche il Re chiedi?*

Dam. *Io vado
Misera, per narrargli
De i passati gran mal; male peggiore.*

Cho. *Ratto esponni (ti prego)
Di qual peggior nouella*

Ap-

Apportatrice sei.

Dam. *La Reina anco è morta .*

Cho. *E morta adunque
L'infelice Reina? hor come? hor quando?*

Dam. *Poi che con mille lacrime ripose
Con le sue proprie mani i figli estinti
Entro l'oscura fossa,
Dal cor trabendo alti sospiri disse,
A Dio scettri, e corone,
A Dio real Palagi,
Pompe mortali, e vital' aure a Dio .
Libera vissi al mondo, e uoglio ancora
Libera gir sotterra;
E se mai tu del soggiogato Egitto
Infame Arabo Re trionferai
Al crudo caro auante
Morta mi trarrai, sì, viua non mai .
E noi stringendo, e insieme
Baciandone soggiunse,
Restate in pace amiche donne, il Cielo
Reina vi conceda
Che con sorte migliore
Nell'auenir vi regga
Non con piu caldo amore .
In tanto a lei noi piangeuamo intorno
(Misere) non sapendo
Come potesse all'hor di vita vscire .
Non hauendo ella in mano
Ferro, o venen co'l quale*

Ancider si potesse,
Quando co'l ciglio fiso
Entro al sepolcro altissimo guardando
Soua quello in vn piede
Ristette, e disse poscia,
Date luogo à la Madre
A la madre, che viene
A starsi ò figli eternamente vosco,
Riceuetemi figli
Ai vostri corpi appresso,
Ecco, che già m'inuio
A fin, ch'in vn s'vnisca
Con le ceneri vostre il cener mio.
E mentre in giu ver voi
Precipitosa cado,
A morte à vn tempo, ed à la tomba io vado.
Cio disse a pena, che si presta fue
Entro à saltar nel tenebroso auello,
Che giunger non potemmo,
Per ritenerla, à tempo.
Cho. *Se già nel pianger de i gemelli estinti*
Lachrima, ò suore, alcuna in noi rimase,
Hora versianla a la dolente nuoua
De la immatura morte
De la Reina nostra,
Questo picciolo auanzo
De' rimasti capegli,
Che troncati da noi dianzi non furo,
Hor con nuoue percosse, e nuoui gridi

A lei

A lei di vita vscita
Tronchiamo, e laceriamo.
Sfortunata Reina,
O Reina infelice,
Mentre portauì adunque
Morti i figli al sepolcro,
Portauì anco te stessa
Vina à la tomba a l'hora?
E tu stessa à te stessa eri il feretro?
Dunque la gente a te d'intorno accolta
In quel punto ti vide
Prima, che morta, rimaner sepolta
Dapoi ch'vdita la nouella mesta
Haurà il Re nostro così grane duolo
A saliragli il core,
Che metterà in non cale
Ogni difesa, che far'ei deuria
De l'afflitta Cittade.
Dam. *Hor meglio sia, ch'a ricercarlo adunque*
Piu oltre non men vada.
Ma di queste commune
Patria i graui perigli
Vosco a pianger rimanga.
Cho. *Abi patria vn tempo altera*
Di cui già soggiogar l'inuitte mani
Regni barbari, e strani,
(Ohime) che pria, che'l sol tramonte a sera
Dirai con pianto amaro
Già vincer sepi, hor d'esser uinta imparo.

K 4 De

- Dam. De l'erte torri al basso
Desolerà la piu sublime altezza;
L'inimica fierezza:
Che piu dirò? l'un soua l'altro sasso
Tosto sarà riuolto,
E Mensi, in Mensi giacerà sepolto,
- Cho. Perche salue il figliuolo
Saran de la pia Madre i bracci infermi,
Che quai potrà far schermi
Contra quei mostri il uil femineo stuolo?
(Ahi) nel ferir che rade,
Mal le conocchie adegueran le spade.
- Dam. Donne, che scorgeranno
Le cune insanguinate de uermigli
Sangui de propri figli
Ben quattro uolte, e sei colei diranno
Beata, ch'a quell'hora
Non haurà figli partoriti ancora.
- Cho. E in un tempo uedransi
Là spirare il fratello, e quì il marito,
Esser di uita uscito,
(Misere) e a mirar ciò riserberansi
Da le lor dure sorti
Perche habbin con le lor mille altre morti.
- Dam. Là in mezzo a l'empie squadre
Altri fia, che languisca, altri s'accore
Sol perche ancor non more;
Ed auerrà, che mezzo uiuo il padre
Cadendo il figlio copra

E mor-

- E morto caggia il figlio al padre sopra.
- Cho. Altri troppo temendo
Il taglio, pria che cale il ferro giuso
Sarà di uita escluso;
Altari pregar uorrà, ma quei fendendo
Co'l ferro a lui la gola
Vscirà tronca in mezzo la parola.
- Dam. Già morto un quì si uede
Temer di tornar uiuo a soffrire
Di nuouo il gran martire,
Tal'è il timor ch'un uiue, e pur non chiede
Aita, ne conforto
Perche pensa uiuendo esser già morto.
- Cho. Già presi i Sacerdoti,
E stuprate le Vergini rimiro,
Nel commune martiro
Non uerrà prender fuga, od offrir uoti;
Fien l'opre sì spietate,
Che n'hauerà pietà la crudeltate.
- Dam. A i pianti, a i gridi, à gli urli, ed a la strage
Sì horribile, e sì oscura
Haurà la morte di morir paura.
- Cho. Ma ecco il Re, ch'in flebil'atto, e mesto
Moue i passi uer noi.

SCE-

SCENA SECONDA.

Vssiman, Choro, Damigella.

Vssi. **A** Hi figli, abi figli d'infelice padre,
 Si come io padre d'infelice figli;
 O de l'anima mia
 Parte, e parte piu cara.

Chi fia, ch'hor senza voi uiuer m'insegnì
 Dolci miei cari, e preziosi pegni?

Cho. E quei, ch'esce di là, che splende, e luce
 Di porpora non men, che d'armi, e seco
 Mena tanti guerrier, fia s'io non erro,
 Il Re d'Arabia (abi laffa)

Dam. Egli forse sarà, che la Cittade
 Haurà a l'hor presa, che i guerrieri hauieno
 Abbandonati i muri, e colà corsi
 Eran, doue i gemelli

Per sotterrar doueansi,
 (Abi) cara patria amata ecco pur giunse

La tua sciagura tanta;
 Patria da noi, quanto doueasi dianzi
 Non sospirata, e pianta.

Cho. Come il padre rassembra
 Questo Regionetto.

Dam. Anzi a rae pare
 Morte asembre al valore,
 Ed al volto Narciso,

(Deh)

(Deh) perche il Ciel non diegli
 Pietoso il cor, si come bello il viso?

SCENA TERZA.

Vssimano, Re d'Arabia, Choro, Damigella.

Re d'Ar. **D** Agli strazi sì tosto, e da gli insulti
 Vi ritrahete? e così tosto stanche

D'uccidere, e predare

Sono le vostre mani?

Hor non piu indugio nò, s'adopre homai

Hora il ferro, hora il foco, il foco a terra

Getti torri, e tempi arsi, il ferro uccida

Chiunque uiuo è rimasto, ed in un tempo

I Cittadini senza cittade, e senza

I Cittadini la Città rimanga,

Cittade iniqua, e ria, che mai non debbe

A così infame Re porgere aita.

Cho. (Lassa) come ueloci

A incrudelir son corsi.

Re d'Ar. A l'armi, al uolto, a i panni

Quei, che là star si ueggio

Il Re nimico parmi.

Vssi. Hai uinto Arabo Re, ne picciol uanto

D'hauer uinto Vssiman dar ti poteui,

Se'l chiaro honor de la Vittoria hauuta

Non oscurauì dianzi

Cel dar morte sì indegna

Ai

A T T O

Ai miei cari gemelli.

Benche non te, ma solo

Di ciò me stesso accuso,

Che di Barbaro Rene le mani empie

Gli innocenti garzoni fidar' osai.

Re d'Ar. *Tacer mi è forza, ne volendo, posso*

A te risponder' hor, com'io deurei.

Cho. *Hor che strazio faran nell'humil plebe*

Questi crudi guerrier', poiche ardimento

Hauuto han di trar fuore

Del suo sepolcro la Reina nostra?

Con qual poca pietà per la Cittade

Hora la uan trahendo;

O Arabi, anzi, ò mostri

Di nuoue crudeltà fieri inuentori.

Sicuri adunque da le uostre mani

Ne le tombe i cadaueri non sono?

Dam. *Suenturata Reina,*

Dunque il morir non fue

(Si come à gli altri suole)

L'ultimo fin da le miserie tue?

Poi che l'empia tua sorte

Vuol, che strazio, e martire

Dopo la morte ancora

Tu debba sofferire.

Re d'Ar. *Costei, che fra la polue, e fra gli scherni,*

Ond' ha le membra sue lacere, e sozze,

Ritien pur di gran donna alta sembianza,

Fia la Reina forse,

Che

Q V I N T O .

79

Vffi. *Che mirate occhi miei?*

In questa forma adunque

La mia cara Acripanda

Occhi miei rimirate?

O già del viuer mio

Solo sostegno e fido

Sei tramortita, o morta?

Appressa alquanto appressa

Queste tue guance a le mie guance, porgi

Queste tue mani a le mie mani, gira

Ver me le luce tue.

Non riconosci il tuo fidel Consorte?

O via piu, che me stesso

Acripanda a me grata, a me diletta

Tu non rispondi? ah! lasso.

Il tuo caro Vssimano, è che ti chiama.

Ma; folle, a che vaneggio

Se sei di uita vscita?

Hor se quinci non puoi

Rispondi al men dal Cielo,

E chi t'uccise dimmi, il ferro o il duolo?

Il duolo atroce io dico,

Che soua ogn'altra suenturata madre

A l'hor soffrir douesti,

Ch' in quella guisa tu mirasti auante

I cari figli uccisi.

Misero me, che i figli ancor non baggio

Pianti a pien, che conuiemmi

Anco te pianger lacerata, e spenta;

Ne

Ne la strage commune
 Sospira altri il figliuolo,
 E piange altri la moglie,
 Altri la patria, & io
 Piango Patria, Figliuoi Moglie, e me stesso
 Perduto ho il tutto adunque,
 Il pianger solo, e il sospirar m'auanza,
 O non dico infelice,
 Ma ben felice, e lieta
 Donna, che le tue mani
 A tener scettri auuezze
 Dietro al tergo legate
 Non ti vedrai, ne meno
 Chinerassi il tuo collo
 Sotto al barbaro giogo,
 Ne per pompa, ò trofeo
 Gli Arabi mostreranti
 Auanti al carro, mentre
 Di nostre spoglie carchi,
 Del sangue nostro sazi
 Al patrio lor terreno
 To neran trionfando,
 Ma teco son finite
 Tutte le tue sciagure,
 E nel tuo di partir portasti teco
 Le tue grandezze tutte,
 Ed hor nel ciel ten vai
 Fra l'anime beate
 Ricercando i tuoi figli:

O forse

O forse a loro in mezzo
 Ti stai godendo assisa.
 Ma, doue mi trahete
 Ministri? almen per voi
 Tanto di tempo spazio
 Mi si conceda, ch'io
 Questo essangue mio uolto
 Al morto volto appresse,
 Che se pur qualche poco
 Erra di spirto in quella bocca ancora,
 Con queste labbia cor lo possa hor' hora.
 Re d'Ar. Non gioua nulla al morto
 Il lacrimar del uiuo.
 Cesse dunque il languire,
 E ne guida oue posto
 Il cadauero fue
 De la consorte tua primera.
 Vffi. Ahi, come
 Queste parole tue trafitto il petto
 M'hanno hora, e come incomprendibil sono
 I tuoi giudicij Dio:
 Non tu, non tu, di Dio la destra e quella,
 Che già m'ancise, i figli, hor la consorte;
 I miei demeriti tanti
 Già riconosco; e ben conuien ch'io soffra
 De gli antichi error miei pena nouella.
 Cho. Dura disunion di là si trabe,
 Il Re, che non può gli occhi
 Torcer dal caro oggetto

De

De la Consorte, che insepolta lascia.
 Ella, qual serua humile
 E di quà tratta, e vangli
 Quei ministri sì crudi
 Fuor trahendo da diti
 I preziosi anelli.

Vssi. O cortesi guerrieri
 Da voi non ch'eggio dou'io tratto sia,
 Solo chieggo da uoi, doue trabete
 La cara donna mia.

Cho. Sono essi homai presso al sepolcro, hor sono
 Soura il sepolcro istesso.
 Lunge rimuon'indi il nostro Sire,
 E suor'esso dolente
 Il Re d'Arabia a lacrimar rimane.

Re d'Ar. (Ahi) la prima fiata,
 Ch'io veggio quella, che mi cinse queste
 Membra mie frali, io veggio
 Sola terra, e sol polue,
 Di questa terra adunque
 Io nacqui? altra gia mai
 Madre non conobb'io,
 Entro la tomba a rimirarti io vegno
 Madre mia, che deurei
 Venirmen per vederti
 Nobil Reina entro a Palagio altero.
 Deurei trouarti assisa
 In chiare, e liete stanze,
 Ma giacente, e distesa

Ti

Ti ritrouo nel loco
 De gli horrori e de l'ombre:
 E di vederti in uece
 Greggia d'Illustri, e vaghe ancelle intorno:
 Far ti veggio corona
 Da vermi, schiuo de la vista oggetto:
 Mentir sentir douea
 De le regie tue piume
 Soauissimi odori,
 Spira il letto, oue hor sei, lezzi, e fetori.
 Ben fu cagion quell'empio
 Trafiggendoti a l'hora,
 Ch'io figlio ingrato hor sia,
 Poi ch'io render non posso,
 Ne tu ricener puoi
 Quelle pie, quelle dolci
 Accoglienze, che in fasce
 Hebbi da te mia genitrice amata:
 Che s'abbracciarti hor voglio
 Poss'io solo abbracciar'ossa disciolte,
 E se braciarti hor tento,
 Affliger solo io posso
 Al cener freddo i baci,
 Al cener sordo e muto,
 Che nulla intende, e non risponde nulla
 E in guisa tal ti miro,
 Che dir ben posso, ch'io
 Non trouata, ti trouo,
 Non veduta, ti veggio.

L

Deh,

A T T O

Deh, perche quando il crudel'huomo t'estinse
 Io non ritenni il colpo?
 Che fu l'atto sì fiero,
 Et horribil cotanto,
 Ch' à me potea quantunque in fasce auolto
 Dar senso di pietate,
 Poiche l'ebbero a l'hora
 Le pietre d'ogni spirto orbe, e priuate,
 Ma ben placarti hor puoi,
 Che se tu sola ancisa
 Già fosti, io strage fei d'huomini estinti,
 Se poca cener sei
 Alti di cener monti
 Hor, hor da me faransi,
 Segià versasti tu di sangue vn rio,
 Sparger torrenti ad altri
 Pur dianzi ne feci io
 Ma di che (lasso) vincitor mi vanto,
 S'in mezzo a i vinti, a i morti
 La genitrice mia morta rimiro?
 L'ossa tue cara Madre
 Fieno le predi prime,
 Che in Menfi soggiogato
 I miei Guerrier faranno,
 O che no' il vittoria,
 Vittoria perditrice,
 Et allegrezza mesta
 Ben può dirsi la mia;
 Dicasi in ogni etate

Vera-

Q V I N T O .

83

Veramente infelice
 La mia felicitate :
 E perche piu compita
 Gioia senta il nimico,
 E per maggior mio scherno
 Trionfi il superato
 E in tutto resti vincitore il vinto
 Ferro, ch' ancora stilli,
 E d'hostil sangue fumi,
 E d'inaudita feritate fosti
 Ministro hoggi sì crudo,
 Questo mio cor trapassa,
 E del' aura vital mi priua, e spoglia.
 Ma tu benigna, e pia
 Entro al mio petto errante ombra materna,
 Ch'infuriata dianzi
 Questo braccio mouesti,
 E indirizzasti i colpi
 Verso i fanciulli estinti,
 Questa adirata mano
 Freni hor, ch'io non m'ancida ;
 Perche con doglia fera
 Soura te morta il tuo figliuol non pera .
 Dam. Ma se t'ancidi, oue il sepolcro haurai ?
 Loco homai piu non ha questa Cittade
 V' nouo morto seppellir si possa,
 Ne d'ella stessa basta
 Per sepolcro a se stessa,
 Che dico ? ai tanti homai

L 2

Ch'ha

Ch'hà posti Morte al fondo
E poca tomba il mondo.

Cho. O che strano romore
Odo entro al gran Palagio
Ecco portan quei seco
De' Regli argenti, e gli ori
e regij manti, e gli altri
Ornamenti superbi,
E quegli i sacri Altari
Han denudati, e i sacri vasi han questi
Già depredati, e tolti,
E tolte han le sacrate
Veste Sacerdotali.

Dam. O di de i guerrier crudì
Le minaceuol uoci
Dicenti, ancidi, ancidi;
O che terrore apporta
De timpani il romore
Co'l crudo suon de l'armi,
Il cui fremito è tale,
Che ben' udir non puossi,
Mentre altri in voce roca
Grida pietà, pietade;
Vedi per quella via
Fuggir le care madri
Co i figli ascosti in seno,
Ma son poscia raggiunte
E co i dolci lor parti uccise insieme,
Odi, che tuoni horrendi

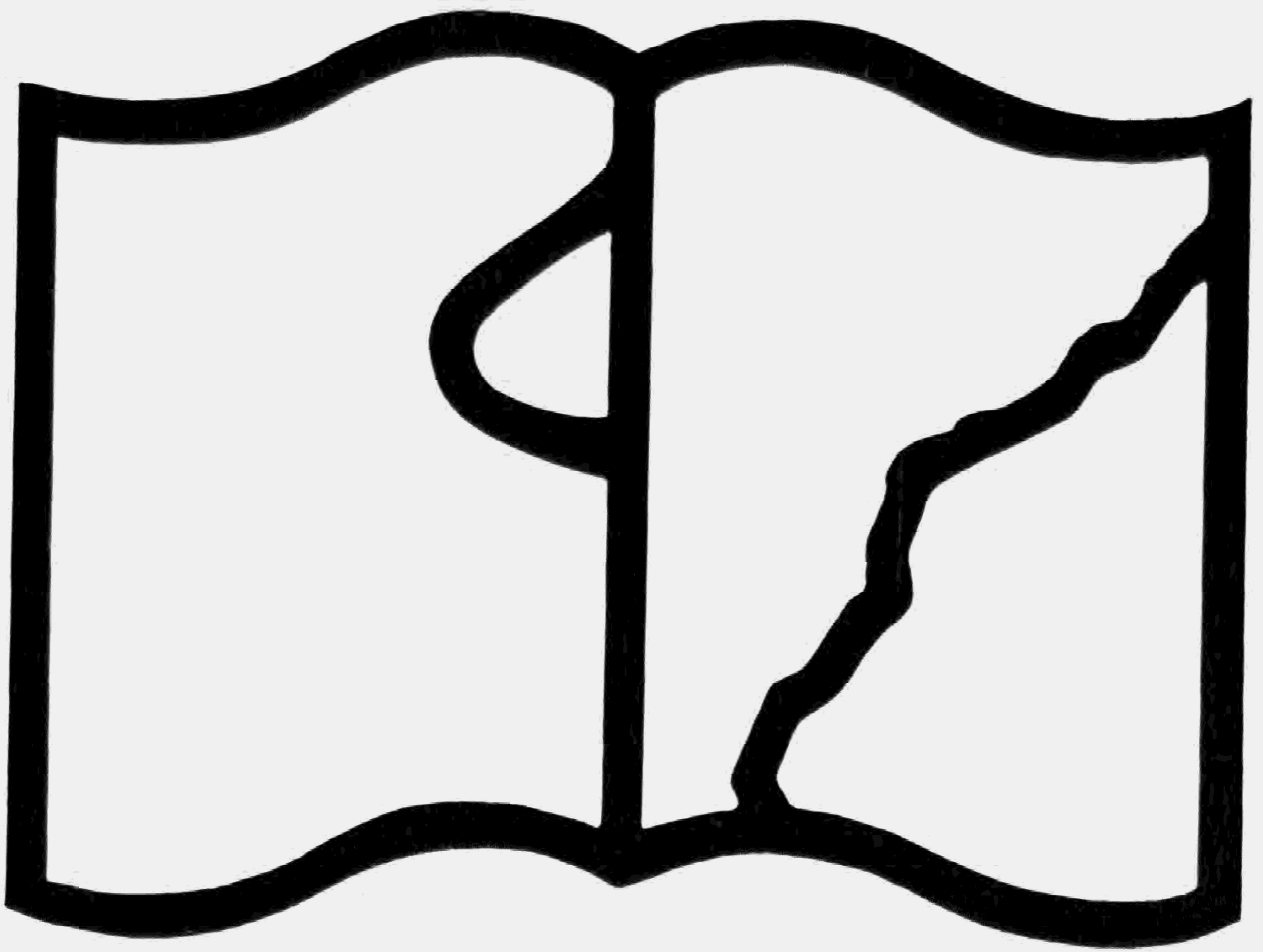
Fan-

Fanno i sassi cadenti
Da le sublimi torri,
E de la terra il moto
Come casa e palagi
Scuote da' fondamenti; apre e disface
Odi con qual ribombo
Precipitata è guiso
Del nobil tempio d'Iside la cima.
Vedi di là per l'altra via sì larga
Nuotar quasi i cadaueri nel sangue;
Ed insieme dal sangue, e da la trita
Cener d'ossa combusta:
Nuoua sorte di fango esser composta:
E queste mura tutte
Gocciolar' e sudar di sangue puro,
E come asconde il cielo
De la polue, e del fumo vn denso velo.

Cho. Ben fu pietoso il sole
Tosto à tuffar ne le sals' onde il crine.
A fin, che gli occhi nostri
Intenebre sepolti
Non douesser mirar strazio sì fiero.
Ma qual' aita ei rende?
Poi che in vece di lui
La fiamma arde, e risplende.

Dam. Dall'acque tutte homai
De l'Ocean profondo
Estinguer non potrai
(Cotanto e dilatato)

II



Testo Deteriorato

A T T O

Il gran foco, che dianzi
A poco à poco forse;
Se non l'estinguerà questa sì grande
Copia di sangue forse.

Cho Menfi Città sì chiara
Ecco nulla è rimasa, e senza nome;
E oue Menfi fu sien, sterpi, e dumi.

Dam. E noi, dou'hor n'andremo?
Ecco siam circondate
Di quà da ferro, e fiamma
Di là n'attende dishonesta turba,
Per inuolarne il prezioso fiore
De la Verginitade.
(Deh piu tosto sorelle
Fra le ruine, e fra le morti andianne
Pria, che lo stuolo auaro
Ne tolga, e ne deprede
Il nostro honor piu che la vita caro.

C H O R O .

D Huopo hor non fia d'altro straniero es-
Perch' altri vegga, come (sempio,
Gloria, pompa, resor, grandezza, e nome
Manche, e sparisca via
Repente, e come sia
Lieto stato mondan fugace, e frale;
Passa il fastio mortale,
Qual passa in vn momento,
Polue, stral, fumo, nebbia, ombr', aria, o vento.

I L F I N E .